



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 16/09/2013

INDICE

IFEL - ANCI

16/09/2013 Il Sole 24 Ore	9
La farmacia può evitare il blocco delle società	
16/09/2013 QN - Il Resto del Carlino - Fermo	10
«Io non tradisco il patto per la città»	
16/09/2013 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	11
L'italiano risale in sella E le bici sorpassano le auto	

FINANZA LOCALE

16/09/2013 Il Sole 24 Ore	13
Il sogno della «sympathy-tax», l'imposta che può anche ridursi	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	14
Tasse, una corsa senza fine	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	16
Bus e metro, gli enti locali non pagano 1,2 miliardi	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	17
Delega fiscale in rampa di lancio a Montecitorio	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	18
Ministeri ed enti locali si aprono alla trasparenza	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	20
Gli enti culturali cercano nuove strade	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	22
Rimborso già al netto di Imu e Tares	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	23
Deroghe locali per le distanze	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	25
Super-premi ai sindaci per la sperimentazione	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	26
Sconti ancora in cerca della copertura	

16/09/2013 Il Sole 24 Ore	27
Il metodo normalizzato resiste alla «nuova» Tares	
16/09/2013 La Stampa - Nazionale	29
Metrò e infrastrutture Fassino, un sindaco a caccia di fondi	
16/09/2013 La Stampa - Nazionale	30
A Torino si guadagna sempre meno	
16/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	31
Infrastrutture senza soldi li ha mangiati l'Imu	
16/09/2013 Corriere Economia	32
Tagliata l'Imu e le imposte sugli acquisti, un'accoppiata che può spingere la prima casa	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	34
Aree verdi, no Ici	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	37
Il mercato è stato salvato dalle ristrutturazioni	
16/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
Quei paletti dell'Europa su deficit e spese Rehn in missione a Roma	
16/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	41
Aumento Iva, serve un miliardo in 15 giorni	
16/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	42
Meno tasse su lavoro e imprese Il governo prepara il negoziato	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	44
Aliquote basse e riforme, così i Pigs attirano capitali	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	46
Sulle reti d'impresa pesa l'incognita del bonus fiscale	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	48
La spending review al contrario delle società partecipate	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	50
Resta all'Italia la maglia nera del cuneo fiscale	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	52
Il sistema delle sanzioni procede al rallentatore	

16/09/2013 Il Sole 24 Ore	53
Per i dati del Governo basterà un unico click	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	54
Percorso a ostacoli sul 730 «special»	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	57
L'acconto sul 2013 va calcolato al 100%	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	58
RW per tutti i comproprietari	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	61
Avviso fuori gioco quando la replica si rivela inadeguata	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	62
Risorse in arrivo per sostenere la crescita «green»	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	63
Alle Pmi un buon mix di agevolazioni	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	66
Più assunzioni qualificate con il credito d'imposta	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	68
La leva della valorizzazione per il patrimonio pubblico	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	70
Appalti, l'offerta garantisce i salari minimi da contratto	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	71
Gare impossibili per Tosap e pubblicità	
16/09/2013 La Repubblica - Nazionale	72
Sì, la ripresa sta arrivando ma non per tutti	
16/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	74
Ricalcolare le pensioni può aiutare la crescita	
16/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	76
Meno tasse sulle tredicesime	
16/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	78
Bonanni a Letta: «Subito il confronto»	
16/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	79
Fassina: «Le priorità sono Iva ed equità sociale»	
16/09/2013 Il Giornale - Nazionale	80
Perché la legge Fornero deve essere corretta	

16/09/2013 Il Tempo - Nazionale	82
«Gioielli» in vendita nessuno si fa avanti	
16/09/2013 L Unita - Nazionale	84
Giovani senza lavoro	
16/09/2013 L Unita - Nazionale	86
Padoan: «Ripresa, l'Italia non si fermi proprio adesso»	
16/09/2013 L Unita - Nazionale	88
«Teniamo il deficit al 3% ma l'Ue cambi strada»	
16/09/2013 L Unita - Nazionale	89
«La Ue non è austerità» La sfida per il 2014	
16/09/2013 L Unita - Nazionale	90
Il tetto del 3% non è l'unica priorità italiana	
16/09/2013 QN - La Nazione - Nazionale	92
«Un passo sbagliato e l'Italia precipita»	
16/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	93
Vigilanza europea la partita di Draghi	
16/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	95
Bombassei, "La crisi non si supera senza vincere la sfida dell'innovazione"	
16/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	97
Enel, i miracoli dello "spin off" conti salvati dalle energie rinnovabili	
16/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	99
In Italia la posta elettronica certificata ha raggiunto i sette milioni di utenti	
16/09/2013 Corriere Economia	100
Investimenti Il mattone e il nuovo Fisco Slalom tra le tasse: pagare meno si può	
16/09/2013 Corriere Economia	102
Parla Sarcinelli: «Solo la ripresa farà calare le sofferenze»	
16/09/2013 Corriere Economia	104
Vendere o affittare: le due strade da seguire per evitare la mannaia sugli alloggi vuoti	
16/09/2013 Corriere Economia	106
Obiettivo comune per proprietari e inquilini: concordare canoni convenienti	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	107
Lite temeraria, il fisco paga i danni	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	110
Diritto di superficie, cessione della proprietà non collegata	

16/09/2013 ItaliaOggi Sette	112
L'occhio del fisco si fa globale	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	113
Banche tenute a informare l'autorità di provenienza	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	114
Svizzera: lo standard dev'essere unico	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	115
Ipoteche, intimazione esclusa	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	117
Abuso esentasse	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	118
Sintetico, sempre il contraddittorio	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	119
Imprese trasparenti con la p.a.	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	120
Registro revisori al countdown	
16/09/2013 ItaliaOggi Sette	122
Autorizzazione unica in chiaro	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16/09/2013 Corriere della Sera - Roma	125
I seicento sgomberi Case a piazza Navona e inquilini con yacht	
<i>ROMA</i>	
16/09/2013 Corriere della Sera - Roma	126
Gli industriali in campo: sì alla candidatura di Roma ma serve leadership seria	
<i>ROMA</i>	
16/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	128
Ilva, quei 1.200 Milioni già sequestrati basterebbero a riaprire gli Impianti	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	129
In Piemonte e Veneto le difficoltà maggiori	
16/09/2013 Il Sole 24 Ore	130
Contributi alle nuove aziende del Sud	
16/09/2013 La Repubblica - Milano	131
Maroni-Pisapia un'intesa non solo obbligata	

16/09/2013 La Stampa - Nazionale	132
La scomparsa dei negozi In diciotto mesi 75 mila chiusi	
16/09/2013 Il Messaggero - Roma	133
Il Campidoglio: sì al registro delle unioni civili	
<i>ROMA</i>	
16/09/2013 Il Tempo - Nazionale	134
Il Ministero della Salute indaga sulla discarica	
<i>ROMA</i>	
16/09/2013 L Unita - Nazionale	135
Fassino: «Evitare ogni conflitto tra Renzi e Letta»	
<i>TORINO</i>	
16/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	137
Project bond, il lungo viaggio parte da Tangenziale Est Milano	
<i>MILANO</i>	

IFEL - ANCI

3 articoli

Corte dei conti. La tagliola nei Comuni fino a 50mila abitanti

La farmacia può evitare il blocco delle società

LA TESI Secondo la magistratura le norme speciali di settore prevalgono sulla regola che limita le partecipazioni fuori dalle grandi città

Stefano Pozzoli

La Corte dei Conti delle Marche, con il parere 57/2013 torna sull'articolo 14, comma 32 del DI 78/2010, che dispone la messa in liquidazione delle società dei Comuni fino a 50mila abitanti e divieto di costituzione di nuove società, esprimendosi sulla possibilità di un ente di aprire una società di gestione di farmacie. La Corte ritiene, correttamente, che le farmacie comunali, in quanto servizio pubblico locale, non rientri nella regola, sostenendo la tesi della specialità normativa del settore.

Questa tesi è ovviamente ripetibile per tutti quei servizi pubblici che godono di una normativa di settore (trasporto, acqua, rifiuti, ecc.) e serve a delimitare l'ambito di applicazione di una norma particolarmente draconiana, circoscrivendola in sostanza alle società strumentali, in piena coerenza con l'articolo 4 del DI 95/2012.

L'intervento cade nel momento opportuno, perché i termini per liquidazione delle società sono oggi in scadenza. Infatti, come precisato dal parere 66/2013 della Sezione Controllo della Lombardia, a seguito del DI 216/2011 «gli obblighi di dismissione, a seconda della dimensione demografica, risultano allo stato così articolati: per i Comuni sotto i 30 mila abitanti, la scadenza per la dismissione coincide con il 30 settembre 2013; per i Comuni tra i 30 e i 50 mila abitanti, la scadenza è il 30 settembre 2014».

Si ricorda, ancora, che le società nel mirino sono quelle in cui i Comuni non abbiano una partecipazione associata, paritaria o proporzionale per un bacino di almeno 30mila abitanti (e questo non può che valere, in via interpretativa, anche per i Comuni sopra i 30 mila abitanti, che facciano parte di bacini superiori ai 50 mila); condizioni di esclusione sono anche aver chiuso il bilancio in utile negli ultimi tre esercizi, non aver subito, nei precedenti esercizi, riduzioni di capitale conseguenti a perdite di bilancio o perdite in conseguenza delle quali il Comune abbia dovuto procedere al ripiano.

Per inciso si ricorda che la Sezione Lombardia precisa (parere 174/2013) che il mancato completamento della liquidazione o cessione delle quote nel termine di legge non è imputabile all'ente locale se si dimostra che ciò dipende da fattori esterni, e che se la cessione non dovesse avere esito positivo, l'ente locale dovrà proseguire con la liquidazione della società.

Se non assisteremo all'ennesimo rinvio (già richiesto dall'Anci) dopo il 30 settembre vedremo all'opera su questo tema, per la prima volta, anche i Prefetti. Infatti l'articolo 16, comma 28 del DI 138/2011 prevede che, se il prefetto rileva la mancata attuazione di quanto previsto dalla normativa, «asigna agli enti inadempienti un termine perentorio entro il quale provvedere». Decorso inutilmente il termine, il Prefetto è tenuto a nominare un commissario che proceda alla messa in liquidazione della società.

Questa soluzione è interessante perché costituisce il segnale che il Governo ha scelto la strada di non limitarsi a chiedere ai Comuni l'applicazione di una norma, ma anche di verificarne l'effettivo rispetto.

Il dubbio, semmai, è se non sarebbe più efficace attribuire questo compito non direttamente al prefetto ma, come avviene nel Dlgs 149/2011 per il dissesto "guidato", affidando l'iniziativa alle sezioni regionali della Corte dei Conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Io non tradisco il patto per la città»

Brambatti chiara: nuova Giunta entro pochi giorni per garantire la governabilità

UNA SITUAZIONE politica in Comune confusa e preoccupante, che deve comporsi nel giro di pochi giorni. Secondo il sindaco Nella Brambatti non ci sono alternative, non si possono deludere le aspettative dei cittadini, serve senso di responsabilità. Sindaco, che sta succedendo? «Ormai non è certo un mistero, ho avuto degli incontri con le forze politiche e 'Fermo si muove' ha deciso per un appoggio esterno. La situazione è delicata, ma a mio avviso risolvibile nel minor tempo possibile. Nel giro di un paio di giorni procederò al riassetto di Giunta di cui si è parlato, tra l'altro mi devo occupare dei servizi sociali in quanto responsabile della commissione Anci, ci sono cose urgenti e gravi da affrontare». Quali sono le difficoltà che questa Amministrazione si trova di fronte? «Di sicuro il marasma che c'è a livello nazionale, sotto tutti i punti di vista, non aiuta. Non sappiamo su quali fondi possiamo contare, non sappiamo che fine deve fare l'Imu, non sappiamo neppure dal punto di vista politico che cosa succede. In situazioni così, l'unica è restare tutti uniti e resistere, anche al direttivo Anci sono emerse le serie difficoltà dei Comuni, molti dei quali ancora non sono riusciti a votare il bilancio. Noi un impegno serio e grande con i cittadini ce l'abbiamo, dobbiamo garantire vivibilità e risposte soprattutto alle fragilità». Il bilancio è stato approvato a fine agosto con l'astensione di 'Fermo si muove', il prossimo 26 settembre c'è da valutare l'assestamento, è preoccupata per i numeri in Consiglio? C'è un confronto anche con la minoranza su questo? «E' chiaro che i miei interlocutori principali sono in maggioranza, qui c'è un patto di governo, un accordo che è amministrativo prima che politico. Poi, è altrettanto evidente che noi le responsabilità le abbiamo nei confronti dei cittadini, sono sicura che tutti, maggioranza e minoranza, saranno in grado di capire la gravità del momento e gli impegni notevoli che ha una città capoluogo. Abbiamo il dovere di lavorare con tutte le nostre forze, io non ho nessuna intenzione di mollare la città allo sbando. Del resto, abbiamo conquistato risultati importanti e forse poco visibili, ma che nel tempo daranno i loro frutti». Per esempio? «Per esempio abbiamo adottato, primi di molti altri, il bilancio sperimentale che, nonostante le difficoltà, ci consente oggi di poter raddoppiare il margine che ci consente il patto di stabilità, se spenderemo i 4 milioni di euro che il patto prevede, ne avremo altri 4 da spendere. Direi che non è risultato da poco e su questo si può lavorare. In assestamento abbiamo previsto risorse aggiuntive per alcuni settori, abbiamo un dialogo con i dirigenti di sport e cultura, per esempio, per capire cosa serve. I lavori sono pronti a partire e le aziende lavorano e danno lavoro. In tutto questo quadro di tutto abbiamo bisogno tranne che di polemiche o di diatribe. Ripeto, serve senso di responsabilità e capire che non si è lavorato a vuoto. È un impegno forse più silenzioso, ma serio e rigoroso e i frutti poi arrivano». Intanto, oggi si dovrebbe comporre il caos Provincia, una questione che condiziona anche la politica comunale, un valzer di nomi e di incarichi che dovrà trovare un esito. Con buona pace dei cittadini che aspettavano risposte. Angelica Malvatani Image: 20130916/foto/4271.jpg

L'italiano risale in sella E le bici sorpassano le auto

Ormai ce ne sono in giro 14 milioni per effetto della crisi e del caro benzina Nel 2012, dopo cinquant'anni, le vendite hanno superato quelle delle vetture

di Furio Baldassi wTRIESTE È incominciato tutto col ritorno alla cucina tradizionale e al focolare domestico. Addio agli happy hour e vai con le minestre della nonna. Si è passati poi al recupero dei mobili vintage (oggi si parla di modernariato) per mascherare l'impossibilità di molti di far fronte a certe spese. E non parliamo della vacanze last minute a prezzi stracciati, unica maniera di dimostrare che le ferie non ve le siete passate a Barcola Beach, ma in qualche posto semi-esotico. Vari aspetti della medesima crisi. E la lista potrebbe continuare. Anzi, continua, perchè la solita statistica sancisce adesso che le biciclette sono ormai utilizzate da 14 milioni di italiani e per ben 5 milioni rappresentano un mezzo di trasporto sostitutivo dell'automobile, utilizzato almeno 3 o 4 volte a settimana. Il dato, rapportato alla città, Trieste, che ha la più alta concentrazione di due ruote a motore del Triveneto fa relativamente impressione. Ma è anche vero che pure qui, come confermano alcuni rivenditori del centro, la bicicletta ha marcato recentemente un discreto aumento nelle vendite. Nonostante, si badi bene, la conformazione cittadina, tutta discese ardite e risalite che impongono polpaccioni allenatissimi. In zone meno impegnative, comunque, le due ruote ormai non sono solo l'hobby della domenica, ma sempre più spesso vengono utilizzate per andare a lavoro, in palestra, a fare spesa. Lo dimostra il numero dei ciclisti urbani, triplicato negli ultimi anni: nel 2001 erano il 2,9%, oggi sono il 9% della popolazione. Un vero e proprio boom, certificato dalle vendite. Nel 2012, complice il caro carburanti, per la prima volta da 48 anni, il numero di biciclette vendute, 1.748.000, ha superato quello delle auto, solo 1.450.000. «Ci andrei piano, però, con certi dati - ammonisce l'udinese Marino Rossi, dell'omonimo negozio - anche se è vero che l'utilizzo della bici, e contestualmente il numero dei furti, è aumentato. Ho un negozio tecnico ma la crisi si è fatta sentire anche da noi. Vero è, invece, che è aumentata la vendita dei supermercati, dove la gente si accontenta di spendere 80 euro per un mezzo... Del resto, con la benzina a 2 euro e la crisi, la gente deve pur muoversi in qualche maniera...» Il problema vero è che il fenomeno non si accompagna alla creazione di altrettante strutture stradali adeguate. Manca ancora una mobilità pensata per rendere più facile la vita a chi vuole spostarsi sulle due ruote. «Questo è il momento di lanciare politiche di sostegno per chi va in bici. L'Italia è pronta per una ciclorivoluzione e la politica ha il compito di dare risposte concrete a questa forte domanda di mobilità alternativa», ha spiegato il sottosegretario ai Trasporti Erasmo D'Angelis, con delega alla sicurezza stradale e alla riforma del Codice della Strada, presentando i mondiali di ciclismo in programma in Toscana dal 22 al 29 settembre. A essere rivista, sostiene, deve essere anche la normativa sulle piste ciclabili, di qui «l'intenzione di creare un tavolo di lavoro cui siederanno Anci, ministero e associazioni, per intervenire quanto prima». Quindi la promessa: «metteremo gli italiani nelle condizioni di usare la bicicletta come mezzo di trasporto urbano, è questo il vero cambiamento culturale». Il Parlamento ha infatti avviato il dibattito sulla riforma del Codice della strada che, annuncia D'Angelis, «andrà nella direzione della tutela degli utenti deboli, ovvero ciclisti e pedoni», e «potrebbe esser pronto già per l'inizio del prossimo anno». I ciclisti, da parte loro chiedono anche più sicurezza. Ogni anno, secondo i dati della Federazione Italiana Amici della Bicicletta, i morti su strada sono quasi 4000, di questi 280 sono ciclisti, 590 i pedoni. Il numero delle vittime, negli ultimi anni, è diminuito ma resta alto. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA LOCALE

16 articoli

CHI PAGA IL CONTO

Il sogno della «sympathy-tax», l'imposta che può anche ridursi

Mauro Meazza

Sarà anche vero, come disse quel miliardario americano, che «pagando le tasse si compra democrazia». Ma perché da queste parti il conto è sempre più salato? Capisco che non si possa acquistare democrazia a basso costo, chissà, dalla Cina o da qualche altro paese emergente, ma non è nemmeno tanto accettabile che ogni anno ci sia qualcuno che ritocca all'insù le richieste.

Mauro Meazza

Prima bussa il Comune, dolendosi perché lo Stato gli ha tagliato i fondi e presentando quindi parcelle via via più fantasiose: prima casa, seconda casa, tariffa rifiuti, tassa rifiuti, imposta di soggiorno ecc. E un'addizionalina Irpef, tanto per non farsi mancare nulla.

A ridosso, bussa la Regione, che si duole per gli stessi motivi e che quindi dà un'altra pescata addizionale all'Irpef e poi, se del caso, carica con l'Irap.

E infine - si accomodi,

la aspettavo - passa lo Stato, con l'Irpef madre di tutte

le addizionali e con sorella Ires.

Una questua doverosa, ci mancherebbe (anche se in diversi, mi pare, riescono a non farsi trovare in casa) ma poco piacevole e soprattutto in costante crescita. Se il Pil nazionale tenesse lo stesso passo, potremmo avere una crescita tra il 6 e l'8% ogni anno, a giudicare da come è andato il gettito dal 2003 a oggi: +80% per il prelievo sugli immobili (comunque lo vogliate chiamare), +71% per l'addizionale comunale, +58% per l'Ires. Roba da fare invidia ai Brics.

A scorrere le cifre che vedete qui sopra, si comprende perché sull'Imu ci siano state e ci siano tuttora così tante tensioni, con quell'incremento monstre.

E magari si potrebbe fare qualche ragionamento correlando il calo delle vendite di auto con l'incremento di gettito del 62% delle tasse connesse. Ma, con pazienza e rassegnazione, va detto, si è sempre pagato (almeno, molti lo hanno fatto) e i pochi segni meno nell'andamento del gettito sono perlopiù quelli connessi ai consumi: Iva, carburanti, polizze. Potendo scegliere, insomma, pagherei meno.

Anche perché, nel conto complessivo, vanno considerate le tasse che aspettano fuori dalla porta di casa, come i prelievi salutisti su tabacco, alcolici e giochi (per riportarmi sulla retta via o per colpirmi nelle mie debolezze?) e quelle che vengono sparpagliate qua e là e fatte riscuotere da terzi: dalle banche, dagli uffici pubblici, dai notai, dai benzinai... Così la questua prosegue e cresce, cresce sempre.

Ora - nel ricordare a tutti i miei questuanti che il portafoglio è sempre uno, sempre lo stesso - vorrei avanzare una piccola richiesta: tra una riforma e l'altra, non ci sarebbe il modo di inserire una tassa minimamente simpatica? Che magari non cambiasse le regole a ogni scadenza di versamento (come l'Imu, primatista mondiale delle correzioni in corso d'opera) o che non mi colpisse a settembre per il gennaio precedente (come .. vabbe', lasciamo perdere, sarebbe un elenco sterminato) o che non avesse imponibili calcolabili solo dalla Nasa e dall'agenzia delle Entrate? Visto che negli ultimi anni vi piace parlare inglese, si potrebbe pure chiamarla «sympathy tax». Presupposto dell'imposta: bisogna pagarla e basta. Meglio la sincerità che un fragile pretesto.

Ma con una caratteristica fondamentale: la «sympathy tax» dovrebbe prevedere, per legge, anzi per Costituzione, anzi per bolla papale, che un giorno o l'altro potrebbe perfino diminuire. Che sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia del gettito dal 2003 al 2012 - Boom delle addizionali Irpef, ma la crisi incide su Iva e registro **Tasse, una corsa senza fine**

Il record degli aumenti va all'Imu-Ici: +80% in dieci anni

Non si ferma la corsa delle imposte. Negli ultimi dieci anni quasi tutti i tributi registrano aumenti del gettito a doppia cifra, con il record dell'Imu, che segna +80% rispetto ai livelli dell'Ici 2003, anche al netto dell'inflazione.

I rincari riguardano anche le addizionali Irpef - sia quella comunale che quella regionale - in un trend che vede il fisco locale in testa alla classifica dei rincari, per effetto del federalismo fiscale che ha "liberato" gli aumenti su base territoriale.

L'incremento della pressione fiscale in un periodo di crisi economica come quella degli ultimi anni ha prodotto effetti anche in controtendenza. Su tutti, l'imposta di registro, che ha risentito del crollo delle compravendite immobiliari, e l'Iva, che ha fatto segnare una contrazione degli introiti del 3% nonostante l'aumento dell'aliquota ordinaria scattato a settembre 2011.

Barbieri, Dell'Oste, Parente u pagine 2-3 A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Una corsa lunga dieci anni. Tra crisi economica e debito pubblico il gettito delle tante tasse d'Italia continua a crescere. A volte con aumenti che sfiorano il 100 per cento. Per dire: se nel 2003 i Comuni incassavano 1,8 miliardi dall'addizionale Irpef, nel 2012 si è arrivati a 3,2 miliardi. Certo, ci sono anche alcuni casi in cui il gettito diminuisce. Ma il calo dipende per lo più dalla contrazione dei consumi delle famiglie o dal crollo del giro d'affari delle imprese.

Tra crisi e rincari

«Il Sole 24 Ore del lunedì» ha analizzato il gettito dei principali tributi erariali e locali - cioè gli importi dovuti dai contribuenti per ogni anno - rapportando tutte le cifre al 2012, così da neutralizzare l'effetto dell'inflazione.

L'aumento maggiore è quello delle imposte sul possesso degli immobili: dall'Ici di dieci anni fa all'Imu del 2012, il rincaro è dell'80 per cento. E sarebbe ancora più elevato se si prendesse come base di calcolo uno degli anni tra il 2008 e il 2011, in cui la prima casa era esente.

I tributi sulla proprietà immobiliare, però, sono i più facili da analizzare, perché il gettito riflette fedelmente l'andamento della pressione fiscale. La base imponibile, infatti, è rimasta ancorata alle rendite catastali che fotografano ancora il mercato del 1988-'89 e che il Governo Monti ha solo rivalutato in modo lineare.

Negli altri casi, invece, il discorso è più complesso e l'andamento del gettito tira in ballo almeno altri tre fattori.

eRegole fiscali. L'ipotesi più semplice è quella di un tributo che frutta di più allo Stato perché l'aliquota è aumentata. È il caso di tante imposte locali, dall'Ici-Imu, alle addizionali Irpef comunali e regionali. Anche perché il federalismo all'italiana si è tradotto in un mix diabolico di tagli dei trasferimenti statali agli enti locali abbinato alla possibilità di aumentare il prelievo per Comuni e Regioni.

In poche situazioni-limite vale la regola inversa: il gettito è diminuito perché si allenta la pressione fiscale o diminuisce la platea dei contribuenti. Accade ad esempio per l'Irap, da cui sono stati esonerati sempre più autonomi e mini-imprese. Ma qui il calo degli incassi dipende anche dalla crisi. E comunque la diminuzione del gettito non basta ad attenuare la sproporzione di un tributo che costituisce un unicum internazionale e grava per oltre 34 miliardi l'anno sulla competitività del sistema-Paese.

rAndamento dell'economia. In tempi di recessione, il gettito può diminuire - generando l'illusione ottica di uno sconto d'imposta - anche se le aliquote restano invariate o aumentano.

L'esempio classico è quello dell'imposta di registro, appena ritoccata per il 2014 dal decreto scuola (DI 104/2013). Qui si vedono chiaramente gli effetti del crollo del mercato immobiliare, passato dalle 845mila compravendite di abitazioni del 2006 alle 444mila dell'anno scorso.

Ma le ricadute della crisi si fanno sentire soprattutto sui tributi che colpiscono benzina, tabacchi, alcolici e giochi. Senza dimenticare l'Iva, il cui gettito è addirittura diminuito nonostante l'aumento dell'aliquota ordinaria dal 20 al 21% entrato in vigore il 17 settembre 2011. Un fenomeno su cui riflettere in vista del rincaro al 22% che scatterà il prossimo 1° ottobre in assenza di provvedimenti contrari del Governo: il rischio, insomma, è di deprimere l'economia senza incassare quanto preventivato a tavolino.

Il peso dell'evasione. Il terzo fattore che può influenzare l'andamento del gettito è il recupero di redditi sommersi o il peggioramento dell'evasione fiscale. Due elementi che, nel bene e nel male, sembrano aver pesato meno dell'andamento generale dell'economia (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 aprile scorso).

Nessuna strategia

La ricostruzione degli ultimi dieci anni dimostra che l'Italia ha aumentato la pressione fiscale su quasi tutti i fattori produttivi, senza un vero disegno strategico complessivo.

Anzi, l'ambizioso obiettivo di spostare la tassazione dalle persone alle cose è stato soppiantato dall'esigenza di raccogliere - con le tasse - le risorse necessarie a far quadrare il bilancio dello Stato e a sostenere la spesa pubblica, in eterna attesa di una vera spending review.

@c_delloste

@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'andamento del gettito dei tributi al netto dell'inflazione dal 2003 al 2012 Le variazioni Tasse sulle auto +62% Ires +58% Addizionale regionale Irpef +45% Addizionale comunale Irpef +71% Ici/ Imu +80% Bollo +47% Imposte ipocatastali +33% Imposte su lotto e giochi +34% poste Fonte: elaborazione su dati Finanze e Istat

Foto: L'andamento del gettito dei tributi al netto dell'inflazione dal 2003 al 2012

Foto: L'andamento del gettito dei diversi tributi, al netto dell'inflazione. Dati in milioni di euro IRES IRAP ADDIZIONALE COMUNALE IRPEF ADDIZIONALE REGIONALE IRPEF REGISTRO SOSTITUTIVA SUI CAPITALI GIOCHI TABACCHI L'andamento del gettito dei diversi tributi, al netto dell'inflazione. Dati in milioni di euro BOLLO ASSICURAZIONI IPOCATASTALI ALCOLICI E BIRRA TASSE AUTO CANONE RAI

Foto: L'andamento del gettito dei diversi tributi, al netto dell'inflazione. Dati in milioni di euro IRPEF ICI/IMU IVA TRIBUTI SU COMBUSTIBILI ED ENERGIA

Trasporto pubblico. L'allarme dell'Asstra

Bus e metro, gli enti locali non pagano 1,2 miliardi

Gianni Trovati

I bilanci delle aziende di trasporto pubblico locale sono schiacciati da 1,2 miliardi di mancati pagamenti da parte di Comuni, Province e Regioni; somme previste dai contratti di servizio, ma bloccate dalle difficoltà finanziarie degli enti territoriali, che si traducono poi in un costo aggiuntivo da 100 milioni all'anno per le anticipazioni di tesoreria chiamate a sostituire i mancati pagamenti.

Il calcolo è di Asstra, l'associazione che rappresenta le imprese del trasporto pubblico locale, e mostra le dimensioni della tegola aggiuntiva rispetto ai tagli subiti dal settore soprattutto ad opera delle Regioni, in una dinamica che ha portato i 6,4 miliardi del 2010 a ridursi quest'anno a 4,92 (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì scorso). «Se non si fa ordine sui crediti - spiega Marcello Panettoni, presidente di Asstra - non c'è alcuna chance per una riforma che voglia misurare le performance reali delle aziende, e per ripartire c'è bisogno di recuperare almeno i livelli di risorse del 2010».

A pagare il conto, fra 2012 e 2013, sono soprattutto gli utenti, che hanno assistito a una pioggia di aumenti di biglietti (+19,7% il costo medio rispetto all'anno scorso) e, in misura minore, di abbonamenti, armi spesso utilizzate nel tentativo di tenere in piedi reti di servizi sempre più fragili. «Questa evoluzione - spiega Panettoni - si verifica proprio mentre, complice la crisi economica, una quota sempre crescente di persone abbandona il mezzo privato per quello pubblico. È un cambiamento modale che andrebbe sfruttato, non ostacolato». Rispetto a molte metropoli europee, i prezzi italiani rimangono inferiori, e l'allineamento è inevitabile: «Non può però essere brusco - rimarca il presidente di Asstra - perché altrimenti si perdono utenti, e quindi anche entrate».

Il finanziamento pubblico, però, non può essere l'unico strumento da chiamare in causa per invertire la rotta, e lo stesso Panettoni lo riconosce. «Le aziende devono recuperare efficienza, anche attraverso un miglioramento delle relazioni sindacali che garantisca più produttività, e deve ripartire anche il processo dei costi standard». Sia Asstra sia Anav, l'associazione delle imprese private, propongono modelli di finanziamento basati su parametri standard, ma i tentativi legislativi finora sono andati a vuoto. «Solo così - rilancia però Panettoni - si possono gettare basi certe per un piano pluriennale di investimenti: indispensabile sia a svecchiare il parco mezzi, che ha 12 anni di età media contro i 5-6 dei principali Paesi Ue, sia a far lavorare le aziende produttrici». Come la storia dello stabilimento irpino dell'Irisbus, chiuso da due anni, mostra con molta chiarezza.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

Un'inchiesta pubblicata sul Sole 24 Ore di lunedì scorso ha mostrato che in 10 anni il costo del biglietto urbano di bus, tram e metro è aumentato in media del 64%, mentre quello dell'abbonamento è cresciuto del 29% (poco sopra l'inflazione); i fondi pubblici sono stati tagliati di oltre 1,4 miliardi in tre anni

Foto: Presidente. Marcello Panettoni

Parlamento. Da lunedì prossimo in aula

Delega fiscale in rampa di lancio a Montecitorio

IL FUTURO DEL CAVALIERE Mercoledì primo voto nella giunta delle immunità del Senato sulla decadenza di Silvio Berlusconi

Roberto Turno

L'Imu e il femminicidio. I risparmi nella Pa e il rilancio dei beni culturali. Passando per la delega fiscale, per il passo indietro sulla diffamazione a mezzo stampa, il contrasto del razzismo omofobico. Magari all'altolà al finanziamento pubblico ai partiti. A farcela. Nelle giornate del (quasi) primo redde rationem sulla decadenza di Silvio Berlusconi da senatore, attesa per mercoledì dalla giunta per le immunità di Palazzo Madama, le Camere si avvicinano all'autunno con pochi e selezionati obiettivi nel mirino. Ma con un bottino di promesse da mantenere che continua a restare ricco di insuccessi, ben al di sotto anche delle più pessimistiche previsioni.

Sarà la minaccia ventilata a giorni alterni dal Pdl di una crisi di Governo, sarà la mitezza del clima post vacanziero, saranno tante cose insieme, fatto sta che i lavori parlamentari continuano a marciare con una lentezza e una vaghezza esasperanti. Tanto più se messi a confronto con le urgenze che l'Italia deve affrontare, tra crisi economica e ricadute sociali sempre più pesanti. Un clima di incertezza permanente che cerca una bussola e interventi precisi che invece continuano a latitare.

Le attese - situazione politica permettendo - sono così sempre più rivolte verso quei provvedimenti che dovrebbero arrivare tra fine settembre e metà ottobre: legge di stabilità, riforma dell'imposizione sulla casa, stop (o meno) all'aumento dell'Iva, decreto "fare 2". Anche se in attesa delle misure su conti pubblici e rilancio, la polpa di altre misure decisive di sicuro in Parlamento non mancherebbe. I decreti legge (sono 5) anzitutto, ma anche provvedimenti su Fisco, semplificazioni, burocrazia, pene non carcerarie. E magari - ma qui i partiti fanno melina - lo stop al finanziamento pubblico della politica e la cancellazione del Porcellum.

L'ultima settimana parlamentare pre-autunnale riserva così un calendario potenzialmente ricco, ma del tutto in bilico. Alla Camera si entra nel vivo in commissione Finanze il Dl Imu (più Cig e pensioni), che arriva in aula a fine mese. Ma ancora va segnalata la delega fiscale, in aula da lunedì prossimo. Dove in questi giorni ripartono il Ddl anti-omofobia e le norme sulla diffamazione, con un pesante dubbio per la legge sul finanziamento ai partiti che giovedì scorso è stata riassegnata alla commissione. In teoria dovrebbe tornare in aula, appunto, tra domani e mercoledì. Ma a dubitare non si fa peccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Provvedimento N. N. atto Scad. Stato dell'iter Tutela e rilancio dei beni culturali 91 S 1014 8 ott. 7 All'esame della commissione Istruzione del Senato Contrasto del femminicidio e misure in materia di protez. civile e di commissariamento delle Province 93 C 1540 15 ott. 7 All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia della Camera Razionalizzazione delle pubbliche amministrazioni 101 S 1015 30 ott. 7 All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato Misure in materia di Imu, Cig e pensioni 102 C 1544 30 ott. 7 All'esame delle commissioni Bilancio e Finanze della Camera Misure per l'istruzione, l'università e la ricerca 10 4 - 11 nov. 7 Assegnato alla Camera Nota: C= atto Camera;S = atto Senato 7 Novità rispetto alla settimana precedente I decreti legge in lista d'attesa

Pubblica amministrazione. Monitoraggio sul rispetto degli obblighi del decreto 33

Ministeri ed enti locali si aprono alla trasparenza

Restano lacune ma le notizie compaiono già sui siti FANALINO DI CODA Le maggiori inadempienze si registrano nelle Asl, che devono migliorare le informazioni sulle liste d'attesa
Antonello Cherchi Valeria Uva

La trasparenza si fa largo negli uffici pubblici. Un'accelerata l'ha fornita il decreto legislativo 33 dello scorso marzo, che ha imposto alle amministrazioni di predisporre sul proprio sito istituzionale un link ad hoc denominato "Amministrazione trasparente" dove rendere accessibile alla collettività tutta una serie di dati: dalla situazione patrimoniale dei politici ai rendiconti dei gruppi consiliari e provinciali, dalle consulenze alle liste d'attesa delle Asl, dagli incarichi conferiti ai dipendenti ai bandi di concorso. Per citare solo alcuni adempimenti.

A poco meno di cinque mesi dall'entrata in vigore degli obblighi (le novità sono scattate il 20 aprile), come hanno reagito le pubbliche amministrazioni? Il Sole 24 Ore ha effettuato un monitoraggio su tutti i ministeri (esclusi quelli che fanno riferimento a Palazzo Chigi, perché aspettano regole proprie; si veda l'articolo sotto) e su un campione di regioni, province, comuni e Asl.

I risultati evidenziano situazioni differenziate, ma in generale si può dire che il principio della trasparenza sta prendendo piede. Indicazioni confermate da un analogo censimento realizzato dalla Funzione pubblica, secondo il quale - come viene riportato nella circolare 2/2013 relativa ai nuovi obblighi pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 12 settembre - il 70% degli enti ha istituito la sezione "Amministrazione trasparente". Certo, non è facile trovare uffici che si sono adeguati completamente, anche se in tali casi può essere concessa l'attenuante della novità. In prospettiva, sarebbe utile una maggiore uniformità sulle modalità di pubblicazione dei dati, così come si dovrà porre attenzione al fatto che questi ultimi vengano diffusi in un formato aperto, così da poter essere riutilizzabili. Le sanzioni potranno, poi, funzionare da pungolo, anche se si deve ancora aspettare perché siano operative (si veda altro articolo).

Ministeri. Sono stati messi sotto la lente i costi della politica, in particolare l'obbligo di pubblicare le situazioni patrimoniali, i curricula, le spese di missione, gli atti di nomina di ministri, vice e sottosegretari. Esaminati anche i dati sulle consulenze e sugli incarichi di diretta collaborazione dei ministri (uffici di gabinetto e legislativi). In linea di massima, le informazioni ci sono. Soprattutto quelle relative ai redditi dei diretti interessati. In diversi casi, la pubblicità dei dati si estende anche alla situazione patrimoniale del coniuge e dei parenti più stretti. Per qualche ministero, invece, il dato relativo ai parenti manca e non c'è traccia del rifiuto del consenso alla pubblicazione (che deve comunque essere reso esplicito). Altre lacune riguardano i curricula di quanti hanno ricevuto incarichi particolari o consulenze.

Regioni. L'indicatore scelto è quello delle informazioni sulla galassia di enti e società partecipate. L'aspetto più trascurato dalle cinque Regioni prese in considerazione è quello dei costi. Il decreto trasparenza infatti richiede un quadro preciso: non solo la mappa, ma anche le quote azionarie regionali, i bilanci degli ultimi tre anni e «l'onere complessivo a qualsiasi titolo gravante per l'anno sul bilancio dell'amministrazione». Quest'ultima voce è soddisfatta solo dal Piemonte che, oltre a fornire con grande evidenza il quadro finanziario (e i bilanci), spiega per ogni società quanto è costato il coinvolgimento regionale sin dalla nascita. Insomma, la sanzione di uno stop ai trasferimenti di fondi alle società in caso di inadempimento, per ora, non spaventa le amministrazioni.

Buona anche la scelta della Liguria, che ha il pregio di fornire le informazioni in formato aperto, anche se manca il colpo d'occhio sui rapporti tra ente e vigilati. Più indietro il Lazio che riporta dati vecchi (ultimo aggiornamento: gennaio 2013) e spesso lascia vuota la casella del compenso degli amministratori di nomina regionale. Mancano anche le informazioni sul valore delle quote nelle partecipate. Mappa e bilanci non si trovano neanche sul sito della Regione Puglia.

Province. Tra gli enti più avanzati nell'attuazione del decreto sulla trasparenza, le Province fanno registrare buone performance per il dato-campione relativo ai dirigenti amministrativi. Tutte espongono in modo semplice e completo i curricula e la retribuzione dei propri vertici. Ancona, Bergamo e Brindisi riescono anche a fornire l'elenco degli incarichi extra (il capoluogo marchigiano vanta un aggiornamento allo scorso lunedì). La stessa categoria risulta invece incompleta a Napoli: la voce è presente ma vuota e non si capisce se per mancanza di incarichi o di aggiornamenti.

Comuni. I sei comuni messi sotto esame rispondono in maniera più che soddisfacente. Tutti hanno pubblicato i dati sulla situazione patrimoniale di sindaco, assessori e consiglieri e i relativi curricula. Mancano, invece, gli atti di nomina (fanno eccezione Bari e Venezia).

Asl. Il Dlgs 33 impone alle Asl di pubblicare i tempi di attesa «previsti» e quelli effettivi. I primi mancano per tutte le cinque realtà esaminate, ma, in realtà, sono anche di difficile attuazione. L'attenzione si sposta su quelli effettivi: ebbene, il "sogno" di ogni cittadino di sapere dove poter fare un'ecografia in tempi brevi è ancora irrealizzabile. Si avvicina di più la Asl di Bergamo, che per ogni prestazione fa conoscere i tempi medi nelle singole strutture divisi per classi e percentuali. La Asl 2 Liguria (Savona) rimanda ai dati della Regione (non articolati per struttura). Alla azienda Usl 5 di Pisa le liste di attesa sono presenti solo come titolo, ma senza contenuto, all'azienda di Reggio Calabria invece mancano del tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON PROFIT

Gli enti culturali cercano nuove strade

Elio Silva

u pagina 16

I venti della crisi, che quest'anno si stanno abbattendo anche sugli enti culturali non profit con più forza rispetto ai pur magri esercizi passati, non producono unicamente difficoltà e ristrettezze, ma anche effetti collaterali benéfici e premianti. In particolare la spinta all'innovazione, che viene sistematicamente identificata come fattore chiave di ripresa e di successo, trova fiato con tratti inediti tra le organizzazioni più virtuose, quelle che, pur senza prescindere dall'indispensabile contributo pubblico, hanno saputo metabolizzare strategie di crescita all'insegna di efficienza e produttività.

La galassia di queste non profit è numericamente vasta: secondo le prime risultanze del censimento Istat la voce che ingloba enti culturali, ricreativi e sportivi comprende 147mila realtà attive, poco meno della metà delle 301mila istituzioni rilevate. Un universo, però, molto frammentato, indebolito dalla storica dipendenza dai finanziamenti di Stato ed enti locali (purtroppo in drastico calo negli ultimi anni) e restio a mettere in rete le proprie sperimentazioni.

In questa foresta che, se non pietrificata, si può definire in larga parte cristallizzata, assumono peso i casi di innovazione che toccano sia le forme giuridiche, sia le strategie gestionali e manageriali. Il segnale più recente riguarda gli enti sinfonici che, nel ranking annuale della rivista "Classic Voice", hanno dopo molti anni riconquistato la leadership europea sia per numero di spettatori paganti (la romana «Accademia di Santa Cecilia»), sia per produttività (la milanese «La Verdi»).

Quest'ultima, nata 20 anni fa per sostenere l'attività di un'orchestra sinfonica di giovani, progetto ispirato all'epoca dal direttore d'orchestra russo Vladimir Delman, si sta rivelando un caso da manuale anche nell'affrontare il tema del rafforzamento patrimoniale: da oggi, sulla scia del concerto inaugurale della stagione del ventennale, ospitato ieri sera dal teatro alla Scala, la Fondazione apre infatti un'offerta pubblica di sottoscrizione di quote dell'Auditorium, l'immobile di proprietà, in largo Mahler a Milano, dove si svolgono le attività sociali.

«La Verdi è una grande orchestra, ma è prima ancora un progetto culturale», spiega il direttore generale, Luigi Corbani. «Abbiamo deciso di fare della nostra sede la casa di tutti i milanesi, così da rispondere allo straordinario affetto che, in questi 20 anni, il pubblico ci ha dimostrato e, al tempo stesso, incrementare le risorse a disposizione per i nostri progetti». Con l'offerta di quote di "mattone", dunque, si finanzieranno concerti e iniziative sociali: l'Ops, che ha ottenuto il via libera dalla Consob, prevede la sottoscrizione di un lotto minimo di 150 azioni del valore unitario di sei euro.

L'offerta pubblica, prima del genere in Italia, parte con tempismo sull'onda di una stagione da record, che ha visto «la Verdi» rafforzare anche la proiezione internazionale con una tournée invernale in Russia, una estiva in Germania e, il 5 settembre scorso, una serata da sold out (5mila biglietti staccati) alla Royal Albert Hall di Londra per i Bbc Proms, una delle più prestigiose vetrine mondiali.

«La nostra musica si conferma ovunque una grande ambasciatrice del made in Italy», afferma il presidente della Fondazione, Gianni Cervetti. E in questa chiave vanno letti i progetti che stanno prendendo corpo in vista dell'Expo 2015. «Oltre a rendere omaggio alla produzione italiana, compresa l'opera - spiega Corbani - intendiamo valorizzare anche il patrimonio musicale di altri Paesi, le cui delegazioni saranno presenti alla manifestazione e, se verranno all'Auditorium, potranno sentirsi a casa».

Lo sviluppo della Fondazione (che, al termine dell'offerta pubblica, manterrà comunque il 53% della controllata società immobiliare) è dunque saldamente incardinato su due linee strategiche: la crescita delle entrate proprie (già oggi oltre l'80% dei ricavi) e l'internazionalizzazione dell'offerta.

Senza tradire, però, lo spirito dell'iniziale progetto culturale: nella stagione passata le iniziative sono state complessivamente 516, per la metà (261) concertistiche, ma per l'altra metà educative e sociali: corsi nelle

scuole, pomeriggi negli ospedali, implementazione della corale dei detenuti di San Vittore. Così la Fondazione milanese, oltre a mettere in sicurezza il proprio futuro e a fidelizzare il pubblico, offre all'intero settore non profit una best practice che, pur su scale diverse, non pare impossibile replicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

261

I concerti in un anno

È la produzione de «la Verdi» nel 2012, che ha portato la fondazione sinfonica milanese in testa al ranking di produttività su scala europea

220

Le iniziative sociali

L'attività della fondazione sinfonica milanese ha riguardato anche corsi di educazione musicale, presenze nelle scuole, negli ospedali e nelle carceri

900 €

Il lotto minimo

L'offerta pubblica di quote che prende il via oggi prevede l'acquisto di un pacchetto minimo di 150 azioni del valore unitario di 6 euro. Il ricavato finanzierà le attività dell'ente

Le prossime scadenze. La scelta di destinare l'eccedenza alle imposte su immobili e rifiuti

Rimborso già al netto di Imu e Tares

L. Amb.

Il credito da chiedere a rimborso all'amministrazione finanziaria dovrà essere indicato al netto di quanto ancora dovuto dal contribuente in date successive per il secondo acconto Irpef, la seconda rata Imu (per gli immobili per i quali è dovuta) o la Tares. È quanto emerge dalla circolare 28/E/2013.

Il credito deve tener conto sia della seconda o unica rata di acconto Irpef e/o cedolare secca, anche riferita al coniuge del dichiarante e sia di eventuali compensazioni effettuate con altri tributi.

Le eventuali somme a debito indicate nel prospetto liquidazione - come appunto gli acconti - vanno considerate come fossero già compensate con il credito risultante, senza quindi che il contribuente debba effettuare adempimenti al riguardo. Gli altri tributi - come Imu o Tares - già compensati con il credito comportano, invece, per il contribuente l'onere di informare il professionista o il Caf della quota utilizzata. Errori in tal senso, possono infatti comportare l'erogazione di rimborsi superiori al dovuto, che saranno recuperati in ogni caso dall'agenzia delle Entrate insieme a interessi e sanzioni in sede di controllo automatizzato.

Anche la quota che il contribuente decide di «conservare» per il pagamento di imposte con scadenza successiva va decurtata dal credito totale del quale si vuole chiedere il rimborso.

La circolare 28/E/2013 riporta l'esempio del saldo Imu dovuto a dicembre. Il documento di prassi prospettato il caso di un contribuente che ha un credito di 700 euro già utilizzato per 250 euro e che dovrà pagare a dicembre un saldo Imu di 200 euro. Nel quadro I deve essere indicato l'importo di 450 euro (ossia i 250 già utilizzati ed i 200 di prossima utilizzazione) e sarà quindi rimborsata soltanto la differenza tra 700 e 450 euro, quindi 250 euro.

Lo scenario

Il DI 102/2013, in vigore dal 31 agosto 2013, ha abolito la prima rata (prima solo sospesa) del l'Imu sull'abitazione principale e relative pertinenze, con esclusione solo degli immobili classificati A/1, A/8 e A/9. La «partita» Imu, tuttavia, è ancora aperta, in quanto il decreto potrebbe subire ulteriori modifiche in sede di conversione o nella prossima legge di stabilità. Il contribuente potrebbe così decidere, data l'incertezza normativa, di non ridurre il proprio credito delle somme dovute a titolo di Imu, in attesa di conferme. Di conseguenza l'imposta dovuta non sarebbe compensata con il credito Irpef nel modello 730.

In ogni caso - rimarca la circolare - l'eventuale eccedenza indicata nel quadro Imu e non interamente utilizzata può essere riportata dal contribuente nella prossima dichiarazione, sia essa presentata tramite modello 730 o Unico. In caso di mancato riporto nel modello presentato nell'anno successivo, se l'importo supera i 12 euro sarà la stessa agenzia delle Entrate a riconoscere il diritto del contribuente ma solo a seguito di presentazione di un'istanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto del fare. La finalità di «governo del territorio» può consentire la riduzione delle soglie minime fissate dallo Stato

Deroghe locali per le distanze

Regioni e Province autonome possono ridurre anche gli standard urbanistici

PAGINA A CURA DI

Donato Antonucci

Regioni e Province autonome possono ridurre le distanze legali tra fabbricati o gli standard urbanistici richiesti in fase di pianificazione. Il principio è in vigore dal 21 agosto con la legge n. 98/2013, di conversione del decreto "del fare" (DI 69/2013).

L'articolo 30 contiene varie disposizioni di semplificazione in materia edilizia. Tra queste, il comma 1, lettera a), ha introdotto nel Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2001) l'articolo 2-bis, la cui rubrica riporta «Deroghe in materia di limiti di distanza tra fabbricati», ma ha in realtà un ambito più ampio. Infatti, alle Regioni e alle Province autonome di Trento e Bolzano viene ora consentito di introdurre deroghe al Dm 1444/1968 e di dettare proprie disposizioni sugli spazi da destinare agli insediamenti residenziali o produttivi, a quelli riservati alle attività collettive, al verde e ai parcheggi.

Le deroghe

La possibilità di un intervento normativo regionale investe anche gli standard urbanistici, come oggi definiti dagli articoli 3 e seguenti del decreto del 1968 e non si limita, quindi, alle sole distanze tra edifici.

La nuova norma statale costituisce senz'altro un vincolante "principio della materia", non solo in quanto viene inserita tra le disposizioni generali del Dpr 380/2001, ma anche perché la determinazione di standard minimi rappresenta un obbligo stabilito dall'articolo 41 quinquies, comma 8 della legge urbanistica n.1150/1942, tuttora vigente. Qui si stabilisce che, nella formazione di nuovi strumenti urbanistici o nella revisione di quelli esistenti, in tutti i Comuni debbono essere osservati limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza tra i fabbricati, nonché rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggi. La definizione di questi limiti e rapporti è contenuta nel Dm 1444/1968.

Le sue previsioni hanno costituito sinora la disciplina di riferimento unitaria e ritenuta inderogabile dalla giurisprudenza, specie per quel che attiene alle distanze minime tra fabbricati, tanto che il giudice è tenuto a disapplicare le norme del piano regolatore in contrasto il Dm (tra le altre Consiglio di stato, sezione IV, n.7731/2010). È dunque questo l'ambito in cui potranno da oggi intervenire le Regioni, anche se la nuova disposizione pone una duplice condizione cui il legislatore regionale dovrà attenersi nell'esercizio della propria potestà legislativa e regolamentare nella materia di competenza concorrente del «governo del territorio».

Il perimetro

Innanzitutto gli interventi normativi - non solo quelli a contenuto derogatorio - dovranno riferirsi al momento della definizione o revisione di strumenti urbanistici ed essere comunque funzionali a un assetto complessivo e unitario del territorio oppure di specifiche aree territoriali, come nel caso di piani particolareggiati o di lottizzazioni convenzionate con previsioni planovolumetriche.

In secondo luogo, le disposizioni regionali non dovranno risultare invasive della competenza esclusiva statale in materia di ordinamento civile, con riferimento al diritto di proprietà e alle connesse norme del Codice civile e alle relative disposizioni integrative. Tra queste ultime, tuttavia, come segnalato negli stessi lavori preparatori alla legge di conversione, è ricompreso proprio l'articolo 9 del Dm 1444/1968, i cui contenuti le Regioni e le Province autonome potrebbero derogare in forza del nuovo articolo 2-bis.

L'effettiva portata della disposizione, nella parte in cui fa «salva la competenza statale in materia di ordinamento civile» dovrà quindi necessariamente essere letta alla luce della consolidata giurisprudenza della Corte costituzionale, la quale, anche nella sentenza n. 6/2013, ha legittimato l'intervento legislativo

regionale solo se chiaramente correlato al perseguimento delle finalità pubblicistiche di complessiva gestione del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli spazi di manovra

L'applicazione delle novità dettate dal decreto "del fare"

01|LE DEROGHE

Il DI 69/2013 (articolo 30) ha introdotto la possibilità per le Regioni e le Province autonome di prevedere deroghe alle distanze minime tra fabbricati vicini e alle norme statali che impongono gli standard urbanistici, ovvero gli spazi minimi per abitante da distribuire tra residenziale, verde pubblico, parcheggi e altre funzioni

02|LE LEGGI STATALI

La normativa statale sulle distanze minime tra i fabbricati è contenuta nel Codice civile e nel Dm 1444/1968.

Quest'ultimo provvedimento ha anche dettato le regole per gli standard urbanistici

03|EDIFICI RESIDENZIALI:

I LIMITI

Regioni e Province autonome possono ora derogare alle indicazioni del Dm 1444/1968. Queste prevedono rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggi, con esclusione degli spazi destinati alle sedi viarie.

Oggi per ogni abitante - insediato o da insediare - la dotazione minima, inderogabile, è di 18 metri quadri ripartiti in: 4,50 metri quadrati di aree per l'istruzione; 2 metri quadrati di aree per attrezzature di interesse comune; 9 metri quadrati di aree per spazi pubblici attrezzati a parco; 2,50 metri quadrati di aree per parcheggi in aggiunta a quelli pertinenziali

04|EDIFICI INDUSTRIALI:

I LIMITI

Il Dm 1444/1968 fissa questi limiti (ora derogabili) nei rapporti massimi tra gli spazi destinati agli insediamenti produttivi e gli spazi pubblici destinati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggi: nei nuovi insediamenti di carattere industriale compresi nelle zone D) la superficie non può essere inferiore al 10% (escluse le sedi viarie); nei nuovi insediamenti di carattere commerciale e direzionale, a 100 metri quadrati di superficie lorda di pavimento di edifici previsti, deve corrispondere la quantità minima di 80 mq di spazio, escluse le sedi viarie, di cui almeno la metà destinata a parcheggi (in aggiunta a quelli pertinenziali); tale quantità, per le zone A e B (centro storico e semi-centro) è ridotta alla metà, purché siano previste adeguate attrezzature integrative

05|GLI ALTRI VINCOLI

Sempre il Dm 1444/1968 indica anche i limiti inderogabili di densità edilizia e di altezza massima degli edifici, diversi a seconda della zona territoriale

06|LE DISTANZE

Nei centri storici (zone A) è obbligatorio mantenere le distanze preesistenti in caso di ristrutturazione: nelle altre zone il Dm 1444 impone una distanza minima di 10 metri tra pareti finestrate

LA PAROLA CHIAVE

Standard urbanistici

Dotazioni e attrezzature di un insediamento (spazi per attività collettive, verde pubblico, parcheggi, eccetera), generalmente parametricate alla sua destinazione urbanistica (residenziale, produttiva, commerciale.). Gli standard definiscono inoltre, sempre con riferimento alle varie zone omogenee, parametri urbanistici quali le distanze tra fabbricati, le altezze massime degli edifici e i limiti di densità edilizia, territoriale e fondiaria, ovvero i carichi complessivi di edificazione su una zona o una singola area.

Contabilità. Fino a 670 milioni di sconti sul Patto

Super-premi ai sindaci per la sperimentazione

GLI ALTRI INCENTIVI L'incidenza della spesa per le assunzioni si alza dal 40 al 50 per cento e crescono gli spazi per il tempo determinato

Patrizia Ruffini

L'ingresso nella sperimentazione della nuova contabilità per l'anno 2014 in questi giorni è al centro dell'agenda dei responsabili finanziari, che stanno valutando pro e contro di questa decisione, da prendere entro il prossimo 30 settembre. A spingere il tema è il forte incremento del premio sul Patto (articolo 9 del DL 102/2013), per il quale sono stati recuperati 670 milioni contro i 20 dell'anno scorso, con l'intento di arrivare fino ad azzerare l'obiettivo per gli enti interessati; risultato che però dipende dall'elenco delle amministrazioni in sperimentazione nel 2014. Sul piatto ci sono anche misure di favore per il personale: incidenza massima della spesa per le assunzioni alzata dal 40% al 50% e limite per il personale a tempo determinato pari al 60% invece del 50%.

Intanto il ministero dell'Economia la settimana scorsa ha pubblicato, sul sito dedicato all'armonizzazione contabile degli enti territoriali Arconet, le indicazioni operative da seguire. I passi formali partono da una deliberazione di Giunta che l'ente deve inviare a info.arconet@tesoro.it entro fine mese, insieme al referente (e suo sostituto) e agli enti strumentali.

L'ingresso della sperimentazione comporta, infatti, l'obbligo di coinvolgere, per coloro che ne posseggono, almeno due enti strumentali (le società sono escluse), uno in contabilità finanziaria e uno in contabilità economico-patrimoniale.

Entrare nel 2014 in sperimentazione è una sfida impegnativa perché richiede di allinearsi - senza gradualità - alle regole previste per il terzo anno, per cui occorre verificare l'idoneità del software per la gestione di questo passaggio. Le conseguenze più significative sono: il passaggio diretto al nuovo bilancio armonizzato, che ha valore autorizzatorio; l'obbligo di adottare i nuovi principi, compreso quello della programmazione, e di istituire il fondo crediti di dubbia e difficile esazione; in caso di esercizio provvisorio, questo fa riferimento all'anno 2014 del pluriennale 2013-2015, le cui previsioni vanno riclassificate secondo il nuovo schema. Sui ai residui, gli enti dovranno effettuare il loro riaccertamento straordinario con riferimento al 1° gennaio 2014, contestualmente all'approvazione del rendiconto 2013.

Gli organismi strumentali dell'ente, inoltre, devono adottare il medesimo sistema contabile dell'ente di cui fanno parte; per cui tutti gli organismi strumentali dovranno sperimentare (ad esempio le istituzioni). Si deve verificare poi la disponibilità del tesoriere alla gestione della sperimentazione.

Infine, la scelta, fin da questi primi passi, non può e non deve essere limitata ai sistemi e agli strumenti, ma deve coinvolgere anche le persone, della struttura organizzativa e degli organi politici.

Per l'ammissione occorrerà attendere poi il decreto del Ministero dell'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazioni. Regole incerte

Sconti ancora in cerca della copertura

L'AMBITO Devono essere finanziati integralmente sia i costi di esercizio sia quelli determinati dagli investimenti

Anna Guiducci

Chi non decidesse per l'inapplicabilità della nuova regola introdotta dal DI 102/2013, che cancella la possibilità di finanziare con le risorse di bilancio le agevolazioni Tares, deve tener conto di diversi fattori.

Riduzioni e agevolazioni comportano ovviamente un minor introito per l'ente, ma diversa è la loro incidenza sul piano economico-finanziario e quindi sull'elaborazione delle tariffe. Mentre le prime sono abbattimenti della misura tariffaria rispetto all'ammontare ordinario da applicare ad alcune fattispecie, e si giustificano con una minor attitudine a produrre rifiuti o comunque a fruire del servizio, le agevolazioni, di carattere prettamente economico-sociale, vanno coperte con altre entrate e il loro inserimento nel piano va controbilanciato da corrispondente contributo a carico del Comune.

Il DI 102 abroga le agevolazioni a carico della fiscalità generale, ma consente l'introduzione, con il regolamento, di ulteriori riduzioni ed esenzioni, in aggiunta alle fattispecie già previste dalla legge. In altre parole, i Comuni possono individuare fattispecie aggiuntive, rispetto a quelle già previste, coprendo i costi con la tariffa a carico degli altri utenti. Si conferma la possibilità di applicare riduzioni fino al 30% alle abitazioni rurali, o con unico occupante, o stagionali, o appartenenti a soggetti che risiedono o dimorino per più di sei mesi all'estero. Lo "sconto" può raggiungere il 40% per le zone in cui non è effettuata la raccolta, e va determinato, anche in maniera graduale, in relazione alla distanza dal più vicino punto di raccolta. Sono poi previste riduzioni proporzionali alle quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di aver avviato al recupero.

Per il solo 2013, i Comuni possono adottare criteri impositivi legati al principio «chi inquina paga», basati sulla commisurazione della tariffa alle qualità e quantità di rifiuti prodotti, e determinare gli importi moltiplicando il costo del servizio per unità di superficie imponibile accertata per uno o più coefficienti di produttività.

I criteri cui improntare la costruzione della tariffa devono riferirsi al Dpr 158/99; in ogni caso, va assicurata la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio del servizio, compresi gli oneri per il conferimento in discarica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. Solo chi ha già adottato il Dpr 158/1999 non deve correggere i regolamenti

Il metodo normalizzato resiste alla «nuova» Tares

Nemmeno i nuovi criteri flessibili permettono di tenere la Tarsu
Luigi Lovecchio

La speranza dei Comuni in Tarsu di un rinvio puro e semplice della Tares è andata delusa. Ma sembra persa, almeno per ora, anche la scommessa di poter conservare il sistema tariffario della Tarsu senza apportare significative variazioni. La corretta interpretazione dell'articolo 5 del Dl 102/2013 pare infatti richiedere in molti casi un aggiornamento dei criteri di determinazione del prelievo.

Negli enti che hanno già deliberato l'applicazione della Tares con l'integrale recepimento del Dpr 158/1999, l'articolazione del prelievo può rimanere intatta, perché il «metodo normalizzato» rimane un sistema di riferimento pienamente valido. D'altro canto, non sembra conveniente tornare indietro sia per non vanificare il lavoro già svolto sia per l'indeterminatezza dell'alternativa. Le stesse considerazioni valgono per le realtà che hanno svolto una buona parte del lavoro istruttorio necessario all'applicazione del Dpr.

Il problema si pone invece per i Comuni che erano in Tarsu e non hanno fatto nulla in attesa di una remissione in termini del legislatore.

L'articolo 5 del Dl 102/2013 è suscettibile di almeno due interpretazioni. Secondo la tesi più rigorosa, le regole contenute nelle lettere a), b) e c) devono essere considerate unitariamente. In particolare, mentre la lettera a) si limita ad enunciare il criterio desumibile già dall'articolo 65 del Dlgs 507/1993 (Tarsu), la successiva lettera b) ne precisa le modalità di attuazione pratica. Vale ricordare al riguardo che le prime istruzioni ministeriali sulla procedura di applicazione della norma contenuta nell'articolo 65 richiedevano il ricorso a indici qualitativi e quantitativi suddivisi per categorie di attività con omogenea produttività di rifiuti (circolare ministeriale 95/1994). Si tratta di una procedura analoga a quella oggi ripresa dal decreto di fine agosto. Il richiamo generale ai criteri del Dpr 158/1999, in questo contesto, avrebbe la funzione di individuare i costi del servizio da coprire con il gettito della tassa e di mantenere la struttura binomia del prelievo (quota fissa e quota variabile).

Una lettura più elastica della norma suggerisce invece di considerare le tre articolazioni tariffarie in esame come del tutto autonome ed alternative.

In pratica, applicando la lettera a) si avrebbero le tariffe della Tarsu, mentre avvalendosi della lettera b) si potrebbe adottare un metodo normalizzato anche molto semplificato, senza predeterminazioni normative né sulle categorie di attività né sugli indici da utilizzare. Le tariffe così costruite potrebbero essere monomie e indipendenti dal numero degli occupanti (come nella Tarsu).

Il punto è però che in molti Comuni anche il criterio semplificato previsto dall'articolo 65 del Dlgs 507/1993 non è mai stato attuato, perché l'articolo 1 del Dl 392/2000 ha consentito di conservare le tariffe ante riforma del 1993 sino all'entrata in vigore della Tia. Anche nella migliore delle ipotesi, quindi, gli enti in Tarsu devono porsi il problema dell'aggiornamento delle misure tariffarie, se non sono state mai rivisitate dal 1994 in avanti.

L'altra questione riguarda il finanziamento delle agevolazioni di carattere socio - economico. Del tutto inopinatamente, è stato soppresso l'articolo 14, comma 29 del Dl 201/2011, che imponeva di coprire il gettito mancante con risorse di bilancio diverse dalla Tares.

È dubbio se l'abrogazione comporti il divieto di utilizzare le risorse di bilancio o più semplicemente la facoltà del ricorso alle stesse. Sembra invece difficile dubitare della contrarietà ai principi comunitari dell'utilizzo del gettito della Tares per far fronte alle agevolazioni. Porre a carico dei soggetti più abbienti il costo di gestione dei rifiuti prodotti dai soggetti meno abbienti significa «inquinare» il prelievo sui rifiuti con indici reddituali o patrimoniali, in contrasto con la sentenza C- 254/2008 della Corte di Giustizia. La norma quindi, se ritenuta precettiva, potrà essere disapplicata direttamente dalle amministrazioni locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I criteri

01 | MISURAZIONE

La tariffa va commisurata «sulla base delle quantità e qualità medie ordinarie di rifiuti prodotti per unità di superficie, in relazione agli usi e alla tipologia delle attività svolte»

02 | CATEGORIE

La tariffa va determinata «moltiplicando il costo del servizio per unità di superficie imponibile accertata, previsto per l'anno successivo, per uno o più coefficienti di produttività quantitativa e qualitativa di rifiuti»;

03 | NORMALIZZATO

La tariffa va misurata «tenendo conto altresì dei criteri» previsti dal metodo normalizzato

Le strategie per il rilancio

Metropolitana e infrastrutture Fassino, un sindaco a caccia di fondi

«Trattativa con il Cipe per far partire la linea 2 da Porta Nuova»

Mentre la città annaspa nelle difficoltà - come dimostra il numero crescente di famiglie che chiedono uno sconto sulla tassa rifiuti o non pagano l'addizionale Irpef - il Comune continua la sua caccia alle risorse. Soprattutto agli investitori, gruppi nazionali o internazionali disposti a puntare su Torino, acquistandone le aziende ex municipalizzate o scommettendo sulle trasformazioni urbanistiche. Una doppia scommessa: continuare il processo di riqualificazione di alcune aree della città e incassare quei soldi essenziali per garantire i servizi ai cittadini. E, nel frattempo, procedere con le infrastrutture. A cominciare dalla seconda linea del metrò, che congiungerà l'asse Nord-Sud di Torino. Trattativa con il Cipe Il sindaco Fassino ha intavolato una trattativa con il Cipe (il comitato per la programmazione economica, che eroga la quota statale di finanziamenti alle opere pubbliche) per far atterrare la prima tranche di denari per la linea 2 su Porta Nuova anziché su Rebaudengo. «Vogliamo cominciare dal centro», ha spiegato ieri alla festa del Pd. Il Cipe ha finanziato la tratta Rebaudengo-Giulio Cesare, due fermate tra via Fossata e l'ospedale San Giovanni Bosco, sulla base di un progetto da 120 milioni presentato dalla città. Partire da Porta Nuova significa due cose: chiedere al Cipe di spostare i finanziamenti e avere più soldi da investire perché quel tratto è più costoso. Non sarà facile. Una terza conseguenza è facilmente prevedibile: far partire i lavori dalla periferia Nord sarebbe stato il segnale dell'intenzione di procedere alla riqualificazione di quell'area su cui gravita il maxi progetto della Variante 200; prendere tempo significa invece che la Variante - che sarebbe andata di pari passo con la costruzione del metrò, anzi, l'avrebbe finanziata - è in alto mare, o comunque procede a rilento. Il piano urbanistico Più speditamente, invece, il Comune sta realizzando un dossier con le venti trasformazioni urbanistiche su cui lavorare da qui al 2016. Il documento verrà presentato nei prossimi giorni dall'assessore all'Urbanistica Stefano Lo Russo, che la settimana scorsa è stato a Santa Margherita Ligure dove si riunivano investitori immobiliari italiani e stranieri con il compito di spingerli a puntare su Torino. Aiutato da un dettaglio, rivelato ieri dal sindaco: «Torino è elogiata per la sua capacità di lavorare sulle aree urbane, e di farlo con tempi certi». Le partecipate Nell'immediato, c'è invece da chiudere la vendita delle aziende partecipate, a cominciare da Gtt, su cui pende una ispezione del ministero delle Finanze relativa alla gestione dell'ultimo decennio. Fassino ha confermato l'intenzione di procedere con la vendita che probabilmente riguarderà l'80 per cento della società.

Foto: Spostare i finanziamenti

Foto: Il Comune sta cercando di spostare il finanziamento della linea 2 del metrò da Rebaudengo (dove è stato assegnato) a Porta Nuova

Dossier / La città e la crisi

A Torino si guadagna sempre meno

Record di esenzioni per la Tarsu, interventi anche sull'Irpef La città non farà pagare l'addizionale comunale per i redditi sotto gli 11.200 euro

ANDREA ROSSI

In un anno sono aumentati del 4 per cento. Vi sembra poco? Non lo è, se si considera che quest'anno 71.778 famiglie torinesi hanno o chiedono uno sconto sulla tassa rifiuti, perché il loro reddito non glielo consente. Un anno fa erano meno di 70 mila. Ma sette anni fa non erano nemmeno 19 mila. Ed è il segno di una crisi profonda, sempre più acuta. A fine 2012, in città vivevano 453.941 famiglie. Se oltre 70 mila sono esenti (o quasi) dall'imposta sullo smaltimento dell'immondizia, vuol dire che il 16 per cento delle famiglie torinesi non è in grado di pagarla. E, perciò, si trova in difficoltà quando c'è da sborsare quei circa 150-200 euro l'anno che paga in media chi vive in un appartamento. Numeri che fanno riflettere l'assessore al Bilancio di Palazzo Civico, Gianguido Passoni. «La crisi è acuta, tante famiglie, e tra queste molte famiglie immigrate, hanno perso reddito e sono scivolte nella fascia più bassa». Sconti anche sull'Irpef I nuclei a basso reddito sono sempre di più. Lo dimostra un'altra scelta adottata il mese scorso: aumentare l'esenzione sull'addizionale Irpef da 11.200 euro di imponibile a 11.300. Chi vive al di sotto di quella soglia, quest'anno non pagherà quindi l'addizionale comunale, la cui aliquota è 0,8 per cento. Sempre più sono anche quelli che usufruiscono della riduzione sulla tassa rifiuti introdotta proprio da Passoni, nel 2006, con l'inizio del Chiamparino bis. Tra zero e 13 mila euro di reddito Isee si ha diritto a una riduzione del 50 per cento; tra 13 e 17 mila euro l'agevolazione è del 30 per cento; infine tra 17 e 24 mila euro viene garantito uno sconto del 20 per cento. Quest'anno, secondo i dati della Divisione servizi tributari sono 51.465 le famiglie che, dichiarando un reddito Isee inferiore ai 13 mila euro, godono della massima riduzione possibile. Il segno della crisi è tutto qui: dei 2.790 nuclei in più che hanno chiesto uno sconto, quasi 2 mila si collocano proprio in questa fascia. «Segno che la situazione è peggiorata, soprattutto sul fronte del lavoro autonomo», ragiona Passoni. La seconda fascia invece resta stabile ed è composta da 9.797 famiglie; la terza da 10.516, 800 in più dell'anno scorso, segno del preoccupante scivolamento di una parte del ceto medio verso condizioni di disagio. Aumenti esponenziali La crescita nel corso degli anni è stata esponenziale: nel 2011 il numero delle famiglie che avevano diritto all'agevolazione erano state 64.615, e quelle nella fascia più bassa 46.951. Nel 2010 i beneficiari erano stati 57.983, mentre nel 2009 53.408. Un incremento che non si può spiegare con una maggiore consapevolezza da parte delle famiglie di poter usufruire delle agevolazioni; il meccanismo degli sgravi è ormai diffuso e consolidato. L'unica risposta possibile è che la crisi si sia aggravata. E che i redditi medio bassi siano diventati bassi - così si spiega la vorticosa crescita della fascia tra zero e 13 mila euro - mentre i redditi medi siano sprofondati, costringendo molte famiglie a chiedere lo sconto. Per Palazzo Civico significherà incassare almeno 4,5 milioni in meno. E sono stati previsti sgravi anche per i commercianti che da anni patiscono disagi a causa dei grandi cantieri. Pesa però l'incertezza che riguarda la Tares, la nuova imposta voluta dal governo Monti che quest'anno sostituisce la Tarsu. Le prime due rate sono state pagate secondo le vecchie regole. A dicembre arriverà la stangata finale, cioè il conguaglio, che terrà conto dei rincari provocati dalla Tares. Costerà di più? Di sicuro. Quanto? Ancora non si sa: la prosima giunta, martedì, esaminerà il piano finanziario dell'imposta, mentre una settimana dopo si definiranno le tariffe.

Foto: Incognita Tares

Foto: Sulla tassa rifiuti pende ancora l'incognita Tares, la nuova imposta che sarà più cara Il Comune deve ancora stabilire le tariffe

Foto: I redditi e la tassa sui rifiuti

[LE OPINIONI DELLA SETTIMANA]

Infrastrutture senza soldi li ha mangiati l'Imu

Marco Panara

Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Maurizio Lupi, con una lettera al suo collega dell'Economia Fabrizio Saccomanni, chiede che nella Legge di Stabilità vengano ripristinati 2,3 miliardi di fondi dei quali il suo dicastero avrebbe dovuto disporre per investimenti importanti, dal Mose all'alta velocità, dalla manutenzione delle linee ferroviarie allo sviluppo della rete autostradale, ma che gli sono stati sottratti per essere destinati ad altro. Il ministro ricorda che facendo partire quegli investimenti si creerebbero 100 mila posti di lavoro. Peccato che lo stesso ministro e il suo partito, il Pdl, siano stati determinatissimi nel chiedere e altrettanto abili nell'ottenere l'abolizione integrale dell'Imu sulla prima casa, che costerà almeno 4 miliardi (ancora da trovare) e che di posti di lavoro non ne creerà nessuno. Peraltro, proprio all'abolizione dell'Imu sono stati sacrificati 500 milioni dei 2,3 miliardi che Lupi ora rivendica. Il ministro del Pdl e il suo partito hanno preferito una scelta elettorale ad una di sviluppo, che una diversa destinazione delle risorse assorbite dall'Imu avrebbe potuto consentire. Come per esempio gli investimenti pubblici per i quali ora Lupi chiede denari che non ci sono più. Avere tutto non è possibile e governare vuol dire scegliere. I tempi della botte piena e della moglie ubriaca (quelli che ci hanno ridotto nelle condizioni in cui siamo) sono finiti da un pezzo.

Abitazioni principali

Tagliata l'Imu e le imposte sugli acquisti, un'accoppiata che può spingere la prima casa

G. PA.

Meno tasse da gennaio per chi compra la prima casa non di lusso (con riduzione dell'imposta di registro al 2% dal 3% e uno sconto sulle imposte ipotecarie e catastali). Abolizione dell'Imu e arrivo della Service tax, la tassa sui servizi indivisibili offerti dal comune. La revisione delle imposte immobiliari si conclude in modo tutto sommato positivo per il mercato residenziale.

La riduzione delle imposte sulle compravendite può aiutare tutto il mercato dato che le agevolazioni si applicano al primo acquisto immobiliare effettuato nel comune di residenza o lavoro (o dove si trasferirà la residenza) anche se l'immobile non viene utilizzato personalmente. Mentre l'eliminazione dell'Imu, ricordiamolo, interessa solo l'abitazione principale vale a dire quella in cui il proprietario ha sia la residenza sia il domicilio.

Comunque chi compra una casa in cui andrà anche a risiedere, non solo spenderà meno per l'acquisto, ma, presumibilmente lo potrà fare senza il timore di una escalation dei costi delle tasse legate al possesso. E' questa paura che, in parte, ha causato il crollo del mercato lo scorso anno. L'Imu, infatti, aveva creato un blocco psicologico legato al timore di un'ulteriore escalation della tassazione, paure che gli annunci (per ora rimasti tali) di una modifica della base imponibile con la revisione (fatalmente al rialzo) dei valori catastali certo avevano amplificato. C'è inoltre la promessa che la Service tax non costerà per l'abitazione principale più di quanto non costassero l'Imu e la tassa rifiuti.

Meno penalizzazioni

Ma le modifiche in fatto di Imu non sono l'unico aspetto di cui il mercato della prima casa potrebbe giovare. Vi sono altri fattori, spinti proprio dal cambio fiscale sugli immobili, che potrebbero portare a una discreta ripresa delle transazioni entro la fine dell'anno.

Il primo è che dovrebbe essere più facile la concessione dei mutui, grazie al lancio dei *covered bond* e dall'immissione di liquidità finalizzata da parte della Cassa depositi e prestiti. Molti osservatori hanno puntato l'indice negli ultimi due anni sull'aumento degli *spread* praticati dalle banche, ma basta guardare la serie storica dei tassi per capire che si tratta di un falso problema: grazie ai parametri di indicizzazione Euribor e Eurirs ai minimi storici sia i finanziamenti variabili sia quelli fissi oggi nonostante gli *spread* non sono più cari di quanto lo fossero tra il 2005 e il 2007, ovvero quando le banche davano mutui a chiunque finanziando anche fino al 100% e senza guardare troppo per il sottile. L'ostacolo vero è che si sono molto ristretti i criteri per concedere il finanziamento. Né si può dare del tutto torto alle banche vista l'*escalation* delle sofferenze; diminuendo rischi e costi della raccolta gli istituti potrebbero anche allentare i criteri per la valutazione del «merito di credito».

Gli sgravi

Comprare casa sarà più facile anche perché aumenterà l'immissione sul mercato di immobili non utilizzati e il cui possesso è ormai antieconomico, proprio per il cambio di politica fiscale che porterà inevitabilmente a penalizzare le case a disposizione.

Di per sé l'ampliamento dell'offerta non porterà a una diminuzione generalizzata delle richieste dei venditori perché la casa non è un bene deperibile e chi è intenzionato di ricavare una certa cifra dal suo appartamento e non è pressato dal bisogno (ad esempio perché vorrebbe cambiare l'alloggio in cui vive e da cui nessuno lo può sfrattare), continuerà a non recedere dalle sue pretese, ma porterà all'aumento della disponibilità di case a prezzi più bassi. Con un *plus* di attrattività per gli alloggi usati e bisognosi di ristrutturazione, grazie ai bonus fiscali sulla manutenzione (il 50% in dieci anni, applicabile per spese sostenute entro il 2013) e sulla riqualificazione energetica (65% nel decennio ottenibile fino a dicembre con proroga di sei mesi per le opere

in condominio).

Ma quanto vorrà il Fisco nel 2014 per una prima casa? In tabella, partendo dalle ipotesi preliminari formulate dal ministero dell'Economia, proviamo a fare due conti, su una casa media di 80 metri quadrati nelle principali città, ipotizzando per la tassa rifiuti un incremento medio del 10% per quest'anno e di un altro 10% per il 2014 e due diverse aliquote: il 2 e il 3 per mille.

Con questa struttura la *Service tax* finirebbe per costituire un aggravio dove l'Imu costava meno e un risparmio dove invece il vecchio tributo costava di più. Nella media delle 20 città considerate la *Service tax* al 2 per mille comporterebbe un risparmio di 62 euro (da 568 a 526) rispetto a quanto pagato nel 2012; con il 3 per mille ci sarebbe invece un aggravio di 76 euro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I conti in tasca

La Ctr Milano: lo spazio pubblico non è edificabile

Aree verdi, no Ici

Niente imposta se c'è il vincolo

SERGIO TROVATO

Se un terreno è sottoposto a vincoli non può essere assoggettato all'Ici e all'Imu. Quindi, se un'area è compresa in una zona destinata dal piano regolatore generale a verde pubblico attrezzato il contribuente non è tenuto a versare l'imposta municipale. Secondo la Commissione tributaria regionale di Milano (sentenza 71/2013) il vincolo di destinazione non consente di dichiarare l'area edificabile, poiché al contribuente viene impedito di operare qualsiasi trasformazione del bene. In effetti, si discute da tempo sulla legittimità dell'assoggettamento a Ici delle aree vincolate. Del resto, la giurisprudenza sia di merito che di legittimità non ha assunto una posizione univoca. Per la commissione regionale, se lo strumento urbanistico vigente destina l'area a spazio pubblico per parco, giochi e sport, rende «palese e percepibile il vincolo di utilizzo meramente pubblicistico con la conseguente inedificabilità». Nella sentenza viene richiamata una pronuncia della Cassazione che ha fissato questo principio, che però non è assolutamente pacifica. I precedenti della Cassazione. Con sentenza 25672/2008 i giudici di legittimità hanno stabilito che se il piano regolatore generale del comune stabilisce che un'area sia destinata a verde pubblico attrezzato, questa prescrizione urbanistica impedisce al privato di poter edificare. Dunque, l'area non è soggetta al pagamento dell'Ici anche se l'edificabilità è prevista dallo strumento urbanistico. La natura edificabile delle aree comprese in zona destinata a verde pubblico attrezzato impedisce ai privati la trasformazione del suolo riconducibile alla nozione tecnica di edificazione. In questi casi, la finalità è quella di assicurare la fruizione pubblica degli spazi. Mentre, con la sentenza 19131/2007 aveva sostenuto il contrario e cioè che l'Ici fosse dovuta su un'area edificabile anche se sottoposta a vincolo urbanistico e destinata a essere espropriata: quello che conta è il valore di mercato dell'immobile nel momento in cui è soggetto a imposizione. Con questa decisione, tra l'altro, i giudici avevano precisato che l'Ici non «ricollega il presupposto dell'imposta all'idoneità del bene a produrre reddito o alla sua attitudine a incrementare il proprio valore o il reddito prodotto». Il valore dell'immobile assume rilievo solo per determinare la misura dell'imposta. L'area doveva essere considerata edificabile anche se qualificata «standard» e vincolata a esproprio. Quindi, le aree edificabili sono soggette all'imposta anche se vincolate per essere espropriate. La destinazione edificatoria permane anche dopo la decadenza dei vincoli. Naturalmente, i limiti incidono sul valore venale del bene. Con l'ordinanza 16562/2011 la Suprema corte ha ribadito che la qualifica di area fabbricabile non può ritenersi esclusa se esistono particolari limiti che condizionano le possibilità di edificazione del suolo. Anzi, i limiti imposti a un terreno presuppongono la sua vocazione edificatoria. Con questa decisione i giudici hanno ritenuto che i limiti imposti dal piano regolatore «incidendo sulle facoltà dominicali connesse alle possibilità di trasformazione urbanistico-edilizia del suolo medesimo, ne presuppongono la vocazione edificatoria». Peraltro, la destinazione dell'area «permane anche dopo la decadenza dei vincoli preordinati all'espropriazione» per finalità pubbliche. Tuttavia, i vincoli incidono «sulla concreta valutazione del relativo valore venale e, conseguentemente, della base imponibile». È evidente che il contribuente che si trovi in questa situazione paga un'imposta minore, che deve essere rapportata al ridotto valore del terreno. La definizione di area in base al diritto comunitario. È stato precisato dalla Cassazione (sentenza 20097/2009) che rientra nella competenza degli stati membri della Comunità europea la qualificazione delle aree edificabili. Ed è in linea col sistema comunitario la scelta dello stato italiano di fissare al momento dell'adozione dello strumento urbanistico generale la qualificazione dell'area, anche nel caso in cui non siano state adottate misure che consentano l'effettiva edificazione. L'ordinamento italiano non contiene una definizione generale di terreno edificabile. C'è piuttosto nel sistema fiscale una tendenza a ricomprendere in questa categoria, per determinare la base imponibile di alcuni tributi, e per quanto è di nostro interesse per l'Ici e l'Imu, tutte le aree la cui destinazione edificatoria sia prevista dallo strumento urbanistico generale deliberato dal comune,

anche in mancanza dei previsti atti di controllo (approvazione regionale) e degli strumenti attuativi. In realtà non interessa, ai fini scali, che il suolo sia immediatamente edificabile: quello che conta, secondo i giudici di legittimità, è che «sia stata conclusa una fase rilevante del procedimento per attribuire all'area la natura edificatoria o per modificare le precedenti previsioni che escludevano tale destinazione».

LA DISCIPLINA IN PILLOLE **NOZIONE AREA FABBRICABILE** Per area fabbricabile si intende l'area utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici «generali o attuativi» oppure in base alle possibilità effettive di edificazione determinate secondo i criteri previsti agli effetti delle indennità di espropriazione per pubblica utilità ICI E IMU La qualificazione vale non solo per l'Ici, ma anche per l'Imu **STRUMENTI URBANISTICI** Un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale deliberato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi **FINZIONE GIURIDICA** In base alla finzione giuridica prevista nella disciplina dell'imposta (art. 5, comma 6, del decreto legislativo 504/1992) durante il periodo dell'effettiva utilizzazione edificatoria anche per demolizione e per esecuzione di lavori di recupero edilizio, il suolo va considerato area fabbricabile, indipendentemente dal fatto che sia tale o meno in base agli strumenti urbanistici

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

52 articoli

Lo scenario Un dato in controtendenza tra i numeri drammatici del settore edile degli ultimi cinque anni

Il mercato è stato salvato dalle ristrutturazioni

Coprono un terzo dell'attività. Grazie anche ai bonus Le decisioni per il rilancio Più liquidità nelle banche per i mutui, l'abrogazione dell'Imu sull'invenduto, meno procedure per ricostruire su immobili demoliti
Gino Pagliuca

Oltre 600mila persone, tra addetti e indotto, che hanno perso il lavoro in cinque anni, un calo del giro d'affari nello stesso periodo di oltre il 29% in termini reali, quasi tre punti di Pil persi per strada e almeno 25 miliardi di euro non incassati dall'Erario. Sono le cifre crude della crisi edilizia nel nostro paese. Numeri che sarebbero stati ancora più drammatici se non ci fosse stato per il settore lo sbocco rappresentato dall'attività di riqualificazione. Dal 2008 al 2013 infatti il giro d'affari indotto dalle manutenzioni è aumentato del 17%. Cinque anni fa l'attività di ristrutturazione, con i suoi 24,4 miliardi di euro, rappresentava poco meno di un quarto del fatturato totale delle imprese edili, che si attestava sopra i 169 miliardi, oggi i 48,9 miliardi ascrivibili alle manutenzioni sono il 37,3% di un mercato complessivo ridotto a 131,1 miliardi.

Per una parte si tratta di un aumento spiegabile proprio con la situazione del mercato: siccome si comprano molte meno abitazioni chi la casa ce l'ha tende e risistemarla. Dall'altro hanno avuto un effetto decisivo le agevolazioni fiscali varate sulla ristrutturazione e sulla riqualificazione energetica degli edifici. Il provvedimento con cui a giugno sono state prorogate e resi più interessanti i due bonus vale, secondo l'Osservatorio 2013 dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili, 2,4 miliardi di euro per il settore e sono già forti le pressioni per cui lo si proroghi alla scadenza alle medesime condizioni di oggi. Ricordiamo che il bonus sulle manutenzioni (50% della spesa deducibile Irpef in 10 anni) scadrà il 31 dicembre prossimo; quello sul risparmio energetico (65% deducibile da Irpef o Ires sempre in 10 anni) scadrà per i lavori sulle singole unità immobiliari il 31 dicembre 2013, mentre sui lavori in condominio c'è l'estensione fino al 30 giugno 2014.

Accanto ai bonus fiscali sono stati messi in campo almeno tre altri provvedimenti che dovrebbero portare a una ripresa dell'attività edilizia.

Il primo è costituito dall'immissione di liquidità nel sistema bancario finalizzata alla concessione di nuovi mutui. I fondi, stanziati dalla Cassa depositi e prestiti, serviranno a sbloccare l'empasse in cui si è trovato il mercato immobiliare negli ultimi due anni e secondo le anticipazioni dovrebbero andare in prima battuta ai mutui per i costruttori, cioè quei finanziamenti di norma erogati a tranche e che poi vengono frazionati tra gli acquirenti. Secondo una stima dell'Ance si giungerebbe ad attivare a regime un aumento del giro d'affari del mercato immobiliare per circa 8 miliardi di euro e ad avere una ricaduta positiva sul Pil per 4,4 miliardi.

Il secondo provvedimento, contenuto nel decreto di fine agosto, consiste nell'abrogazione dell'Imu sulle case dei costruttori invendute e che, portando a una diminuzione degli oneri fissi per chi promuove le iniziative immobiliari, potrebbe far scendere un po' i listini.

Il terzo, forse il più importante sul medio periodo, è la semplificazione delle procedure per demolire gli immobili esistenti sostituendoli con nuove strutture con la medesima volumetria. In precedenza l'operazione era fattibile solo se il nuovo edificio aveva la stessa sagoma di quello di cui prendeva il posto. L'operazione adesso è possibile attivando la procedura della cosiddetta Scia (segnalazione certificata di inizio attività, redatta da un professionista) e non comporta il pagamento di nessun onere edilizio. I lavori possono iniziare subito senza attendere l'assenso del comune, che però può verificare la regolarità dell'operazione. La procedura non è possibile nei centri storici e nelle aree per le quali il comune abbia espressamente previsto un divieto.

È l'indicazione di un percorso virtuoso: l'Italia non può più permettersi di sprecare altro territorio, la strada è proprio quella di riqualificare quello che c'è già.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Bruxelles Le pressioni per evitare l'instabilità

Quei paletti dell'Europa su deficit e spese Rehn in missione a Roma

Barroso Il presidente Barroso ha dichiarato che l'Italia ha bisogno di «stabilità politica sistemica» I timori L'Europa teme che varie misure (Imu, Iva, Cig) potrebbero risultare non sufficientemente coperte Ivo Caizzi

BRUXELLES - Domani il vicepresidente della Commissione Ue e responsabile degli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, è atteso per una audizione nel Parlamento di Roma, dove intende ricordare l'importanza del maggiore coordinamento tra l'Europa e l'Italia sulle politiche di bilancio introdotte dall'approvazione di Semestre europeo, Six pack, Two pack e Fiscal compact. Sostanzialmente da Bruxelles intendono rafforzare le pressioni per evitare che una crisi del governo di Enrico Letta apra una fase di instabilità politica in grado di riflettersi negativamente sulle aspettative di ripresa, sul risanamento dei conti pubblici e sui tassi d'interesse dell'alto debito nazionale.

Ammonimenti in questo senso sono già stati espressi riservatamente dai ministri finanziari europei nella riunione informale dell'Eurogruppo/Ecofin di venerdì e sabato scorsi a Vilnius in Lituania. Al punto che il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni aveva dovuto assicurare pubblicamente sul rispetto dell'impegno a mantenere il deficit sotto il 3% del Pil nel 2013. E aveva dovuto anche ribadire i rischi connessi a una eventuale «crisi al buio» del governo, nell'imminenza della votazione di mercoledì prossimo sulla decadenza da parlamentare del leader del Pdl Silvio Berlusconi.

Ieri il presidente della Commissione, il portoghese José Manuel Barroso, ha dichiarato che l'Italia ha bisogno di «stabilità politica sistemica» perché altrimenti ci sarebbero «ripercussioni sui mercati». Barroso, pur premettendo di non voler entrare nella politica interna italiana, ha di fatto appoggiato il governo Letta, invitando la larga maggioranza Pd, Pdl e Scelta Civica a dimostrare «grande attenzione, grande rigore, grande determinazione, grande senso di responsabilità». Rehn ha condiviso le rassicurazioni di Saccomanni sul rispetto degli impegni con l'Europa. Sulla necessità di una manovra correttiva per mantenere il deficit sotto al 3%, ha aggiunto che «spetta al governo valutare quali siano i modi e i mezzi per raggiungere gli obiettivi». Rehn ha anche avanzato dubbi sul «ritorno della ripresa» in Italia.

Alla Commissione ha replicato il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, ribadendo l'impegno sul disavanzo e che «ci sono tutte le condizioni per rispettarlo, anche se la contrazione del Pil quest'anno è stata maggiore di quella stimata la primavera scorsa». Ha però contestato l'istituzione di Bruxelles ricordando gli «errori» nella politica anti-crisi attuata dall'euroburocrazia. «In questi 5 anni, in cui l'Europa è stata in profonda recessione, sono state chiuse centinaia di migliaia di imprese, persi milioni di posti di lavoro e nell'Eurozona il debito è aumentato di 30 punti percentuali - ha ricordato -. Sarebbe utile che la Commissione facesse una riflessione molto approfondita».

A preoccupare l'Ue non è solo la possibilità di un tracollo del governo Letta, che potrebbe far ulteriormente salire i tassi sui titoli di Stato aumentando la spesa per interessi. Si teme che varie misure (taglio Imu, blocco dell'aumento Iva, rifinanziamento della cassa integrazione e delle missioni militari) potrebbero risultare non sufficientemente coperte. Fassina ha ammesso che non ci sono i soldi per tutti gli interventi di cui si parla e che bisognerà fare «delle scelte». A Bruxelles temono poi che un esecutivo fragile possa comunque non riuscire a far passare le riforme strutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole Il semestre europeo

"Nel 2010 l'approvazione del Semestre europeo è stato un passo decisivo verso un maggiore coordinamento della governance economica dei Paesi membri. L'elemento centrale è che il controllo di Bruxelles sulle politiche di bilancio nazionali diventa preventivo, prima era ex post. Ora è possibile fare raccomandazioni e chiedere correzioni ai governi con i conti pubblici fuori controllo o con problemi di crescita. Le regole Ue e i «pack»

"Con il Six Pack e il successivo Two Pack è entrata in vigore la riforma della governance economica europea. La normativa rafforza l'applicazione del Trattato di Maastricht sul rispetto del 3% nel rapporto deficit/Pil e del 60% per debito/Pil. Previste sanzioni semi-automatiche per i governi non in regola e per garantire correttezza nelle statistiche sui conti pubblici. Il Fiscal compact

"Con il Patto di bilancio, noto come Fiscal compact, nelle Costituzioni nazionali è stato introdotto l'obbligo del pareggio di bilancio. Nei casi di debito eccessivo l'impegno è ridurlo verso il 60% del Pil in venti anni. All'Italia imporrebbe manovre da oltre 40 miliardi l'anno. Ma sono previste attenuazioni, caso per caso, in base ad altri fattori (un basso livello di debito privato o la solidità del sistema bancario).

Foto: Bruxelles Il commissario europeo agli Affari economici, Olli Rehn

Aumento Iva, serve un miliardo in 15 giorni

Brunetta: presto il decreto. Fassina: la migliore soluzione è lo stop alle tasse Duello sul 2014 Probabile l'aggiustamento dei conti quest'anno ma è scontro nella maggioranza sugli impegni per il 2014
Mario Sensini

NOTIZIE CORRELATE

ROMA - Renato Brunetta è strasicuro. «A giorni arriverà il decreto per bloccare l'aumento dell'Iva, con la relativa copertura. E' una garanzia. Succederà» dice il capogruppo del PdL alla Camera. «C'è l'impegno del governo e della maggioranza a non far aumentare l'Iva a ottobre» aggiunge Brunetta, che attende da Letta e Saccomanni anche la cancellazione della seconda rata dell'Imu. Pure il Pd sarebbe d'accordo nell'evitare il rincaro dell'imposta sui consumi, che altrimenti scatterà il primo ottobre, ma per il centrosinistra bisognerà fare delle scelte. Per l'Iva, il cui rinvio costa un miliardo a trimestre, la seconda rata Imu, per la quale servono 2,4 miliardi, le missioni di pace, la cassa integrazione, gli esodati, i soldi non bastano.

A sentire il viceministro dell'Economia del Pd, Stefano Fassina, non basterebbero neanche l'anno prossimo tanto che, dice, bisognerà fare una scelta anche lì: o il taglio del cuneo fiscale, che si ipotizza nell'ordine di 5-6 miliardi, o la sterilizzazione dell'Iva per tutto il 2014, che costerebbe 4 miliardi di minor gettito, e che per lui sarebbe la soluzione preferibile. L'Iva e l'Imu sono ancora lì, e rispetto ai mesi estivi il dibattito nella maggioranza sulla politica economica sembra non essere avanzato di un centimetro. In più la congiuntura non dà certo una mano.

Il deficit 2013 viaggia sul filo del 3%, ed entro fine anno andrebbero trovati 3,5 miliardi per evitare Iva e Imu almeno per quest'anno. Sempreché tengano le coperture individuate per la soppressione della prima rata dell'Imu (ballano i 600 milioni attesi dai gestori dei giochi di Stato), e la caduta del Pil non deprima ancora di più le entrate. Il rischio di uno scostamento dagli obiettivi di deficit viene giudicato minimo dal Tesoro, ma l'allerta è alta, così come l'attenzione della Ue e dei mercati. Anche per questo Letta e Saccomanni scartano ogni ipotesi di intervento "pesante" sull'economia, che invece secondo il PdL sarebbe necessario per rilanciare la crescita e guadagnare i margini per una politica economica più attiva. Sotto l'occhio vigile della Ue il governo Letta finora ha adottato la politica dei piccoli passi, un problema per volta, e così intende affrontare anche i nodi dell'Iva e dell'Imu di quest'anno. Al Tesoro stanno cercando le coperture, ma già a giugno i tecnici erano convinti di aver raschiato il fondo del barile. E il momento delle scelte, inesorabilmente, si avvicina. Con un miracolo si potrà tamponare il problema di quest'anno, ma su cosa fare nel 2014 il confronto, anzi lo scontro, è già aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

Foto: miliardi Il minor gettito per lo Stato nel caso in cui il governo decidesse di non aumentare più di un punto l'Iva per tutto il 2014. Il taglio del cuneo fiscale, invece, costerebbe intorno ai 5-6 miliardi

Meno tasse su lavoro e imprese Il governo prepara il negoziato

Le opzioni del Tesoro, ma «occorrono scelte politiche»
Marco Galluzzo

ROMA - Per il momento è tutto congelato, ci sono ancora da trovare e definire le coperture per evitare l'aumento dell'Iva e dare corpo all'azzeramento dell'Imu, e soprattutto c'è una settimana caldissima che si apre oggi, con il voto in Giunta del Senato sulla decadenza di Berlusconi da senatore.

Ma se il governo passerà indenne i prossimi giorni, come Letta si augura, subito il presidente del Consiglio ha intenzione di rivedere i rappresentanti delle imprese e i leader dei tre maggiori sindacati, come ieri è tornato a chiedere il segretario della Cisl Bonanni, per definire insieme alcuni dei punti centrali della nuova legge di stabilità, che dovrebbe essere approvata entro la metà di ottobre.

L'entità degli interventi sul costo del lavoro è ovviamente ancora ballerina: nessuno, né al ministero dell'Economia, né a Palazzo Chigi, si sbilancia. Non ci sono bozze, né cifre, né documenti, spiegano sia nello staff di Saccomanni che in quello del capo del governo. Alcuni miliardi di euro sul costo del debito, in più o in meno, a seconda dell'andamento dello spread, saranno determinanti. Ma gli obiettivi di medio periodo, che con la legge di ottobre si definiranno, sono almeno due.

In primo luogo «una busta paga più pesante»: di quanto è oggi impossibile dire, ma nelle intenzioni dell'esecutivo di quanto basta per lasciare più denaro nelle tasche dei lavoratori e della famiglie, in modo da stimolare la domanda interna e i consumi e cercare di rafforzare quei flebilissimi segnali di ripresa che da alcuni giorni vengono citati o rincorsi, nelle dichiarazioni, da parte di molti esponenti del governo.

In secondo luogo un taglio del carico fiscale sul lavoro anche per le imprese, in modo da ottenere lo stesso effetto sulla programmazione delle aziende, alleggerendo le situazioni di crisi o consentendo aumenti di competitività più che mai necessari visto il costo di fare impresa in Italia.

L'impegno di intervenire sul cuneo fiscale, o comunque di alleggerire il costo del lavoro, è del resto un impegno programmatico di questo governo. Letta ne ha fatto un cardine del suo discorso di presentazione alle Camere, sul quale ha ottenuto la fiducia e per Palazzo Chigi rappresenta il baricentro della politica economica di medio e lungo periodo, almeno se questo esecutivo riuscirà a superare indenne la turbolenza legata al caso Berlusconi.

Un intervento sul costo del lavoro, allo stesso tempo, mette tutti d'accordo: imprese, sindacati e maggioranza. E' un impegno assunto anche in sede internazionale, di recente promesso da Letta anche a Mosca, nel corso del G20, illustrando gli sforzi e i progetti che attendono il nostro Paese nei mesi venturi. Mentre è in corso di elaborazione il provvedimento che dovrebbe renderci più appetibili agli investimenti esteri, chiamato a Palazzo Chigi "Destinazione Italia", sul quale sta lavorando una squadra di tecnici ed esperti coordinata dallo stesso presidente del Consiglio, l'altro pilastro della politica economica è proprio quello legato al costo del lavoro.

Di sicuro non sarà facile: l'esperienza, i precedenti del governo Prodi, insegnano che non sempre intervenire sul cuneo fiscale significa ottenere effetti significativi in termini di economia reale. Le imprese possono beneficiare dei risparmi dirottandoli su spese diverse dagli investimenti, le famiglie italiane possono fare altrettanto, senza trasformare automaticamente in consumi un aumento del reddito disponibile.

Anche per questo il premier vuole affrontare questo capitolo con il massimo consenso possibile. E magari evitando gli errori del passato. Cercando di centrare un obiettivo che sarà innanzitutto politico, perché prevederà immancabilmente tagli alla spesa: «Per ora siamo ancora concentrati sulle coperture di Iva e Imu, poi dovremo fare delle scelte: sul costo del lavoro potremo piazzare 5, 10 o 15 miliardi di euro, nessuno al momento è in grado di fare previsioni, di sicuro dovremo fare delle scelte, politiche», dicevano ieri pomeriggio al ministero dell'Economia.

mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte

Foto: I 2 settembre, a Genova, alla festa nazionale del Pd, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto un documento per «Una legge di Stabilità per l'occupazione e la crescita». Sul documento ci sarà un confronto col premier Letta.

Foto: La principale richiesta di riguarda il taglio del carico fiscale su lavoro e imprese attraverso: riduzione del prelievo sui redditi da lavoro, abolizione della componente lavoro dall'Irap; rendere strutturali gli sgravi sugli accordi di produttività.

Foto: Il documento propone anche: sgravi fiscali sugli investimenti in ricerca e sviluppo; un piano di sostegno per le energie rinnovabili, il rafforzamento della detassazione degli utili reinvestiti e dei sostegni all'accesso al credito; taglio del costo dell'energia. La vicenda Il documento Confindustria e sindacati: la piattaforma «La stabilità dell'esecutivo è una condizione necessaria ma non sufficiente, è indispensabile che l'azione di governo tenga la bussola orientata verso il Nord di una ripresa economica accompagnata da nuova occupazione». È la filosofia dell'avviso comune siglato a Genova il 2 settembre da sindacati e Confindustria. «A me pare una buona notizia» commenta il premier Letta. La spesa Lo scetticismo di Saccomanni: conto salato

Il primo e più pesante monito al patto di Genova arriva dal ministro del Tesoro. «Se si legge in filigrana, mostra un conto della spesa molto elevato, con poco realismo a carico del bilancio dello Stato», spiega Fabrizio Saccomanni a Cernobbio. Il premier corregge: «È importante che le parti sociali lavorino contro le tensioni e per la pace sociale, lavoreremo in quella direzione». Il confronto Il Tesoro frena Gli industriali: ripresa vicina

Taglio del cuneo e riduzione dell'Irap costerebbero 5 miliardi. È il conto fatto dai tecnici del Tesoro sul patto di Genova. Nemmeno troppo velato poi il richiamo all'assunzione di responsabilità: le imprese chiedono meno fisco per ammodernarsi, ma quali sono i loro impegni? Il disgelo giovedì scorso: Confindustria presenta previsioni che indicano l'uscita dalla recessione. Un assist per il governo.

Le misure di Portogallo, Spagna e Irlanda

Aliquote basse e riforme, così i Pigs attirano capitali

Micaela Cappellini

Attrarre gli investimenti esteri può rivelarsi determinante per rilanciare la crescita. Così, mentre l'Italia prepara il suo pacchetto di misure, l'Irlanda e il Portogallo si affidano alla carta degli incentivi fiscali, mentre la Spagna preferisce puntare sulle riforme strutturali, come il taglio del costo del lavoro. Inseguendo il modello tedesco.

Cappellini u pagina 7

O si scommette sugli incentivi fiscali. Oppure si punta tutto sulle riforme strutturali e sulla stabilità dei fondamentali economici. Delle due strade, l'una. Quale è possibile seguire? Mentre il consiglio dei ministri lavora al piano "Destinazione Italia" per l'attrazione degli investimenti esteri nel nostro Paese, siamo andati a vedere quali sono le ricette adottate da alcuni nostri competitor europei: la Germania, perché è l'avversario più forte; e Spagna, Irlanda e Portogallo perché ci fanno compagnia nel vagone di seconda classe del treno di Eurolandia.

La Spagna è la rivelazione dell'estate: è passata dall'orlo della bancarotta a un Paese dove lo spread scende e le esportazioni aumentano. Tra i cardini di questa inversione di tendenza c'è una riforma di carattere strutturale, cioè la diminuzione del costo del lavoro, che oggi è l'11% in meno di quello che era nel 2009. La conseguenza è un deciso aumento della produttività, che l'anno prossimo supererà quella tedesca, stando a uno studio del Cec (il Consiglio spagnolo per la competitività). Un fattore perfetto per attrarre gli investimenti esteri. Ma non c'è solo questo. Spiega Massimo Arrighi, partner (area Financial Institutions) di AT Kearney, la società che ogni anno pubblica il Foreign direct investment confidence index: «I costi accessibili qui si sposano con la disponibilità di una forza lavoro di buon livello. Inoltre, gli investitori stanno premiando un governo che ha dimostrato determinazione nel rispettare gli impegni presi». Grazie al suo sistema delle autonomie, la Spagna offre anche incentivi che in alcune regioni, quelle più depresse (come l'Estremadura) possono arrivare a contributi pari al 40% del valore dell'investimento produttivo. Ci sono poi gli sgravi per chi fa ricerca e anche un'intensa attività di promozione delle opportunità del Paese all'estero. Non è un caso che anche nel 2012 della crisi più dura, la Spagna ha visto arrivare 27,8 miliardi di dollari di investimenti esteri, vale a dire uno in più dell'anno precedente.

Sull'altra sponda del fiume c'è l'Irlanda, maestra di incentivi per autonomia: tassazione di impresa al 12,5%, la più bassa di tutta l'area euro; burocrazia semplificata all'osso per chi porta capitali nel Paese; zero tasse sui dividendi delle imprese straniere; credito fiscale fino al 30% per chi fa ricerca e sviluppo; sconti a chi acquista macchinari all'avanguardia; deduzioni dei costi sostenuti per l'acquisizione di diritti di proprietà intellettuale. Il suo Pil col segno più è la migliore prova che il meccanismo funziona.

Quanto al Portogallo, serviva una medicina a effetto rapido per affrontare di petto la crisi e la scelta è caduta sulla via all'irlandese, quella degli sgravi. Così, a fine luglio, il Governo ha varato un pacchetto di incentivi fiscali per chi fa un investimento nel Paese entro il 31 dicembre. Il cuore di questa misura d'emergenza è il supercredito fiscale: qualsiasi impresa (straniera, ma anche portoghese) potrà ottenere un credito d'imposta pari al 20% dell'importo dell'investimento effettuato, da utilizzare per abbattere fino al 70% l'imposta dovuta sui redditi prodotti nel 2013. Chi investe, insomma, potrà beneficiare di un'aliquota di fatto pari al 7,5%, contro il 25% generalmente applicato. Lisbona sta inoltre valutando, nella prossima Finanziaria, di abbattere in cinque anni la pressione fiscale diretta sulle imprese (oggi al 31,5%) fino a raggiungere quota 17-19%, in modo da rendere il Portogallo competitivo con Paesi come la Polonia o la Repubblica ceca.

Per tutti, il modello ultimo è la Germania, che nonostante la crisi rimane in cima alle preferenze degli investitori esteri. Secondo un'indagine dell'American Chamber of Commerce, il 73% delle aziende Usa interpellate ha indicato in Berlino la destinazione privilegiata per andare a investire in Europa. Cosa premia i tedeschi? Semplice, sostiene Arrighi: «L'incomparabile efficienza complessiva del suo sistema produttivo». Dalla pace sociale alla qualità della forza lavoro, dalla solidità del suo manifatturiero all'efficienza del sistema

legale, dalle infrastrutture logistiche alla capacità di fare innovazione e ricerca. Niente, insomma, che si possa costruire in una notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I piani incampo LA COMPETITIVITÀ Classifica World Economic Forum 2013-2014 e var. sul 2012 4° Germania +2 35° Spagna +1 28° Irlanda -1 49° ITALIA -7 51° Portogallo -2

STABILITÀ DEI FONDAMENTALI ECONOMICI, DAL DEBITO ALLA CRESCITA DEL PIL, FINO ALLA PACE SOCIALE GERMANIA I posti di lavoro che il settore manifatturiero tedesco ha saputo creare nel solo mese di giugno 28.000 La posizione della Germania nella classifica mondiale dei Paesi per qualità delle infrastrutture stilata dal World Economic Forum 10° Lo stock di investimenti esteri in Germania al 2012, pari al 21% del Pil. In Italia ammontavano a 356.887, pari al 17% del Pil 716.344 mln di dollari RICERCA E SVILUPPO E INFRASTRUTTURE DI PRIMA QUALITÀ TASSAZIONE DI IMPRESA AL 12,5%, LA PIÙ BASSA DI TUTTA L'AREA EURO IRLANDA L'indice di produttività del lavoro (il valore 0 corrisponde alla media Ue): è il migliore di tutta l'Europa a 27 (l'indice italiano è 9.7) 42 È la posizione dell'Irlanda nella classifica mondiale Wef per capacità di produrre un impianto normativo che favorisca gli investimenti esteri 1° Le imprese straniere presenti in Irlanda: danno lavoro a oltre 152mila addetti e generano un export totale di circa 122 miliardi di euro 1.033 INCENTIVI E UN QUADRO NORMATIVO PARTICOLARMENTE FAVOREVOLE AGLI INVESTIMENTI ESTERI DIMINUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO IN PRESENZA DI UNA MANODOPERA QUALIFICATA SPAGNA La crescita delle esportazioni spagnole nel primo semestre dell'anno +8% Le capitali mondiali dove l'agenzia spagnola per l'attrazione degli investimenti (Icex) in soli due mesi è andata a presentare le opportunità offerte dalla Spagna 23 Il calo del costo del lavoro in Spagna dal 2009 a oggi; in Italia, nello stesso periodo, è stato messo a segno un aumento del 3,5% 11% LA STABILITÀ DEL GOVERNO RAJOY, CHE PUÒ COSÌ PORTARE AVANTI LE DRASTICHE RIFORME RICHIESTE AL PAESE A GIUDIZIO DEGLI ESPERTI DELLA TROIKA IL PORTOGALLO HA SINORA ADEMPIUTO AGLI IMPEGNI ASSUNTI PORTOGALLO La crescita del Pil portoghese nel secondo trimestre del 2013: è il tasso più elevato registrato nella Ue per questo periodo +1,1% È la posizione del Portogallo nella classifica mondiale dei Paesi per qualità delle infrastrutture stradali stilata dal Wef 4° L'imposta sul reddito d'impresa che per il 2013 verrà applicata alle imprese che investono nel Paese (anziché quella standard del 25%) 7,5% IL NUOVO PACCHETTO DI INCENTIVI FISCALI PER LE IMPRESE CHE INVESTONO NEL PAESE, CON UN SUPERCREDITO D'IMPOSTA DEL 20% LE ESPORTAZIONI La performance dell'export (Indice al 1999=100) 55 65 75 85 95 105 115 125 99 00 01 02 03 04 05 06 07 08 09 10 11 12 Germania Irlanda Spagna Portogallo ITALIA LE PREVISIONI SUL PIL Andamento in percentuale 2013 +0,4 -1,7 -1,8 +1,0 -2,7 2014 +1,9 +0,4 +0,4 +1,9 -1,5 Germania Spagna Irlanda ITALIA Portogallo I PRINCIPALI PUNTI DI FORZA DEI QUATTRO PAESI UE NOI E GLI ALTRI Fonti: Ocse, Unctad, World economic forum, Eurostat

L'incentivo non è stato ancora rinnovato

Sulle reti d'impresa pesa l'incognita del bonus fiscale

L'esenzione fiscale di una parte degli utili reinvestiti dalle imprese in rete si è rivelata un bonus ad alto rendimento. Le risorse liberate dal risparmio d'imposta hanno infatti permesso alle Pmi asseverate investimenti in beni strumentali e innovazione. Interventi migliorativi che hanno fatto aumentare la competitività, il fatturato e l'occupazione. Risultati positivi con uno sforzo minimo da parte dello Stato, visto che lo stanziamento è stato di soli 48 milioni di risorse pubbliche nell'arco di un triennio. Ora questo regime di favore è scaduto e Confindustria chiede la proroga della misura con un intervento migliorativo, per aumentare il plafond disponibile, come suggerisce una proposta presentata da Aldo Bonomi, vicepresidente con delega alle reti d'impresa.

Netti u pagina 6 PAGINA A CURA DI

Enrico Netti

Un aiuto che si è dimostrato concreto ed efficace a disposizione delle reti d'impresa asseverate. Uno strumento che ha aperto la porta a investimenti in innovazione e in beni strumentali, che a loro volta hanno fatto da volano all'aumento dei ricavi e, spesso, dell'occupazione. Risultati resi possibili grazie alle risorse liberate dal regime di sospensione d'imposta sugli utili reinvestiti nella realizzazione del programma di rete. È quanto prevede la legge 122/2010 per i redditi del triennio 2011-2013. I risultati sono stati brillanti (si veda l'articolo accanto) e ottenuti con un investimento da parte dello Stato letteralmente minimale: l'importo messo a disposizione nel periodo era di 48 milioni di euro: 14 milioni nel 2011 e solo 12 milioni nel 2012 e nel 2013.

Il provvedimento ora è scaduto e gli imprenditori che fanno network si interrogano su come e cosa fare per mantenere costante anche in futuro il livello di investimenti. «La detassazione degli utili è stato un passo decisivo per il successo delle reti, con un effetto di forte traino per il numero di contratti stipulati, a oggi oltre mille - premette Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria con delega per le reti e presidente di RetImpresa, l'agenzia per le reti di impresa di viale dell'Astronomia -. C'era un risparmio d'imposta che si traduceva in investimenti finalizzati alla realizzazione del programma di rete, un risparmio che ha avuto l'effetto di aumentare le prospettive di crescita delle realtà coinvolte con ricadute positive sui lavoratori e sulle casse dello Stato».

In altre parole, con un minimo impegno sono stati ottenuti risultati al top. Come ridare allora sprint agli investimenti delle reti? «È fondamentale che la misura sia prorogata per un ulteriore triennio, fissando un plafond di 100 milioni - risponde il presidente di RetImpresa -. Si deve inoltre dare la possibilità di accantonare fino a due milioni di utili detassati l'anno per impresa. È la richiesta che facciamo al Governo e mi auguro venga accolta». Uno sforzo raddoppiato per lo Stato, che andrà ad aumentare la competitività e le capacità d'innovazione delle piccole e medie imprese.

Un maggiore stock di risorse allontanerebbe il rischio che la quota di utili detassati diminuisca a fronte di un probabile aumento delle richieste. Ogni anno infatti l'agenzia delle Entrate determina la percentuale massima di risparmio d'imposta spettante ai richiedenti, visto che il meccanismo adottato prevede la ripartizione proporzionale delle risorse disponibili. Nel 2011 alle Entrate sono giunte richieste di sospensione per 26,5 milioni, a fronte di una disponibilità di 20 milioni. Un successo che ha ridotto al 75,4% la quota di utili detassati. In assoluto è andata meglio nel 2012, quando la quota ha toccato l'86,5%, mentre quest'anno si è registrato un leggero calo all'83 per cento.

«L'esperimento è stato assolutamente positivo e l'impatto sulla finanza pubblica contenuto - commenta Bonomi -. Non ci si deve dimenticare che il risparmio d'imposta, riconosciuto là dove si traduce in investimenti per la realizzazione del programma di rete, aumenta le prospettive di crescita delle imprese con ricadute positive sui lavoratori e anche sulle casse dello Stato».

Tra gli altri nodi da affrontare c'è quello del bilancio di rete. È una delle novità introdotte dal decreto Sviluppo, che impone alle reti con fondo patrimoniale e organo comune di stilare e depositare presso il Registro delle imprese la situazione patrimoniale del contratto di rete. Un onere ritenuto eccessivo per le "reti contratto", prive di soggettività giuridica. «È un impegno che al limite potrebbe essere sostituito - auspica Bonomi - da una rendicontazione semplificata solo per le reti contratto». Negli ultimi tempi Confindustria ha avanzato richieste di chiarimenti e indicazioni per dare certezza operativa in merito a questo nuovo obbligo che incombe sulle reti.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Unmeccanismo che funziona LE RISORSE. In milioni di euro I SETTORI
 Dati in % RIPARTIZIONE Dati in % 2011 2012 2013 75,4% 86,5% 83,0% 26,5 16,2 16,9 I NUMERI IL
 TREND Imprese coinvolte 4.924 Contratti di rete con soggettività giuridica 43 Contratti di rete 995 Messe a
 disposizione dal Governo 20,0 14,0 14,0 Manifatturiero Attività professionali, scientifiche e tecniche
 Costruzioni Commercio Informazione, comunicazione Per contratto di rete Sul territorio Uniregionale Tra 2-3
 Tra 4-9 > 10 Multiregionale Nord Centro Sud LUG 2010 LUG 2013 995 0 200 400 600 800 1.000 37 12 9 9 7
 24 ALTRO 44 46 10 74 49 13 12 26 108 464 Richieste di sospensione d'imposta Quota di utili detassati in %
 Stanziamenti 7 Fonte: RetImpresa e Infocamere

LE SPESE DELLE REGIONI

La spending review al contrario delle società partecipate

Valeria Uva

Le società partecipate dalle Regioni sono una fonte di perdite. Ovvio. Meno ovvio che nonostante questo le Regioni continuino a investire, aumentando le azioni possedute. Lo spiega bene la Corte dei conti nella sua ultima «Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni»: i Governatori anziché razionalizzare e dismettere in questo campo continuano a spendere: nel 2013 il numero delle aziende con azioni in mano alle Regioni è salito a 403 (+2%) con un aumento di capitale del 14 per cento. Il conto per l'ente pubblico è salato: 2,6 miliardi iniettati nelle casse anche per tamponare le perdite (scese, per fortuna da 92 a 50 milioni complessivi, secondo i bilanci datati 2011). A dispetto delle politiche di spending review, queste realtà non conoscono tagli: il personale è in aumento del 14%, i costi della produzione sono balzati da 1,9 a 2,4 miliardi in un anno. Con la Sicilia che batte ogni record: 33 le aziende in cui la Regione ha investito.

Servizio a pagina 9 Valeria Uva

Nessun taglio alla galassia delle società partecipate da parte delle Regioni. Neanche una sforbiciata; anzi un aumento del 14% degli investimenti delle autonomie nelle aziende di gestione dei servizi pubblici. Nel 2013 il numero delle aziende di servizi in cui le Regioni detengono una quota, anche minoritaria, continua a salire: erano 394 l'anno scorso; siamo a 403 quest'anno. La Sicilia, da sola, ne conserva 33.

La tendenza, quindi, non è certo alla razionalizzazione e alle dismissioni: eccetto l'Emilia Romagna, che ha venduto quote per 8 milioni, le altre Regioni hanno tutte mantenuto o aumentato i propri investimenti, passando da 3,43 miliardi di quote detenute nel 2012 agli attuali 3,93.

Lo certifica la Corte dei conti, che ha fornito un quadro aggiornato nella sua «Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni», in cui oltre al monitoraggio 2013 sulla banca dati analizza nel dettaglio - grazie ai bilanci 2010 e 2011 - anche il peso che le partecipate hanno per le amministrazioni.

Il personale e i trasferimenti

L'effetto va nella direzione opposta a quella di un alleggerimento finanziario, obbligatorio in tempi di spending review: di pari passo con la crescita delle erogazioni pubbliche continuano a salire il personale e i relativi costi. Tanto che il conto che queste aziende presentano alle Regioni è arrivato a 2,6 miliardi di euro l'anno: è la somma che secondo i bilanci 2011 Regioni e province autonome (con l'assenza illustre dei dati di Piemonte, Liguria, Sardegna e Sicilia) hanno iniettato nelle casse delle aziende di servizi. Con una bella differenza: i 2,6 miliardi sono andati a finire nelle casse delle 172 aziende che hanno ricevuto dalla Regione il servizio grazie a un affidamento diretto; mentre ammontano solo a 38 milioni le somme "girate" alla sparuta pattuglia (22) di chi è stato selezionato dal mercato, con gara. Nonostante la crisi economica e i bilanci in rosso, queste realtà hanno continuato ad assumere personale, passando dai 7.526 addetti del 2010 agli oltre mille in più (8.603) del 2011. Anche sul personale, poi, non hanno risposto alla Corte dei conti Sicilia (13 società), Piemonte, Liguria e Lombardia. L'incremento degli organici si riflette ovviamente sui costi della produzione. Mentre tutte le aziende private erano impegnate a tagliare, le partecipate regionali hanno aumentato del 26% in un anno i costi arrivando alla ragguardevole cifra di 2,4 miliardi complessivi.

Nel 2011 i Governatori hanno staccato per 173 società un assegno da 2,6 miliardi (Sicilia sempre assente). Il record va alla Campania, che ha versato 731 milioni, di cui 692 solo alla Soresa, incaricata anche di ripianare il maxi-debito della sanità. Altri 21 milioni, poi, sono serviti per la Sma (Sistemi per la meteorologia ambientale), la somma più alta - notano i magistrati contabili per il settore «Difesa- assicurazione sociale obbligatoria». In Lombardia pesano i trasporti, con Trenord (386 milioni), ma anche la digitalizzazione con i 181 milioni destinati a Lombardia Informatica.

In realtà, non sempre la casa madre paga i suoi debiti: per esempio, le nove Spa del Lazio attendono 267 milioni, per il 94% proprio da Zingaretti.

Le perdite

Il giudizio complessivo della Corte è senza appello: «Le partecipate al 100% - si legge nella Relazione - a uno sguardo complessivo sono una fonte di perdite». Ma una buona notizia c'è: nel 2010, infatti, le perdite totali di esercizio ammontavano a 92,6 milioni, ridotti a 50,3 l'anno successivo. Questo non vale per tutti: il Lazio, per esempio, ha triplicato il "rosso": da 2,4 a 6,4 milioni. La Sicilia ha perso 22 milioni, il Trentino Alto Adige è passato da un utile di 9 a un "buco" di 17 milioni.

Per chi è in perdita potrebbe ora arrivare l'ora X, con la norma che vieta alle amministrazioni di ripianare le perdite dopo tre esercizi consecutivi senza utili (DI 78/2010). Ora il ministro per le Autonomie, Graziano Del Rio, sta studiando la possibilità di ridurre a due i bilanci in rosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

IL TOTALE 403

Crescita continua

Il numero delle società

in cui le Regioni e le Province autonome detengono una quota

è in continuo aumento. Quest'anno è passato a 403 realtà, mentre nel 2012 era di 394. In crescita Veneto, Calabria e Molise

LE AZIONI PUBBLICHE 3,9 miliardi

Valore in aumento

Il valore delle quote detenute dalle Regioni quest'anno è cresciuto del 14% rispetto al 2012, senza significative dismissioni. La Corte dei conti censisce azioni per un valore totale di 3,9 miliardi di euro, contro i 3,4 investiti nel 2012

IL RECORD 33

Svetta la Sicilia

La Sicilia è la Regione con il più alto numero di partecipazioni in società di servizi pubblici: delle 33 censite dalla Corte dei conti, 26 sono società per azioni.

Al secondo posto la Campania, con 30, al terzo il Lazio con 27.

La Lombardia ne conta solo nove

I COSTI 2,49 miliardi

Le spese per la produzione

Nel 2011 i costi per le partecipate regionali sono saliti del 26% rispetto all'anno precedente, sfiorando i due miliardi e mezzo. In tutto le Regioni hanno erogato a 172 gestori di servizi

in affidamento diretto somme

per 2,6 miliardi di euro

IL PERSONALE +14%

Le assunzioni

Organici in continua espansione nei servizi pubblici regionali.

Gli addetti sono aumentati di oltre mille unità in un anno, passando da 7.526 a 8.603.

Ma il dato non comprende realtà importanti come Sicilia, Piemonte e Lombardia

Le richieste di imprese e sindacati

Resta all'Italia la maglia nera del cuneo fiscale

Francesca Barbieri

L'impennata delle tasse rappresenta un pericoloso freno alla crescita. Pressione fiscale e contributiva continua ad essere un macigno sul costo del lavoro italiano. Il nostro paese è tra i peggiori (al sestultimo posto) nel ranking Ocse, con un cuneo pari al 47,6% nel 2012 per un single senza figli, rispetto a una media generale del 35,6 per cento. E si arriva addirittura al 53,4%, considerando anche gli oneri legati a Irap, Tfr e Inail, come calcolato da Confindustria.

Un trend in peggioramento nell'arco di dieci anni: tra il 2002 e il 2012 il cuneo italiano è salito dell'1%, mentre l'Ocse ha registrato una flessione complessiva dello 0,9 per cento.

La priorità

Tagliare il costo del lavoro, dunque, è una priorità - riconosciuta da tutti - per rilanciare l'economia e soprattutto creare occupazione. Imprese e sindacati sono in pressing: nel documento presentato a inizio mese si ipotizzano detrazioni per i lavoratori, che avrebbero così più reddito da destinare ai consumi, e l'eliminazione della componente lavoro dall'imponibile Irap, favorendo le aziende che assumono. Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha evidenziato la scorsa settimana che servirebbero quattro-cinque miliardi da mettere sul piatto subito per ridurre il cuneo fiscale con l'obiettivo di recuperare 9-10 punti di competitività, attraverso la decontribuzione o con la defiscalizzazione.

Proprio quello delle risorse è il nodo da sciogliere a meno di un mese dal termine ultimo per il varo della legge di stabilità, che deve essere presentata in Parlamento e a Bruxelles entro il 15 ottobre, senza contare il clima di incertezza legato alla vicenda che riguarda il leader del Pdl, Silvio Berlusconi. Il premier Enrico Letta continua a ripetere che la «priorità è il taglio del costo del lavoro», ma il puzzle ha molte tessere da sistemare e di non facile incastro, a partire dalla ricerca dei fondi per coprire l'abolizione della seconda rata dell'Imu (2,4 miliardi) e di quelli per scongiurare l'aumento di un punto percentuale dell'Iva (per slittarlo dal prossimo 1° ottobre al 1° gennaio 2014 servirebbe un miliardo di euro). Senza contare che per coprire cassa integrazione e mobilità in deroga fino a dicembre servirebbe un'iniezione di 4-500 milioni. Tutti nodi che si riproporranno per il 2014.

Così, l'intervento sul cuneo fiscale potrebbe essere spalmato su più anni. «Con le risorse a disposizione - ha detto il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini - non si potrà fare tutto nel 2014». L'obiettivo è evitare misure generiche che avrebbero solo un impatto soft sull'economia.

Due linee d'azione

La prima limatura dovrebbe partire dai premi pagati all'Inail (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 settembre), visto che ci sono margini per alleggerire il peso di quelli più alti versati per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, grazie agli avanzi finanziari realizzati dall'Istituto (1,2-1,4 miliardi l'anno).

Un altro possibile fronte di intervento è quello dei contributi sociali non previdenziali (malattia, maternità, ammortizzatori sociali, eccetera) che per le aziende industriali con più di 15 addetti arrivano a pesare quasi il 9%: tra le ipotesi allo studio ci sono la parziale fiscalizzazione di questi versamenti e l'armonizzazione delle aliquote contributive. Ma potrebbe anche scattare l'esclusione dall'Irap dei nuovi contratti.

Il cantiere è aperto e i dettagli tecnici sono allo studio dei ministeri di lavoro e Finanze: «Stiamo prendendo in considerazione tutte le ipotesi - ha spiegato Giovannini - anche se non vuol dire una riduzione di aliquote generalizzata a tutti i casi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

53,4%

Il cuneo fiscale in Italia

Secondo l'Ocse il cuneo fiscale e contributivo in Italia assorbe il 47,6% del costo del lavoro nel 2012 (la media dei 34 paesi Ocse è del 35,6 per cento). Confindustria, che considera anche gli oneri legati a Irap, Tfr e Inail, calcola che il cuneo arriva al 53,4 per cento

+1%

Il trend 2002-2012

Sempre secondo l'Ocse in Italia il cuneo fiscale è aumentato dell'1 per cento in dieci anni, una tendenza opposta rispetto alla media generale che è calata dello 0,9 per cento. Il nostro paese è al sestultimo posto nel ranking generale, ma diventa penultimo, alle spalle del Belgio (56%), se si considerano nel calcolo anche Irap, Tfr e Inail

L'attuazione. Dal 20 ottobre chi non denuncia redditi e compensi dovrà pagare

Il sistema delle sanzioni procede al rallentatore

A. Che. V. Uv.

Niente pugno di ferro per chi non rispetta la trasparenza. Il Dlgs 33/2013 ha previsto diverse sanzioni per le amministrazioni che "dimenticano" di diffondere i dati richiesti, ma prima di vederle applicate serve ancora del tempo.

Come ha chiarito anche la Funzione pubblica con la circolare in «Gazzetta» il 12 settembre, solo la mancata pubblicazione dei dati sui dirigenti e sui consulenti, così come di quelli sulle municipalizzate e sulle società partecipate, fa già scattare le sanzioni: nel primo caso, una sanzione pari alla somma corrisposta al consulente o al dirigente, nel secondo il divieto di erogare altre somme alle società controllate.

Al contrario, per le multe a politici o amministratori che non comunicano il proprio compenso occorrerà aspettare il 20 ottobre (180 giorni dall'entrata in vigore del decreto 33).

In questa prima fase la Civit, l'Autorità incaricata di vigilare sulla trasparenza e sulla corruzione, è impegnata nell'assistenza e supporto agli enti alle prese con i tanti adempimenti del «ciclone trasparenza» (1.400 richieste di pareri presentate finora contro le 300 del 2012). In più, i tempi per mettere in piedi l'apparato sanzionatorio non sono brevi: ogni ente dovrà prima individuare con un regolamento a chi spettano istruttorie e sanzioni (delibera Civit 66/2013 di luglio). Queste figure andrebbero indicate comunque, ma per ora sono in pochi ad averlo fatto.

La Civit ha chiesto agli Oiv (organismi interni di valutazione) di pubblicare entro settembre una relazione sull'adempimento di cinque obblighi chiave: le procedure per l'accesso civico, i dati sulle società partecipate, il pagamento dei debiti scaduti, le informazioni sui procedimenti amministrativi e, infine, la qualità e i costi dei servizi. «Sappiamo che quest'ultimo è un aspetto complesso da valutare, ma anche molto trascurato» precisa la presidente Civit, Romilda Rizzo. Da ottobre l'Authority comincerà a valutare le relazioni degli Oiv in alcuni siti campione. «Segneremo le carenze ai responsabili della trasparenza per i provvedimenti dovuti», conclude Rizzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali violazioni

INADEMPIMENTO

Mancata pubblicazione dei dati su enti vigilati e società partecipate: onere finanziario, bilanci ultimi tre anni, quote possedute

Mancata pubblicazione dei compensi degli amministratori di enti vigilati e società partecipate

Mancata pubblicazione dei dati su redditi e patrimonio dei politici

SANZIONE

Divieto di erogare somme all'ente o alla società partecipata

Sanzione pecuniaria da 500 a 10mila euro per il responsabile della mancata pubblicazione o l'amministratore inadempiente

Sanzione pecuniaria da 500 a 10mila euro per il responsabile della mancata pubblicazione

Palazzo Chigi. Regole ad hoc

Per i dati del Governo basterà un unico click

A. Che. V. Uv.

Arriveranno entro fine mese le regole sulla trasparenza per Palazzo Chigi. Venerdì scorso il segretario generale, Roberto Garofoli, ha diramato una circolare con cui invita gli uffici a indicare i dati da pubblicare ai sensi del Dlgs 33/2013 e a segnalare le informazioni che, per via della peculiarità dell'ordinamento della Presidenza del consiglio, necessitano di modalità particolari di diffusione. Le indicazioni delle strutture confluiranno in un decreto che vedrà la luce tra la fine del mese e gli inizi di ottobre.

Va, però, detto che i dati che avranno bisogno di un trattamento particolare saranno una quota marginale. Le altre informazioni che la Presidenza del consiglio pubblicherà seguiranno, invece, le regole del decreto 33. In diversi casi le peculiarità da individuare saranno legate ad adattamenti di carattere formale. Per esempio, il decreto 33 fa riferimento agli Oiv (organismi indipendenti di valutazione), che devono valutare l'applicazione della trasparenza ai fini della misurazione e valutazione delle performance degli uffici. Palazzo Chigi non ha, però, l'Oiv ma una struttura analoga (l'ufficio di controllo interno, trasparenza e integrità). Si tratterà, pertanto, di calibrare l'impianto del decreto 33 all'organizzazione della Presidenza del consiglio.

La vera sfida sarà, invece, raccogliere in un unico contenitore tutti i dati di Palazzo Chigi sulla trasparenza. Ora ogni struttura si occupa delle proprie informazioni. Continuerà a farlo anche in futuro, ma quei dati - insieme agli altri di tutte le strutture della Presidenza del consiglio - saranno accessibili anche attraverso il link "Amministrazione trasparente" che si troverà sull'home page del Governo (www.governo.it), così da rendere più facile la vita ai cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni. Il termine di presentazione a Caf e professionisti abilitati scade il 30 settembre, poi trasmissione alle Entrate entro il 25 ottobre

Percorso a ostacoli sul 730 «special»

Dalla compilazione al credito: il modello per i senza lavoro mette in guardia gli intermediari
Ornella Lacqua Alessandro Rota Porta

Il 730 «special» mette in guardia gli intermediari abilitati. L'erogazione dei rimborsi veloci da parte delle Entrate a chi ha perso il lavoro e non ha più un sostituto d'imposta impone a Caf e professionisti una sorta di percorso a ostacoli. Anche perché dalle verifiche e dalla corretta compilazione del modello dipende il buon esito dell'operazione che ha come presupposto la sussistenza di un credito d'imposta.

Facciamo un passo indietro. L'articolo 51-bis del decreto del fare (DI 69/2013) consente di utilizzare il modello 730 anche ai contribuenti titolari di redditi da lavoro dipendente e assimilati, privi di un sostituto d'imposta tenuto ad effettuare il conguaglio. La disposizione si applica dalle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2014, ma già da quest'anno i soggetti interessati possono consegnare fino al 30 settembre a un Caf o a un professionista abilitato il nuovo modello denominato 730-situazioni particolari, purché appunto emerga un credito. Poi la dichiarazione dei redditi elaborata con il prospetto di liquidazione va consegnata al contribuente entro l'11 ottobre per poi essere trasmessa alle Entrate fino al 25 ottobre.

Gli step

La circolare 28/E e il provvedimento del 22 agosto scorso dell'agenzia delle Entrate hanno illustrato termini e modalità applicative a cui attenersi nella predisposizione del modello 730-situazioni particolari riferito ai redditi 2012. Le istruzioni chiamano in causa anche Caf e professionisti abilitati che dovranno prestare attenzione a una serie di passaggi.

eNel frontespizio del 730 deve essere valorizzata la casella «Situazioni particolari» con il codice «1» e nel campo riservato all'indicazione del codice fiscale del sostituto d'imposta che effettua il conguaglio, deve essere riportata la sequenza numerica «20137302013». Inoltre i campi «denominazione», «Comune» e così via vanno compilati con dati particolari (si veda il grafico a lato). Nel modello non può mai essere valorizzata la casella relativa al 730 integrativo, in quanto la dichiarazione non è utilizzabile per integrare un precedente 730 o Unico validamente inviato.

rl soggetti che prestano l'assistenza fiscale devono verificare che nel nuovo 730 sia stato indicato un reddito in almeno uno dei righi del quadro C - sezione I (redditi di lavoro dipendente e assimilati, nei righi da C1 a C3) e/o sezione II (altri redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, nei righi da C6 a C8) relativo al primo dichiarante. Questa condizione non è rilevante per il secondo dichiarante nel caso di 730 in forma congiunta.

tAltro controllo da eseguire, affinché il 730 non venga scartato, è quello sul saldo contabile finale, che deve sempre essere a credito. Per agevolare il contribuente e considerando che il periodo in cui si svolge l'assistenza fiscale coincide con quello di effettuazione del secondo o unico acconto dell'Irpef e della cedolare secca, la circolare 28/E afferma che si può tener conto anche degli eventuali importi dovuti a tale titolo.

ull Caf o il professionista abilitato nelle annotazioni del modello 730-3 (il prospetto di liquidazione) deve poi comunicare all'assistito l'importo a credito che verrà corrisposto dallo Stato. Si ricorda che il rimborso inferiore a 13 euro non viene erogato. Inoltre, è opportuno chiedere al contribuente che voglia presentare il 730-situazioni particolari se ha già utilizzato, in tutto o in parte, il credito derivante dalla dichiarazione per il pagamento di imposte diverse da quelle liquidate con il 730, per evitare l'erogazione di rimborsi non dovuti, che sarebbero poi recuperati dall'amministrazione finanziaria con l'aggiunta di sanzioni e interessi.

ilL'intermediario deve allegare il 730-4 (comunicazione, bolla di consegna e ricevuta del risultato contabile) al modello 730/2013 e trasmetterlo in via telematica. Nel tracciato telematico da inviare all'agenzia delle Entrate, il codice indicato nella casella «situazioni particolari», presente nel frontespizio, deve essere riportato anche nello stesso campo del 730-4.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

Gli aspetti a cui dovranno prestare attenzione Caf e professionisti abilitati per il 730-situazioni particolari

01 INTERMEDIARI ABILITATI

8La dichiarazione deve essere presentata a: un Caf dipendenti; un soggetto iscritto all'albo dei consulenti del lavoro; un soggetto iscritto all'albo dei dottori commercialisti ed esperti contabili

8I consulenti del lavoro, i commercialisti ed esperti contabili devono essere abilitati allo svolgimento dell'attività di assistenza fiscale ai sensi del Dm Finanze 164/1999

02 SOGGETTI INTERESSATI

8L'articolo 51-bis del DI 69/2013 ha previsto che dal 2014, i soggetti titolari di redditi di lavoro dipendente e assimilati, in assenza di un sostituto d'imposta tenuto a effettuare il conguaglio, possono comunque adempiere agli obblighi di dichiarazione dei redditi presentando il 730 al Caf o al professionista abilitato

8Il 730-situazioni particolari può essere utilizzato per l'anno 2013 solo se risulta un esito finale a credito

03 IL MODELLO

8Secondo quanto previsto dal provvedimento delle Entrate del 22 agosto scorso, il 730-situazioni particolari deve essere presentato utilizzando il modello 730/2013 già approvato il 15 gennaio scorso

8È possibile compilare il modello anche in forma congiunta, ma è esclusa la possibilità di utilizzare tale dichiarazione per effettuare l'integrazione di una precedente, validamente inviata

04 I CAMPI

Nella casella «Situazioni particolari» nel frontespizio del modello va indicato

il codice «1» mentre nella sezione dedicata ai dati del sostituto d'imposta vanno inseriti:

8codice fiscale: «20137302013»

8denominazione: «DI 69/2013 - agenzia Entrate»

8comune: «Roma»; provincia: «RM»; indirizzo: «Via C. Colombo»; Cap: «00145»

05 I CONTROLLI SUI CAMPI

8Nel 730-situazioni particolari non può essere valorizzata la casella relativa al 730 integrativo, in quanto non può essere presentato per integrare un precedente 730

o Unico validamente inviato

8La dichiarazione deve generare un credito, quindi potrà essere presentata solo se il risultato del rigo 152 meno il rigo 151 colonna 2 del modello 730-3

è maggiore o uguale a zero

06 I CREDITI D'IMPOSTA

8Il credito rimborsabile dalle Entrate deriva dalla somma algebrica complessiva delle singole imposte, a debito e a credito, riferite anche al coniuge del dichiarante

8Per evitare l'erogazione di rimborsi non dovuti, l'intermediario deve chiedere al contribuente se ha già utilizzato il credito derivante dal 730, per il pagamento di imposte diverse da quelle liquidate (Imu, Tares, eccetera)

07 LE SCADENZE

8Fino al 30 settembre il contribuente può presentare la dichiarazione all'intermediario

8Entro l'11 ottobre il soggetto che presta assistenza consegna il 730 elaborato al contribuente

8Entro il 25 ottobre il soggetto che presta assistenza trasmette telematicamente

le dichiarazioni alle Entrate

08 L'IMPORTO COMUNICATO

8Il Caf o professionista abilitato deve fornire al contribuente, utilizzando lo spazio «Messaggi» inserito nel modello 730-3, la comunicazione dell'importo che sarà rimborsato dall'agenzia delle Entrate

8La comunicazione deve indicare se dal credito è stato decurtato l'importo degli acconti e l'eventuale somma utilizzata in compensazione, previa indicazione nel quadro I

09 L'ESITO FINALE

8Il DI 69/2013 prevede che i rimborsi siano effettuati dall'amministrazione finanziaria a seguito della ricezione del risultato finale dei 730-situazioni particolari

8Le somme a debito risultanti dal prospetto di liquidazione, a seguito della presentazione del 730 (incluse la seconda o unica rata Irpef e cedolare secca)

si intendono compensate e pertanto il contribuente non deve effettuare altri adempimenti

10 L'ACCREDITO DEI RIMBORSI

Gli importi a credito sono rimborsati dalle Entrate: per accelerare i tempi di erogazione il contribuente può ottenere l'accredito sul conto corrente bancario o postale comunicando il codice Iban tramite il modello reperibile sul sito dell'Agenzia (riservato alle persone fisiche) da presentare in via telematica o presso un ufficio

delle Entrate

LA PAROLA CHIAVE

Conguaglio

Il datore di lavoro, sulle retribuzioni a partire dal mese di luglio, esegue il conguaglio fiscale delle somme scaturite dal modello 730 a debito o a credito, riepilogate nel prospetto di liquidazione.

I contribuenti che non hanno potuto usufruire dell'assistenza fiscale, in assenza di un sostituto d'imposta che potesse effettuare il conguaglio in busta paga, possono presentare fino al 30 settembre il 730-Situazioni particolari ottenendo il rimborso dalle Entrate.

La condizione. Importi non dovuti sotto i 52 euro

L'acconto sul 2013 va calcolato al 100%

Laura Ambrosi

Chi presenta il modello 730-situazioni particolari deve considerare che l'acconto Irpef dovuto per il 2013 è pari al 100 per cento. Il DI 76/2013 ha incrementato, infatti, dal 99% al 100% l'acconto Irpef dovuto per l'anno in corso. L'effetto pratico è una duplicazione dei calcoli. Nella maggior parte dei casi, infatti, il primo acconto è stato calcolato con le «vecchie» regole e pertanto nella misura del 99 per cento. Dopo la modifica normativa, entro il 2 dicembre 2013 (data entro la quale si dovrà versare la seconda rata di acconto) deve essere versato - e quindi rideterminato - nella percentuale maggiore.

Oltre a precisare i termini e le modalità applicative per presentare il modello 730 anche in assenza del sostituto d'imposta, il provvedimento delle Entrate del 22 agosto fornisce anche le indicazioni sulla procedura da seguire per la determinazione del secondo acconto, in considerazione del minor versamento effettuato a giugno.

In primo luogo, il provvedimento sottolinea che si deve tener conto che il reddito domenicale e agrario dei terreni vanno ulteriormente rivalutati del 15%, mentre per i coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali, l'ulteriore rivalutazione è pari al 5 per cento.

Inoltre, i redditi di lavoro dipendente prodotti in zona di frontiera devono essere considerati per il loro intero ammontare, facendo quindi concorrere al reddito complessivo anche l'importo di 6.700 euro (quota di esenzione prevista sino al periodo d'imposta 2012).

Se nel rigo «Differenza» l'importo è inferiore a 52 euro non è dovuta alcuna somma a titolo di acconto. In presenza di una somma superiore a tale limite ma inferiore a 257,52 euro, a giugno non si sarebbe dovuto versare nulla e pertanto il 100% di quanto riportato nel «Rigo-differenza» va pagato entro il 2 dicembre.

I calcoli si complicano leggermente per somme superiori o uguali a 257,52 euro. In situazioni simili si poteva dividere quanto dovuto in due rate: la prima del 40% e la seconda del 60 per cento. Ciò significa che a giugno si è versato il 40% del 99% (quota di acconto prevista prima del DI 76/2013) e ora, è necessario integrare quanto mancante. Il provvedimento chiarisce dunque che la seconda rata deve essere pari al valore del rigo «Differenza» al netto di quanto versato con la prima rata.

Facciamo un esempio. Il rigo «Differenza» ha un totale pari a mille euro. Per la prima rata di acconto ha versato 396 euro (40% del 99% di 1.000). La seconda rata di acconto dovuta, da versare entro il 2 dicembre 2013, è pari a 604 euro (ossia 1.000 - 396).

In caso di modello 730 congiunto, il calcolo deve essere effettuato con gli stessi criteri: questo vale sia per il dichiarante sia per il coniuge. A tal proposito, tale procedura di determinazione degli acconti è definita «metodo storico», ossia basata sui redditi e sull'imposta del l'esercizio precedente.

Il provvedimento dell'Agenzia del 22 agosto sottolinea che in ogni caso il contribuente può richiedere al proprio sostituto d'imposta la riduzione della seconda rata di acconto tramite una comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-14 Verso Unico/2. La legge europea pone le basi per evitare le sanzioni a chi non compila le sezioni I e III **RW per tutti i comproprietari**

Ogni intestatario dei beni all'estero indica il possesso nel quadro
Luca Miele Gian Paolo Ranocchi

La legge 97/2013 (in vigore dal 4 settembre) ha riformulato il regime sanzionatorio in caso di violazione degli obblighi relativi al quadro RW di Unico, riducendo la sanzione minima dal 10% al 3% degli importi non dichiarati e la massima dal 50% al 15 per cento. È stata anche eliminata la sanzione accessoria della confisca ed è prevista una sanzione ridotta (258 euro) per chi regolarizza l'eventuale violazione entro 90 giorni dal termine di presentazione della dichiarazione. Per effetto del principio del «favor rei», le nuove sanzioni si applicano anche alle violazioni già commesse, con l'unico limite che non è possibile richiedere la restituzione della sanzione laddove sia già intervenuto il pagamento. Inoltre, poiché sono state abrogate le sezioni I e III, anche in relazione a Unico 2013 non dovrebbero essere più comminabili sanzioni per violazioni relative a tali sezioni. Nessuno, infatti, può essere assoggettato a sanzioni per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce violazione punibile.

Verifichiamo, però, se sussiste o meno l'obbligo di monitoraggio fiscale in Unico per alcune situazioni anche in relazione ai casi di esonero soggettivo e oggettivo previsti dalla normativa (DI 167/1990, articolo 4).

Più titolari

La regola generale è che per tali beni l'obbligo di dichiarazione riguarda tutti i soggetti cointestatori, ciascuno per la propria quota di possesso. In particolare, il monitoraggio è riferito alla sola quota parte di propria competenza qualora l'esercizio dei diritti relativi all'intero bene richiede un analogo atto di disposizione da parte degli altri intestatari: è il caso classico degli immobili in comproprietà.

Questa regola subisce, tuttavia, una eccezione laddove ciascun intestatario abbia la piena disponibilità del bene. In una simile circostanza, infatti, ciascun contestatario dovrà indicare l'intero ammontare dell'investimento estero. È il caso del conto corrente cointestato a entrambi i coniugi. Secondo consolidata giurisprudenza, l'obbligo di compilazione del modulo RW sussiste non solo in capo ai titolari delle attività detenute all'estero, ma anche a coloro che ne hanno la disponibilità o la possibilità di movimentazione (Cassazione, sentenze 17051 e 17052 del 21 luglio 2010). Pertanto nel caso di un intestatario del conto corrente sul quale altro soggetto residente ha delega di firma, anche quest'ultimo è tenuto alla compilazione del quadro RW indicando l'intera consistenza del conto corrente estero e dei relativi trasferimenti qualora si tratti di una delega al prelievo: deve avere, cioè, la disponibilità materiale delle somme. Non è sufficiente a far sorgere l'obbligo il fatto che il delegato abbia il mero potere di operare sul conto: è necessario che possa prelevare senza dover chiedere il consenso del mandante. In sostanza, ciò che appare rilevante non è l'esistenza della sola delega di firma ma il potere dell'«incaricato» a operare sul patrimonio del delegante senza chiedere autorizzazioni e senza avere obblighi di rendiconto. Sono inoltre esclusi gli amministratori di società che hanno potere di firma su conti esteri in quanto non sono beneficiari dei relativi redditi.

Immobili

L'obbligo di indicazione nel modulo RW riguarda sia gli immobili detenuti a titolo di proprietà sia quelli di cui si abbia la nuda proprietà o l'usufrutto; sono interessati sia i beni produttivi di reddito sia quelli a disposizione del contribuente, anche detenuti in Paesi che non prevedono alcuna tassazione per le imposte sui redditi.

Nel caso di acquisto di immobili parzialmente finanziato con un mutuo acceso presso una banca estera e per il residuo con trasferimento di denaro dall'Italia, nella sezione II del modulo RW va indicato il costo, al lordo del finanziamento, mentre nella sezione III (dedicata ai flussi relativi all'investimento) si dovrà inserire, compilando righe diversi, sia la parte derivante dal finanziamento sia quella derivante dall'utilizzo di risorse proprie "provenienti" dal l'Italia. Negli anni successivi, nessuna indicazione andrà fornita per i trasferimenti relativi all'estinzione del mutuo. Si ritiene, inoltre, che nulla vada indicato per il monitoraggio delle spese di manutenzione ordinaria dell'immobile e delle imposte relative allo stesso in quanto non si tratta di investimenti

all'estero. Va sempre indicata, invece, la consistenza del conto corrente al termine del periodo di imposta acceso per la stipula del mutuo e per il sostenimento delle spese relative all'immobile (circolare 45/E/2010).

Per quanto riguarda gli immobili locati, la sezione III non va compilata relativamente al trasferimento connesso all'incasso del canone di locazione; il canone incrementa il saldo del conto corrente da indicare nella sezione II (sempre che sia superiore a 10mila euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

258 euro

Penalità ridotta

La violazione va sanata in 90 giorni dal termine d'invio del modello

Caso per caso

L'esonero dalla compilazione del quadro RW: in verde i casi di esclusione, in rosso quelli in cui c'è l'obbligo, in giallo quando l'esonero è vincolato a distinzioni o al verificarsi di determinate condizioni

IL CASO

LA SOLUZIONE

GLI IMMOBILI IN COMPROPRIETÀ

Marito e moglie residenti in Italia possiedono un immobile all'estero tenuto a disposizione di cui risultano proprietari in misura pari al 50% ciascuno e che non produce reddito di fonte estera imponibile in Italia. Il dubbio riguarda l'indicazione dell'immobile nella sezione II del quadro RW: la compilazione è necessaria anche se l'immobile non produce reddito? Va compilata da entrambi gli intestatari? La misura da indicare è pari al 50 % o al 100%?

L'immobile va indicato nel quadro RW, sezione II, anche se non produce reddito estero imponibile in Italia. Ciò che rileva è la potenzialità di produrre reddito, anche lontana nel tempo. Ciascun intestatario ha l'obbligo di indicare il valore relativo alla propria quota (50%). Infatti,

il monitoraggio è riferito alla sola quota parte di propria competenza qualora l'esercizio dei diritti relativi all'intero bene richieda un analogo atto di disposizione da parte degli altri cointestatari.

Un contribuente detiene un conto corrente all'estero sul quale è stata rilasciata una delega di firma a favore di altro soggetto (delegato). Quest'ultimo, tuttavia, prima di compiere operazioni

sul conto deve chiedere il consenso

del mandante nonché rendicontare periodicamente l'intestatario del rapporto di conto corrente. Non si tratta di una vera e propria delega al prelievo ma di una mera delega a operare per conto dell'intestatario. Come deve comportarsi?

In linea generale, in caso di conto corrente estero intestato a un soggetto residente sul quale vi è la delega di firma di un altro soggetto residente, anche il delegato è tenuto alla compilazione del modulo RW.

Si deve, però, trattare di una delega

al prelievo e non di una mera delega

a operare per conto dell'intestatario (circolare 45/E/2010). Nel caso prospettato, quindi, l'obbligo di compilazione di RW non sussiste.

LA DELEGA A OPERARE SUL CONTO CORRENTE

Un lavoratore dipendente residente in Italia lavora per una società estera e ha il diritto di acquistare a un determinato prezzo le azioni della stessa o delle società controllate o controllanti (stock option). Il piano di assegnazione delle azioni prevede che l'assegnatario non possa esercitare il proprio diritto finché non sia trascorso un determinato periodo (il vesting period). L'esercizio del diritto è quindi sottoposto a una condizione sospensiva. Va compilato RW?

Nel caso di piani di stock option, il dipendente che intrattiene il rapporto di lavoro con la società estera deve indicare i diritti nel modulo RW soltanto se, al termine del periodo di imposta, il prezzo di esercizio sia inferiore al valore corrente delle azioni sottostanti. I diritti non devono comunque essere indicati fino a quando non è spirato il termine "sospensivo" (vesting period). Infatti, fino a qual momento il diritto è soggetto a una

condizione sospensiva.

STOCK OPTION A DIPENDENTI

Un residente in Italia detiene delle disponibilità in Svizzera presso forme di previdenza gestite da società di diritto di quel Paese. Si tratta di una forma di previdenza obbligatoria («secondo pilastro») e di una previdenza privata facoltativa che può essere vincolata o libera («terzo pilastro»).

In entrambi i casi, si tratta di forme di previdenza complementare.

Ma per quella facoltativa va compilato il quadro RW?

La compilazione del quadro RW è necessaria per le somme investite in forme di previdenza complementare facoltativa. Non sono, invece, soggette a monitoraggio fiscale e non vanno indicate in RW le somme versate per obbligo di legge a forme di previdenza complementare gestite da società ed enti di diritto estero, quali per esempio il «secondo pilastro» svizzero, trattandosi di forme di previdenza obbligatoria seppure complementare.

LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE FACOLTATIVA

Un residente in Italia possiede un immobile in Francia acquistato con un finanziamento acceso presso una banca francese e con disponibilità provenienti dall'Italia. A seguito della approvazione della legge europea 2013 è necessario compilare la sezione III del quadro RW per i trasferimenti relativi al finanziamento e alle somme di origine italiana? Fermo restando la compilazione della sezione II per l'indicazione del saldo del conto corrente.

La legge 97/2013 ha abrogato le sezioni

I e III di RW. Pertanto, anche in relazione a Unico 2013, non dovrebbero essere

più comminabili sanzioni per violazioni relative alle predette sezioni: in base allo Statuto del contribuente nessuno può essere assoggettato a sanzioni per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce violazione punibile.

Sul punto, tuttavia, non sono stati ancora forniti chiarimenti da parte dell'amministrazione finanziaria.

IL MUTUO PER LA CASA

Sintetico. Dopo il contraddittorio

Avviso fuori gioco quando la replica si rivela inadeguata

Rosanna Acierno

Un'inadeguata replica del l'ufficio alle deduzioni fornite in contraddittorio da parte del contribuente mette fuori gioco l'accertamento sintetico. È quanto emerge dalla sentenza 176/3/2013 della Ctp Reggio Emilia (presidente Montanari, relatore Mainini).

La controversia trae origine dall'impugnazione di due avvisi emessi per gli anni di imposta 2007 e 2008 sulla base del vecchio redditometro. Il collegio di primo grado ha annullato le rettifiche, ritenendo tuttavia inammissibili le questioni sollevate dal ricorrente in merito alla illegittimità delle disposizioni in tema di accertamento sintetico per contrasto con la Costituzione e con lo Statuto del contribuente (legge 212/2000).

I giudici emiliani hanno precisato che, in caso di contraddittorio anticipato (anche se non obbligatoriamente previsto dalla legge nel caso di vecchio redditometro), le repliche e le eccezioni opposte dal contribuente sulla determinazione sintetica del reddito devono essere sufficientemente considerate dall'ufficio nella motivazione dell'avviso di accertamento. Pertanto, laddove l'atto di accertamento non contenga un'adeguata replica alle deduzioni fornite nel confronto anticipato, l'atto impositivo deve essere ritenuto nullo, secondo anche quanto sancito da un consolidato orientamento giurisprudenziale di legittimità (Cassazione, sentenze 4624/2008 e 14122/2009).

Nel caso in esame, infatti, la Ctp ha constatato come l'ufficio non abbia minimamente preso in esame circostanze e documenti prodotti in contraddittorio, volti a giustificare (anche solo in parte) lo scostamento tra il reddito dichiarato e quello emergente a seguito dell'applicazione dei coefficienti redditometrici, né abbia indicato nello stesso avviso di accertamento un'adeguata replica atta a superare le deduzioni stesse del contribuente.

Il Fisco, dunque, si è limitato ad applicare in automatico il vecchio redditometro, senza operare il concreto vaglio dei rilievi opposti nel contraddittorio anticipato con il contribuente accertato e, dunque, senza cogliere la sua reale capacità contributiva. Sulla base della documentazione e delle prove fornite, infatti, il ricorrente ha giustificato e dimostrato la compatibilità della propria posizione reddituale con l'acquisto e il mantenimento di beni indice grazie a fattori contingenti (compensi del coniuge, costi effettivi dell'abitazione principale in merito ad utenze, assicurazioni e rate del mutuo) e non in virtù di comportamenti di evasione fiscale, come presunto dall'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricerca & sviluppo. Pronti 300 milioni

Risorse in arrivo per sostenere la crescita «green»

COSTI VARIABILI L'importo agevolabile dipende dalle dimensioni d'impresa: 70% per le piccole, 60% per le medie e 50% per le grandi

Nuove opportunità anche per le imprese che investono in ricerca e sviluppo. Il Fondo per la crescita sostenibile avrà a breve la sua prima sperimentazione, con l'impiego di una tranche delle risorse disponibili, pari a 300 milioni di euro. Lo strumento è stato introdotto dal decreto legge per la crescita (articolo 23 del DL 83/2012), in sostituzione del Fit (Fondo per l'innovazione tecnologica), al fine di dar concreta attuazione alla riforma degli incentivi, che ha comportato l'abrogazione di ben 43 disposizioni agevolative.

A definire le modalità di erogazione degli incentivi sarà un decreto dello Sviluppo economico, di prossima pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Per la presentazione delle domande bisognerà, invece, attendere un successivo provvedimento. In ogni caso, la procedura d'accesso agli aiuti sarà del tipo "valutativa a sportello". I finanziamenti agevolati potranno essere concessi ai progetti di ricerca e sviluppo presentati da imprese industriali, di trasporto, dell'agroindustria, artigiane o centri di ricerca, fino a un importo massimo di 2,1 milioni di euro. Una riserva del 60% delle risorse disponibili è destinata alle imprese qualificabili come micro, piccole e medie e alle reti di imprese dove la maggioranza dei proponenti è riconducibile alla categoria delle Pmi. Il 25% di tale riserva è, a sua volta, destinata alle imprese di micro e piccola dimensione.

Sarà possibile promuovere anche progetti congiunti, con la partecipazione fino a tre Pmi, attraverso la formula dei contratti di rete, consorzi o accordi di partenariato. In tali casi, possono partecipare anche gli organismi di ricerca; è, inoltre, necessario che ogni proponente sostenga almeno il 10% dei costi previsti.

I programmi di spesa possono arrivare fino a 3 milioni di euro. L'importo agevolabile, però, è diversamente determinato a seconda della dimensione dell'impresa proponente: il 70% per le piccole imprese (quindi massimo 2,1 milioni di euro), il 60% per le medie (massimo 1,8 milioni) e il 50% per le grandi (massimo 1,5 milioni). In ogni caso, i progetti devono prevedere spese ammissibili non inferiori a 800mila euro e avere una durata dai 18 ai 36 mesi. Potranno essere finanziati i soli programmi avviati successivamente alla domanda di agevolazione e, comunque, non oltre i tre mesi dalla data del decreto di concessione degli aiuti.

Le attività di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale devono riguardare la realizzazione di nuovi prodotti, processi o servizi e per il miglioramento degli stessi. Il decreto ministeriale individua le sette aree tecnologiche nell'ambito delle quali possono essere proposti i progetti di R&S: informazione e comunicazione; nanotecnologie; materiali avanzati; biotecnologie; fabbricazione e trasformazione avanzate; spazio; tecnologie per realizzare il programma Ue Horizon 2020.

Per quanto riguarda le spese agevolabili, in conformità alla normativa comunitaria in materia, saranno ammessi a finanziamento i costi sostenuti con riferimento al personale impiegato nell'attività di ricerca e sviluppo, attrezzature utilizzate nel progetto, consulenze specialistiche, materiali e spese generali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle Pmi un buon mix di agevolazioni

Dal Fondo di garanzia rafforzato agli aiuti per R&S tante le novità dai DI «del fare» e «lavoro»

PAGINA A CURA DI

Gina Leo

Alessandro Sacrestano

Amedeo Sacrestano

Si prospettano tempi più favorevoli per gli aspiranti "imprenditori" e "datori di lavoro". Queste, almeno, sono le premesse che si ricavano dal mix di previsioni dopo gli ultimi provvedimenti approvati ad agosto, in via definitiva, dal Parlamento. Il riferimento è al decreto legge "del fare" (DI 69/2013, convertito con modificazioni nella legge 98/2013) e al decreto legge "lavoro" (DI 76/2013, convertito con modificazioni nella legge 99/2013).

In merito al primo provvedimento, vanno evidenziate le novità in materia di rafforzamento dell'ambito di operatività del Fondo di garanzia per le Pmi (di cui all'articolo 2, comma 100, lettera a) della legge 662/1996), al fine di ampliare la platea dei soggetti beneficiari, le operazioni ammissibili e le percentuali di copertura. Saranno, infatti, rivisti i criteri di valutazione per l'accesso alla garanzia e introdotte regole ad hoc per le imprese sociali e le cooperative sociali.

L'innalzamento dal 70 all'80% della percentuale di copertura della garanzia diretta interesserà le operazioni di "anticipazione su crediti" a favore delle imprese che vantano diritti nei confronti della Pa, le operazioni di durata non inferiore ai 36 mesi, quelle relative a imprese collocate nelle aree di crisi del territorio nazionale, nonché le operazioni a valere sulla sezione speciale del Fondo istituita a favore delle imprese dell'autotrasporto merci per conto terzi. In tutti i casi, si dovrà dare priorità alle operazioni finanziarie di "nuova concessione ed erogazione".

Potranno, inoltre e per la prima volta, accedere alle risorse del Fondo anche i professionisti iscritti nei rispettivi albi o aderenti alle associazioni professionali iscritte nell'apposito elenco tenuto dal ministero dello Sviluppo economico (ai sensi della legge 4/2013).

Strettamente complementare alle novità in tema di garanzia è la previsione relativa all'introduzione di un nuovo regime di aiuti a favore delle Pmi - che richiama le caratteristiche di uno strumento molto apprezzato in passato, la "legge Sabatini" (la 1329/65) - a ragione ribattezzato "Nuova Sabatini". Il meccanismo prevede la concessione di contributi in conto interessi a fronte dei finanziamenti accesi dalle imprese per investimenti produttivi in macchine, impianti e attrezzature nuovi, compresi gli investimenti hi-tech (hardware, software e tecnologie digitali). Bisognerà, in ogni caso, attendere l'emanazione di tutte le disposizioni operative per la presentazione delle domande.

Per le imprese del comparto cinematografico i crediti d'imposta di cui all'articolo 1 della legge 244/2007 (Finanziaria per il 2008, commi 325-328 e 330-337) sono prorogati per tutto il 2014.

Il rafforzamento del comparto della nautica da diporto, poi, viene perseguito con l'abolizione della tassa annuale per le imbarcazioni da diporto con scafo di lunghezza fino a 14 metri e riduzione della stessa per alcune categorie, nonché con l'eliminazione del limite massimo d'importo entro il quale applicare l'imposta sostitutiva del 20% sui proventi di attività occasionale di noleggio di imbarcazioni.

Saranno di nuovo in pista, sebbene solo per il Sud, gli incentivi per l'autoimprenditorialità e l'autoimpiego, di cui al Dlgs 185/2000 (gestiti da Invitalia), sospesi dal 26 aprile scorso per esaurimento dei fondi. Il decreto "lavoro" contempla, infatti, lo stanziamento di 80 milioni di euro (nel limite di 26 milioni per il 2013, 26 milioni per il 2014 e 28 milioni per il 2015) a favore dei soggetti disoccupati che intraprendono nuove attività imprenditoriali (autoimpiego) e a favore delle "imprese giovanili" costituite in maggioranza numerica e di capitale da soggetti fino a 35 anni di età (autoimprenditorialità).

Tra le ulteriori azioni contenute nel decreto "lavoro" vanno segnalate le disposizioni per le Srl semplificate ("Srl a 1 euro"), con eliminazione del limite dei 35 anni di età per la relativa costituzione e le novità per le start up innovative (di cui all'articolo 25 del DI 179/2012), che vedono semplificati e ampliati i requisiti per l'accesso alla normativa agevolativa.

Risparmi contributivi (pari a un terzo del compenso mensile lordo imponibile ai fini previdenziali) spetteranno, inoltre, ai datori di lavoro che assumono - con contratto di lavoro a tempo indeterminato ed entro il 30 giugno 2015 - lavoratori svantaggiati tra i 18 e i 29 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinque strumenti a disposizione

La mappa delle misure di incentivo attualmente vigenti a favore delle piccole e medie imprese

Rafforzamento della garanzia pubblica

Per le Pmi accesso più facile alla garanzia pubblica, grazie alla revisione dei criteri di valutazione, con previsione di specifici parametri per imprese sociali e cooperative sociali, e un più incisivo utilizzo delle procedure telematiche di ammissione e gestione della garanzia. Previsto un innalzamento delle percentuali di copertura della garanzia per alcune operazioni fino all'80% dell'importo. Per le operazioni di importo massimo garantito di 500mila euro è prevista una riserva di fondi del 50%

copertura massima della garanzia

80

Nuovo regime di aiuti per le Pmi

Concessione di contributi in conto interessi a favore dei programmi d'investimento promossi dalle micro, piccole e medie imprese, finanziati da banche o intermediari finanziari convenzionati. Modalità operative, definizione dei soggetti beneficiari, settori agevolabili ed effettiva misura del beneficio saranno determinati da specifici provvedimenti del Mise.

Autorizzazioni di spesa pari a 2,5 miliardi di euro per l'erogazione dei finanziamenti e a 191,5 milioni per la concessione dei contributi su interessi

le autorizzazioni di spesa previste

2,5

Autoimprenditorialità e autoimpiego

Stanziamiento di 80 milioni di euro alle Regioni del Sud per il riavvio di incentivi all'autoimprenditorialità e all'autoimpiego di cui al Dlgs 185/2000: finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto che coprono anche le spese di gestione.

L'autoimprenditorialità si rivolge alle nuove imprese o all'ampliamento di imprese già esistenti di piccola dimensione, che possono definirsi «giovanili». L'autoimpiego è diretto alle nuove iniziative di lavoro autonomo, microimpresa o franchising

le risorse stanziare per il Mezzogiorno

milioni

80

Incentivi «Smart&Start»

Dal 4 settembre aperto lo sportello per i progetti imprenditoriali «a forte carattere innovativo» promossi dalle nuove imprese del Sud. «Smart» prevede contributi a fondo perduto, in conto esercizio, a copertura dei costi di gestione dei primi 4 anni di attività delle nuove iniziative. «Start» concede contributi in conto impianti, a fronte delle spese relative a investimenti nell'economia digitale o destinati a valorizzare economicamente i risultati della ricerca, pubblica e privata. Disponibili in tutto 190 milioni di euro

le risorse messe a disposizione

190

Ricerca & sviluppo

Risorse per 300 milioni del Fondo per la crescita sostenibile destinate alla concessione di finanziamenti agevolati a favore di progetti di R&S sperimentale presentati da imprese industriali, di trasporto, dell'agroindustria, artigiane, centri di ricerca. Una riserva del 60% delle somme a disposizione è destinata alle micro, piccole e medie imprese e alle reti di imprese. La presentazione delle domande potrà avvenire solo a seguito della pubblicazione di apposito provvedimento ministeriale

la dote del Fondo per la crescita sostenibile

300

Occupazione

Più assunzioni qualificate con il credito d'imposta

Agevolate start up innovative e incubatori certificati I REQUISITI L'aiuto viene concesso per il personale impiegato in lavori sperimentali, ricerca pianificata o acquisizione di nuove conoscenze
Alessandro Sacrestano Amedeo Sacrestano

Diverse e non sempre efficaci si sono mostrate, negli ultimi vent'anni, le politiche di sostegno allo sviluppo delle imprese. Storie di successi e di clamorosi flop si conservano già nei testi di storia economica e nei dettagliati report che, periodicamente, vengono elaborati da enti di ricerca nazionali. Da un punto di vista delle strategie abbiamo visto "lo sviluppo dal basso" e quello "calato dall'alto"; l'azione diretta a favore degli investimenti, della ricerca o delle assunzioni e l'utilizzo delle agevolazioni più disparate: da quelle finanziarie a quelle fiscali, in conto gestione o in conto capitale. L'Italia, e le sue venti regioni, hanno maturato un'esperienza notevolissima sulla definizione degli strumenti tecnici e prodotto una letteratura sterminata. Ciononostante, orientarsi nel dedalo delle opportunità reali utilizzabili da un soggetto economico è un'impresa tutt'altro che facile.

Si prenda il tema degli incentivi alle assunzioni: qui l'esperienza più significativa è stata di certo quella dei crediti d'imposta per le assunzioni di cui all'articolo 7 della legge 388/2000. L'incentivo è stato, periodicamente e in maniera altalenante negli anni, amplificato e mortificato; rilanciato e bloccato, sino ad arrivare alle sue due "ultime versioni", contenute nel DI 70/2011 (articolo 2) e nel DI 83/2012 (articolo 24): il primo ha trovato concreta applicazione attraverso bandi regionali che si sono aperti e chiusi sul finire dello scorso anno; il secondo è ancora fermo ai nastri di partenza.

Nella versione 2011-2012 il bonus fiscale era pari al 50% dei "costi salariali" sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione (nel caso di "lavoratore svantaggiato") o nei 24 mesi successivi (nell'ipotesi di "lavoratore molto svantaggiato"), ma era ristretto alle sole regioni del Mezzogiorno. Otto sistemi di gestione diversi, quante sono state appunto le Regioni destinatarie dell'incentivo, hanno governato i meccanismi di assegnazione, senza alcun coordinamento (pur essendo in presenza di un aiuto normato da una legge nazionale). In molti sono rimasti senza benefici (per esaurimento delle risorse a disposizione che, pure, venivano in parte reperite da fondi Ue inutilizzati). La misura, dunque, visto anche l'interesse suscitato, potrebbe essere validamente riproposta, proprio per esaurire efficacemente i Fondi comunitari regionali 2007-2013.

L'articolo 24 del DI 83/2012 ha istituito, invece, un credito d'imposta a favore delle imprese che assumono, con contratto di lavoro a tempo indeterminato, lavoratori dipendenti altamente qualificati. Per beneficiare del bonus i soggetti devono presentare una specifica istanza al ministero dello Sviluppo economico e attenderne il relativo accoglimento. Il decreto interministeriale che disciplina i dettagli dell'incentivo dovrebbe essere stato firmato da tempo (nel febbraio di quest'anno), ma il bando per l'assegnazione delle risorse ancora non si è visto.

Nuove regole, però, si sono aggiunte sul tema, ad alimentare altre - si spera non vane - speranze. Per esempio, l'articolo 27-bis del DI 179/2012 ha previsto misure di semplificazione per l'accesso all'agevolazione da parte delle cosiddette "start up innovative" e degli "incubatori certificati" (la cui disciplina è contenuta nell'ultima norma citata).

Nel caso di specie, il credito d'imposta dovrebbe essere concesso, in maniera prioritaria, a favore di personale altamente qualificato assunto a tempo indeterminato, compreso quello assunto attraverso i contratti di apprendistato, senza necessità della certificazione della documentazione da parte di un revisore. L'istanza, necessaria per accedere al beneficio, sarà poi redatta in forma semplificata. Alle imprese, indipendentemente dalla forma giuridica, dalle dimensioni aziendali, dal settore economico in cui operano, nonché dal regime contabile adottato, verrebbe concesso un contributo con un limite massimo pari a 200mila euro annui.

Il bonus viene concesso per il personale impiegato nelle attività di:

- a) lavori sperimentali o teorici per l'acquisizione di nuove conoscenze sui fondamenti di fenomeni e di fatti osservabili, senza che siano previste applicazioni o utilizzazioni pratiche dirette;
- b) ricerca pianificata o indagini critiche miranti ad acquisire nuove conoscenze, da utilizzare per mettere a punto nuovi prodotti, processi o servizi;
- c) acquisizione, combinazione, strutturazione e utilizzo delle conoscenze e capacità esistenti di natura scientifica, tecnologica e commerciale per produrre piani, progetti o disegni per prodotti, processi o servizi nuovi, modificati o migliorati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA TOSCANA VENETO PIEMONTE LOMBARDIA EMILIA ROMAGNA Regione Estremi legge o provvedimento Contenuto Finanziaria 2013 Sconto sull'Irap per le imprese medie, piccole e micro che hanno assunto, nel 2013: a) nuovo personale con un contratto di almeno due anni; b) lavoratori a tempo indeterminato; c) hanno trasformato contratti a tempo determinato in indeterminato. Le imprese usufruiranno dello sconto a partire dal 2014. Il costo sostenuto dall'impresa per ciascun lavoratore potrà essere portato in deduzione. La spesa, dunque, ridurrà l'imponibile su cui calcolare l'Irap. Mediamente, il risparmio sarà di 1.200 euro, che si somma agli altri incentivi, regionali, messi in campo per le assunzioni Por Competitività regionale e Occupazione parte Fesr, 2007-2013 - Asse 1 Azione 1.1.3 Contributi per l'inserimento nelle imprese di personale qualificato di ricerca, mediante una convenzione tra imprese e strutture qualificate di ricerca o tramite l'assunzione diretta. È prevista la seguente intensità di aiuto: 80% del costo totale agevolabile per le piccole e medie imprese; 50% del costo totale agevolabile per le grandi imprese. La concessione e l'erogazione del contributo è soggetta al Regolamento (CE) n. 1998/2006 ("de minimis"). Pertanto, l'importo complessivo degli aiuti concessi a una medesima impresa non deve superare i 200mila euro nell'arco di tre esercizi finanziari Legge regionale 22 dicembre 2008 n. 34 "Norme per la promozione dell'occupazione, della qualità, della sicurezza e regolarità del lavoro" La Giunta Regionale, con Deliberazione n. 74-59113 del 3 giugno 2013, ha dato attuazione ai tirocini formativi e di orientamento, tirocini di inserimento/reinserimento e tirocini estivi. Il tirocinio è una misura formativa di politica attiva, finalizzata a creare un contatto diretto tra un soggetto ospitante e il tirocinante allo scopo di favorirne l'arricchimento del bagaglio di conoscenze, l'acquisizione di competenze professionali e l'inserimento o il reinserimento lavorativo. Sono previste tre tipologie di tirocinio: 8 tirocini formativi e di orientamento; 8 tirocini di inserimento/reinserimento al lavoro; 8 tirocini formativi e di orientamento o di inserimento/reinserimento rivolti a persone svantaggiate Dote unica lavoro Dote unica lavoro "Occupati in Lombardia!" è uno strumento universale di promozione del lavoro che Regione Lombardia mette a disposizione dei cittadini. Con l'evoluzione del modello "Dote" viene superata la frammentazione degli interventi e si attiva uno strumento unitario e continuativo. Dote unica lavoro individua quattro distinte fasce d'intensità di aiuto, in relazione alle diverse difficoltà occupazionali delle persone, misurate in base alla distanza dal mercato del lavoro, all'età, al titolo di studio e al genere dei singoli individui Camera di commercio Parma - Sostegno all'occupazione La misura incentiva l'assunzione a tempo indeterminato di personale già presente in azienda, l'assunzione ex novo di personale con contratto a tempo indeterminato (solo per soggetti di età compresa tra 35 e 49 anni) e l'inserimento di nuove risorse umane attraverso l'attivazione di tirocini formativi (stage), percorsi formativi "a voucher" e altri strumenti di formazione "on the job". La misura si rivolge a micro e piccole imprese operanti in tutti i settori, e loro cooperative e consorzi, attive e regolarmente iscritte al Registro delle imprese, con sede operativa nella provincia di Parma. Il contributo a fondo perduto è fino a un massimo pari a 5mila euro in base alla singola tipologia di intervento occupazionale effettuato dall'impresa EMILIAROMAGNA Lamappadelle iniziative nelle principali regioni VENETO PIEMONTE TOSCANA LOMBARDIA

INTERVENTO

La leva della valorizzazione per il patrimonio pubblico

LE CRITICITÀ Il potenziale può essere sfruttato solo se ci sono norme univoche e strumenti adeguati

In Italia sono realizzabili iniziative finalizzate a promuovere politiche economiche anticicliche di tipo keynesiano, funzionali alla crescita del Pil, attraverso la infrastrutturazione e riqualificazione urbana, senza ulteriore "consumo di suolo", mediante la valorizzazione e dismissione dell'immenso patrimonio immobiliare pubblico.

Nonostante crescenti sforzi posti in essere dal Demanio e dagli enti preposti, buona parte del patrimonio immobiliare pubblico rimane sottoutilizzato, poco redditizio, caratterizzato da una costosa gestione e manutenzione, talvolta scarsamente funzionale all'assolvimento delle funzioni strategiche per cui è stato acquisito.

Un programma di valorizzazione, che coinvolga gli stakeholder nazionali e investitori internazionali costituirebbe una leva straordinaria per la promozione dello sviluppo economico - non solo per la riduzione del debito pubblico - con l'attuazione, tra l'altro, di progetti funzionali alla realizzazione di infrastrutture turistico-ricettive e smart cities.

Alcuni casi di studio su ex caserme situate a Torino, Milano e Roma confermano le notevoli potenzialità anche al fine della possibile attuazione di interventi di social housing ed edilizia universitaria. Si consideri, ad esempio, che la Sapienza di Roma è dislocata in oltre cento tra immobili di proprietà o concessi in uso perpetuo dal Demanio. L'offerta potrebbe essere qualificata anche mediante la creazione di moderni campus universitari, sull'esempio di quanto sussiste in altri Paesi. Gli edifici resi liberi potrebbero essere oggetto, a loro volta, di valorizzazione e di riutilizzazione. E analoghe opportunità di razionalizzazione e valorizzazione sono immaginabili anche per altri uffici e servizi pubblici.

I beni non direttamente funzionali alla realizzazione di investimenti infrastrutturali potrebbero essere oggetto di valorizzazione mediante strumenti di finanza immobiliare, quali Sgr, fondi immobiliari e Siiq, i quali da un lato consentono la raccolta di risparmio presso investitori istituzionali nazionali ed internazionali e dall'altro semplificano e favoriscono performanti operazioni di valorizzazione, razionalizzazione e gestione degli asset.

Come si evince da queste ipotesi progettuali numerosi sono i soggetti coinvolti, molteplici le disposizioni normative vigenti, le interdipendenze tecniche, legali e fiscali, le opportunità e le criticità. Peraltro sono numerose anche le risorse e gli strumenti che risultano essere interconnessi ed interdipendenti ai fini della realizzazione degli obiettivi. Tra questi, in via esemplificativa:

- la sussistenza di norme specifiche univoche;
- la disponibilità di strumenti d'indirizzo, di promozione (anche indiretta) e di reperimento di risorse finanziarie necessarie per la realizzazione degli interventi. A tal fine potrebbe avere un ruolo strategico la Cassa depositi e prestiti (Cdp);
- la pianificazione di iniziative realizzabili mediante strumenti dedicati, quali fondi immobiliari, Sgr e Siiq, ovvero strumenti in grado di attivare, anche mediante joint venture con investitori istituzionali italiani ed esteri, risorse importanti per iniziative in Project financing con investitori e promotori in grado di apportare direttamente una minima componente di equity;
- l'attivazione di procedure di evidenza pubblica atte ad assicurare la massima trasparenza e competitività nella dismissione dei complessi posti sul mercato (ovvero dati in concessione per lunghissimo tempo);
- il conseguimento di riforme strutturali volte alla perequazione fiscale, componente che si ritiene strategica per la realizzazione delle precondizioni funzionali all'attrazione degli investitori internazionali (istituzionali e non);
- l'appropriata analisi della sostenibilità economica dei progetti mediante studi di fattibilità (Sdf). Tanto anche tenuto conto della selettività nell'erogazione di finanziamenti e mutui edilizi da parte del sistema bancario;

- la valutazione appropriata e trasparente, mediante l'adozione di criteri di stima intelligibili a livello internazionale, dei cespiti oggetto di dismissione;

- il più ampio coinvolgimento delle professionalità di riferimento, ad esempio mediante concorsi di idee per proposte progettuali. Iniziative funzionali alla partecipazione creativa anche dei giovani architetti/ingegneri italiani ed esteri.

Il programma, che potrebbe essere supportato anche con rilevanti fondi europei, individuati nel Consiglio europeo di giugno, presuppone una visione e una pianificazione strategica delle necessità del sistema Paese e la capacità di coinvolgimento proattivo dei soggetti chiave: dalle università agli enti, dalle varie categorie professionali alla filiera industriale.

Docente di Economia ed Estimo Civile Università di Perugia

Responsabile attività scientifiche

e internazionali di Tecnoborsa

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Giampiero Bambagioni

Gare. Esclusi dai ribassi anche i costi per la sicurezza

Appalti, l'offerta garantisce i salari minimi da contratto

LE CONSEGUENZE Se l'amministrazione allinea la base d'asta alle retribuzioni di base impedisce ai concorrenti di formulare l'offerta

Alberto Barbiero

Gli operatori economici devono presentare le offerte nelle gare di appalto con il prezzo più basso nel rispetto dei minimi salariali previsti dal contratto nazionale per i propri dipendenti.

Il Dl 69/2013 ha introdotto nell'articolo 82 del codice dei contratti pubblici una disposizione che individua un limite ben preciso nel processo di valutazione delle offerte al massimo ribasso.

Lo prevede il Dl 69/2013, che ha introdotto all'articolo 82 del Codice contratti una norma che replica in molti elementi quella definita dalla legge 106/2011 e poi abrogata, ed è sempre finalizzata a impedire la presentazione di offerte economiche non coerenti con gli standard retributivi per i lavoratori impiegati nell'appalto.

L'articolo 82, comma 3-bis stabilisce che il prezzo più basso è determinato al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali definiti sia dalla contrattazione nazionale sia da quella di di secondo livello. Si prevede poi che la determinazione del prezzo migliore sia effettuata anche al netto dei costi degli adempimenti per le norme su salute e sicurezza sul lavoro, individuabili come gli oneri della sicurezza aziendali (da esplicitare secondo l'articolo 87, comma 4 del Codice).

Si determina quindi per i concorrenti la possibilità di formulare l'offerta solo sulla parte "eccedente" i minimi salariali e i costi della sicurezza aziendali (calcolati per quota parte), ossia sui costi amministrativi e sul margine dell'utile di impresa; questo comporta che le stazioni appaltanti valutino accuratamente il quadro dei valori retributivi dei contratti riferibili ai potenziali partecipanti alla gara per la formazione della base d'asta, poiché un valore dell'appalto corrispondente ai minimi renderebbe impossibile la formulazione dell'offerta.

Considerando le valutazioni espresse a suo tempo dall'Avcp sulla norma "gemella" contenuta nella legge 106/2011, l'attuale previsione sul rispetto dei minimi salariali nelle offerte potrebbe sancire l'obbligo di verificare la congruità del costo del lavoro su più piani: la produttività presentata dal concorrente, il livello e il numero del personale necessario per garantirlo e il controllo dei corrispondenti minimi salariali previsti nella giustificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scadenze

Gare impossibili per Tosap e pubblicità

Pasquale Mirto

Forse l'unico tributo locale che ha un minimo di certezze è l'addizionale comunale all'Irpef, che però sembra destinato a scomparire in futuro secondo i progetti della delega fiscale: tutti gli altri tributi locali sono impaludati nel caos, comprese l'imposta sulla pubblicità e la tassa sull'occupazione di suolo pubblico.

Per questi due tributi esiste un doppio ordine di problemi. Il primo è legato al fatto che il 2013 è il loro ultimo anno di vigenza. L'articolo 7 del Dlgs 23/2011 prevede che dal 2014 entri in vigore l'imposta municipale secondaria, in sostituzione proprio dell'imposta sulla pubblicità e della tassa per l'occupazione, o dei relativi canoni. L'articolo 11 prevede poi che l'imposta municipale secondaria sia introdotta con delibera di consiglio comunale, ma la disciplina generale deve essere tracciata da un regolamento ministeriale, di cui neanche si parla. In caso di mancata approvazione del regolamento ministeriale, il rischio che si corre è che si sostenga la soppressione dei vecchi prelievi senza che siano sostituiti dal nuovo. Si ripeterebbe quanto già vissuto quando la Tarsu è stata soppressa con la Tia, problema che allora fu risolto con una norma transitoria contenuta proprio nel Dlgs 23/2011.

Nel silenzio del legislatore e del ministero dell'Economia, i Comuni che hanno le concessioni in scadenza al 31 dicembre non sanno cosa mettere come oggetto della concessione: i tributi soppressi o quelli che verranno? E certamente questo problema non potrà essere risolto come al solito, all'ultimo momento con l'inevitabile proroga, perché occorre lasciare ai Comuni il tempo per fare le gare.

A ben vedere, poi, il problema riguarda non pochi Comuni, visto che il 31 dicembre prossimo saranno risolti di diritto molti contratti (di lunga durata).

L'articolo 10 della legge 97/2013 (legge europea 2013) ha abrogato l'articolo 10 della legge 448/2001 che consentiva ai Comuni di rinegoziare i contratti di concessione del servizio di accertamento e riscossione dell'imposta di pubblicità estendendolo anche alla riscossione di altre entrate comunali (si veda anche Il Sole 24 Ore del 5 agosto). La norma, per compensare il mancato gettito derivante dall'esonero delle insegne di esercizio, autorizzava la rinegoziazione dei contratti allora in corso. Tuttavia - nonostante la delibera 98/2012 dell'Autorità sugli appalti avesse confermato che la rinegoziazione fosse possibile solo per le concessioni in essere al 1° gennaio 2002 - la regola è stata utilizzata in molti casi per confermare la concessione in presenza di condizioni migliorative rispetto a quelle in scadenza, e ciò ha contribuito alla crescita del numero di concessioni ultradecennali.

Con la legge europea 2013 non solo non sarà più possibile fare affidamenti diretti, pur in presenza di condizioni migliorative, ma tutti i contratti in essere che risultano essere stati prorogati sulla base della legge 448/2001 saranno risolti di diritto entro il 31 dicembre. Infatti, l'articolo 10, comma 2, della legge 97/2013 dispone che gli affidamenti di accertamento e riscossione di entrate comunali effettuati in base all'articolo 10, comma 2, della legge 448/2001, in essere alla data di entrata in vigore della legge (ovvero il 4 settembre 2013) «cessano l'ultimo giorno del terzo mese successivo alla data di entrata in vigore» della legge stessa, e quindi il 31 dicembre.

I Comuni dovranno quindi presto attivarsi per fare le gare, anche se rimane l'incognita dell'oggetto della gara: imposta pubblicità, Imu secondaria o cosa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Sì, la ripresa sta arrivando ma non per tutti

FEDERICO FUBINI

SE QUESTA fosse una guerra, un'impresa come quella di Tatiana Roberti andrebbe definita una creatura dei tunnel. Venivano chiamati così i figli dei Vietcong nati nei cunicoli scavati dai soldati per evitare i bombardamenti: per anni non videro mai la luce del sole, eppure crebbero lo stesso. Tatiana Roberti e suo marito Cristian Gatto hanno fondato la loro azienda nel 2007 in uno dei tanti capannoni dismessi che si trovano a Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso.

Non sanno neanche cosa significhi fare gli imprenditori in tempi normali. Dall'inizio sono subito scesi nei tunnel per resistere ai colpi della recessione, che in questo caso significa un feroce controllo dei costi e massima specializzazione. Così la loro impresa di arredamento di spazi commerciali, vetrine e showroom ha continuato a guadagnare per sette anni su sette, mentre l'economia italiana crollava del 9 per cento.

Ora però sta succedendo qualcosa di nuovo. Tatiana Roberti, 37 anni, nota nell'aria un fenomeno a lei quasi sconosciuto: «C'è movimento in giro», dice. Difficile spiegare in cosa consista, se non per un particolare: per chi ha resistito in questi anni - sostiene - sta diventando più facile riscuotere la fiducia dei committenti. La grande recessione ha selezionato i più coriacei, gli innovativi e magari anche chi ha avuto la buona sorte di non incappare nei ritardi di pagamento dello Stato. Molti degli altri hanno dovuto soccombere o si sono ritirati nelle loro nicchie. I più produttivi ora hanno finalmente lo spazio che cercavano.

Forse è una ripresa darwiniana, ma per alcuni funziona.

«Molti artigiani che non erano specializzati come noi non ci stanno più facendo concorrenza», spiega Tatiana Roberti. Lei sa cosa significhi stringere i denti e resistere. Mentre portava la sua impresa da 700 mila euro di fatturato a 1,8 milioni nel 2011 e 1,4 nel 2012, cercando di non superare mai i dieci dipendenti e affidandosi a collaboratori e consulenti, faceva anche altro.

Ha avuto un figlio, spesso affidato ai nonni, e nel frattempo per cautela ha continuato a lavorare come dipendente in un'altra impresa. Tre vite in una aspettando che passasse la crisi.

Più difficile dire quando questo spicchio di buone notizie inizierà a vedersi anche nei grandi numeri del Paese. Per adesso in Italia si è visto solo un attutirsi della caduta, mentre nel complesso la zona euro ha festeggiato l'uscita dalla recessione con il secondo trimestre di quest'anno. Fra aprile e giugno la Germania è cresciuta dello 0,7 per cento, la Francia dello 0,5%, la Spagna ha avuto un segno meno di 0,1% e l'Italia è scivolata dello 0,3%. Non sarebbe niente da cui trarre conforto, se gli andamenti degli ultimi due anni non fossero stati ancora peggio.

In effetti non mancano i segnali che in autunno potrebbe essere finita la recessione più profonda mai vissuta dall'Italia in tempo di pace. Sulla base degli indici sul settore manifatturiero, il Centro studi di Confindustria ci crede. Gli investimenti sono scesi dell'1,1% nel secondo trimestre, ma è un passo avanti dopo il collasso dell'11% sul trimestre precedente; l'export è salito del 4,8%, dopo una caduta dell'8,2% fra gennaio e marzo (tutte variazioni trimestrali in ritmo annuale). In sostanza la Cina sta tenendo meglio del previsto e la ripresa americana prosegue, dunque il made in Italy ha più compratori di prima. È in buona parte per questo che le imprese rimaste in vita, dopo un crollo di un quarto della produzione industriale, cercano di uscire dai tunnel e rinnovare le macchine per cogliere l'occasione.

Di recente per esempio la Pregia di Castelfranco, l'azienda di Tatiana Roberti, ha rifatto l'intera linea espositiva in Cina di un grande gruppo italiano dell'abbigliamento. «È importante che questo miglioramento si sia registrato già prima dei pagamenti degli arretrati della pubblica amministrazione - osserva la banca Jp Morgan in un rapporto sull'Italia - adesso le entrate alzeranno molto la domanda e la fiducia delle imprese».

Giovanni Bossi inizia a vederlo a Mestre, dov'è amministratore delegato di Banca Ifis. Il suo istituto compra crediti dalle imprese per riscuoterli e d a l u g l i o n o t a un'accelerazione.

«Settembre di solito era un mese calmo, ma quest'anno sta andando eccezionalmente bene», osserva Bossi. I flussi di pagamento dello Stato si sono moltiplicati per sette, meno imprese debtrici saltano le rate di fine mese, mentre molte altre cercano di vendere i loro vecchi crediti per poter avere liquidità da investire s u b i t o . Morgan Stanley, un'altra grande banca americana, stima che in un anno il versamento degli arretrati dello Stato possa portare all'Italia mezzo punto percentuale di crescita in più. In altri tempi sarebbe stato un dettaglio statistico, oggi no.

C'è però chi non beneficerà di queste somme che, peraltro, sarebbero dovute da tempo. A Borgorico, un'altra frazione del padovano, c'è un'altra azienda di una giovane coppia che ha resistito nei tunnel della recessione. Si chiama New Ecology e offre servizi ambientali, ma ha smesso da tempo di lavorare con commesse pubbliche. «Non ci possiamo permettere di correre il rischio di essere pagati con tanto ritardo», osserva la 39enne amministratrice Maria Dolores Nalesso. Anche lei in questi mesi si è trovata a decidere se comprare i portafogli clienti delle aziende che non ce l'hanno fatta e ora vede qualche occasione in più. Ma la sua esperienza le suggerisce che all'Italia qualche fermento di ripresa non basta, perché le trappole per le imprese sono ovunque. Il mese scorso si è accorta che per una falciatura d'erba lungo la ferrovia, un lavoro da tre giorni, deve investire sei in licenze amministrative. Fra Imu, Irpef, Ires e Iva, il 70% del fatturato se ne va in tasse. E benché anche lei abbia aumentato l'efficienza e ridotto i costi, osserva, «ormai siamo all'osso». Con i sessanta dipendenti ha stretto un patto: nessuno finirà in cassa integrazione, ma tutti devono dare il massimo anche se i salari arrivano con dieci giorni di ritardo. «Come fa a girare il denaro - si chiede Nalesso - se i nostri clienti non sono sostenuti dalle banche?». La sua domanda grava sull'intera economia italiana. Gli ultimi rilevamenti della Banca d'Italia mostrano che il credito alle imprese e alle famiglie continua a contrarsi, le sofferenze bancarie crescono e i tassi d'interesse su molti prestiti salgono. Nessuna ripresa è mai durata a lungo senza credito per comprare macchinari o beni di consumo. L'Italia non soffre più dello stress finanziario acuto di un anno fa, ma le spie del disagio non mancano.

I dati di Target 2, il sistema di pagamenti della Banca centrale europea, mostrano che in agosto le banche italiane hanno fatto ricorso all'ossigeno dell'Eurotower più che in luglio. La posizione debitoria della Spagna in Target 2, benché maggiore, cala molto più in fretta: è come se intorno all'Italia oggi permanesse un alone di sospetto.

Morgan Stanley, nel suo ultimo rapporto, sostiene che quel che manca è il senso di direzione. Secondo la banca il cosiddetto "potenziale di crescita", il ritmo a cui il paese può normalmente procedere, resta poco sopra lo zero. «La stabilizzazione rischia di non diventare vera ripresa senza misure per affrontare le molte deficienze dell'economia», scrive Morgan Stanley. «Ma un sistema politico instabile rende difficili le riforme di sostanza». A Castelfranco Tatiana Roberti non ha neanche il tempo per chiederselo.

Potrebbe investire, assumere e crescere ancora, riconosce, ma si guarda bene dal farlo: non ci sono certezze sul credito, né sui costi del sistema Italia. «Ci siamo impegnati tanto. Ma finché la situazione resta così, chi si fida a esporsi di più?».

-9% LA FRENATA Negli ultimi sette anni l'economia italiana ha sofferto notevolmente la crisi ed è crollata in totale del 9 per cento attraversando un lungo periodo di recessione

-0,3% IL CALO DEL PIL Nel secondo trimestre di quest'anno il Pil italiano è calato di un altro 0,3%, mentre la Germania è cresciuta dello 0,7% e la Francia dello 0,5 per cento

+4,8% L'EXPORT Le esportazioni italiane nel secondo trimestre del 2013 sono cresciute del 4,8% su base annua dopo aver registrato un calo dell'8,2% da gennaio a marzo

Hanno detto SACCOMANNI Per il ministro dell'Economia "ci sono chiari segnali di ripresa, la crescita inizierà nel quarto trimestre" REHN "Gli ultimi dati dell'Italia non sono buoni, per assicurare la ripresa serve stabilità politica" ha detto il commissario Ue SQUINZI Secondo il leader di Confindustria "per adesso ci sono i primi timidi segnali di miglioramento, ma non ancora la ripresa"

PER SAPERNE DI PIÙ www.istat.it www.eurocrisismonitor.com

La riforma

Ricalcolare le pensioni può aiutare la crescita

Francesco Grillo

Ha ragione il presidente della Commissione Ue, Manuel Barroso, quando dalle colonne del Messaggero ricorda che la situazione nella quale l'Italia si trova non è stata creata dall'Europa ma dall'accumularsi negli anni di errori commessi a livello nazionale. Le pensioni, che pure sono state una delle conquiste più importanti dello Stato sociale, si sono trasformate per decenni nel meccanismo più potente attraverso il quale - senza che se ne accorgesse nessuno - si è consumato un enorme trasferimento di risorse: a favore delle generazioni che erano rappresentate da chi decideva, e a sfavore di quelle che non erano ancora nate e non potevano difendere i propri interessi. Quello che pochi denunciano, però, è che le riforme di questi ultimi vent'anni, invece di intervenire sui diritti acquisiti di chi era stato già beneficiario, hanno prosciugato il trattamento futuro di chi ancora sta lavorando allargando ulteriormente la dimensione dell'ingiustizia. Qualcosa, però, sta cambiando e, ad esempio, questo fine settimana alla festa del partito di Mario Monti che più di tutti ha fatto della battaglia sulle pensioni la sua bandiera, si sono moltiplicate le richieste di mettere in discussione i trattamenti per i quali ancora per tanti anni lo Stato continuerà a pagare molto di più dei contributi ricevuti e a imporre a chi lavora di finanziare l'errore. Tuttavia, anche nelle proposte di chi vorrebbe accelerare il cambiamento si riscontra una forte sottovalutazione della dimensione del problema. Continua a pag. 14 segue dalla prima pagina

Un problema che è anche l'opportunità più grande per aumentare il tasso di crescita potenziale dell'economia italiana che continua ad essere molto basso, come dimostra la scarsa reattività alla già debole ripresa europea. Leggendo l'ultimo rapporto dell'Inps si scopre che l'Italia spende in pensioni il 17,3% del Pil: una cifra più di tre volte superiore a quello che spendiamo in educazione, dalle scuole di ogni ordine e grado fino all'università. Spendiamo, cioè, in assegni destinati tecnicamente a chi non può più contribuire ad accrescere la ricchezza di tutti, quasi quattro volte quello che spendiamo nella preparazione di chi alla crescita dovrà dedicare tutta la vita. È evidente che un Paese così non ha futuro, che qualsiasi discorso sulla crescita è esercizio retorico. Il confronto internazionale più stridente è quello con il paese che ha il sistema di welfare più robusto del mondo. In Germania la spesa per le pensioni è dell'11,8%. Questo non significa che gli anziani tedeschi siano trattati peggio di quelli italiani: secondo l'Ocse, in Germania sono molto meno numerose (l'8,4%) che in Italia (12,8%) le persone con più di 65 anni che vivono in uno stato di povertà. In teoria, se solo ci riallineassimo ai livelli di efficienza dei tedeschi, risparmieremo cinque punti e mezzo di Pil - una cifra enorme rispetto alla più ardua delle proposte di revisione della spesa circolate in questi anni di complicatissime crisi - senza ridurre i livelli di protezione delle persone anziane. Del resto, pochi dicono che in Italia sono 20 milioni circa i percettori di pensioni rispetto ai 12,5 milioni di cittadini con più di 65 anni: ciò segnala che l'area del privilegio è molto più vasta di quella delle pensioni d'oro o di quelle dei parlamentari, e che a beneficiarne siano state intere generazioni. Abbiamo, in realtà, usato l'Inps per fare ciò che altrove si fa utilizzando risorse e competenze disegnate per combattere la disoccupazione e l'esclusione: questo errore semantico produce però le ingiustizie che stanno scollando questo Paese in corporazioni e generazioni vicine allo scontro tra poveri. Se riuscissimo a conseguire in una legislatura anche solo la metà del risparmio potenziale, avremmo a regime 40 miliardi l'anno che sono sufficienti per poter, davvero, fare il miracolo: raddoppiare la spesa in educazione e moltiplicare le stime della crescita di lungo periodo; o in alternativa ridurre di un terzo il cuneo fiscale creando un poderoso incentivo ad assumere. Se volessimo, invece, lasciare il risparmio nell'ambito della spesa del welfare che in Germania pesa sul Pil quanto in Italia, avremmo risorse per garantire asili nido a tutti (fondamentale per consentire alle mamme di non uscire dal mondo del lavoro e alla società italiana di ricominciare a fare figli) e per un percorso di formazione a chiunque - non solo giovane - si trovi in uno stato di non occupazione. Non più un aggiustamento, ma uno shock, quello che le organizzazioni internazionali invocano per svegliare il Paese: è questo quello che varrebbe una riforma come quella che hanno fatto i tedeschi - gli stessi che molti italiani

continuano a ritenere responsabili dei nostri guai quando hanno messo mano al loro sistema di stato sociale. Invece, vent'anni di piccoli aggiustamenti del sistema previdenziale - il primo fu quello di Amato - hanno tutti eluso il problema: quello delle pensioni vecchie, con il risultato di non essere riusciti ad impedire un'ulteriore significativa crescita del peso del passato sul Pil, laddove diminuiva, invece, quello dell'investimento in futuro. Non può essere l'incapacità dei sistemi informativi la barriera che ci impedisce di calcolare quanto l'assegno che riceve un pensionato è superiore ai contributi. E non può essere una sentenza della Corte Costituzionale a bloccarci: visto che le leggi sono nell'interesse di tutti, che il premier pone come sua priorità prima la modifica della Costituzione e che Giuliano Amato, tanto impegnato fino a pochi giorni fa sulla questione delle pensioni, ne è nuovo, autorevole componente. Chiediamo a questo punto, a lui, ad Amato, di fornire al Parlamento una consulenza di come la Costituzione dovrebbe essere modificata per poter affrontare quella che non è solo questione economica, ma di equità e, dunque, morale. Ridurre tutto a un dilemma non risolvibile tra crescita e rigore è sbagliato: si può ridurre la spesa pubblica senza ridurre il livello delle prestazioni, se se ne cambia la composizione. Bisogna, però, che chi governa riesca sul serio a dire la verità fino in fondo convincendo anche i privilegiati che sono finiti i soldi per finanziare un sistema arrivato al capolinea. Se davvero ha la volontà di offrire una soluzione e sfuggire alla maledizione che da vent'anni fa perdere le elezioni a chi si trova ad essere presidente del Consiglio.

Meno tasse sulle tredicesime

Il piano per la riduzione del cuneo fiscale prevede aumenti nelle buste paga del 2014 E per alleggerire la pressione sulle imprese saranno potenziate le deduzioni sull'Irap

Giusy Franzese

R O M A Anche le tredicesime entrano nel menù di misure che il governo ha intenzione di varare con la prossima legge di Stabilità. Con la riduzione del cuneo fiscale, a dicembre del 2014 le tredicesime dei lavoratori dipendenti potrebbero quindi essere più pesanti: si sta ragionando intorno a un aumento medio di 100 euro anche per i pensionati. Per le imprese, invece, ci sono due ipotesi sul tavolo: una riduzione dei contributi non previdenziali e il potenziamento della riduzione Irap in continuità con quanto stabilito nella legge di Stabilità 2013. Franzese a pag. 3 R O M A Oltre all'Irap e ai contributi Inail, entrano anche le tredicesime nel menù di misure che il governo ha intenzione di varare con la prossima legge di stabilità per dare una spinta alla ripresa in arrivo. Attenzione però: stiamo parlando delle tredicesime del 2014 e comunque per ora si tratta sempre di ipotesi da verificare e vagliare attentamente. È però un'ipotesi reale che si basa sul seguente obiettivo: fare in modo che il taglio del cuneo fiscale chiesto a gran voce dalle parti sociali e promesso dal premier Letta, non vada solo ad esclusivo vantaggio delle imprese (cosa comunque importante per rilanciare gli investimenti), ma sia anche concretamente percepito dai lavoratori e più in generale dalle famiglie. I NUCLEI FAMILIARI Insomma la strada che potrebbe essere imboccata è quella dell'intervento su due fronti: lavoro e sociale. Ed ecco che a dicembre del 2014 le tredicesime dei lavoratori dipendenti potrebbero essere più pesanti: si sta ragionando intorno ad un aumento secco di 100 euro. Su una platea di circa undici milioni di lavoratori dipendenti, basterebbe poco più di un miliardo e 100 milioni di euro. Cifra che deve essere raddoppiarsi se, come sembra, l'aumento verrà corrisposto anche alle pensioni più basse (fino a 2/3 volte il minimo). La misura sarebbe alternativa alle altre di aumento di detrazioni e deduzioni Irpef (che tra l'altro avrebbero tra le controindicazioni la nota questione degli "incapienti"). Con qualche soldino in più a disposizione delle famiglie nel periodo di Natale si spera di avere un effetto positivo a cascata anche sui consumi. LAVORO MENO CARO ` Che su lavoro e impresa in Italia ci sia un eccessivo carico fiscale è ormai un dato di cui tutti sono consapevoli. Non sarà facile, però, accontentare gli industriali che - di fronte ad una pressione fiscale effettiva arrivata al 53,5% - chiedono un taglio di almeno 4-5 miliardi di euro nel 2014. Si profila, invece, un intervento di minore entità. Non per questo meno efficace, fanno notare autorevoli fonti governative. Sul tavolo in questo momento sono due le ipotesi con maggiori chance: una riduzione dei contributi non previdenziali (Inail), il potenziamento della riduzione Irap in continuità con quanto stabilito dalla scorsa legge di stabilità. In quell'occasione - a valere dal primo gennaio 2014 e per un costo complessivo di un miliardo di euro - furono aumentati le deduzioni forfetarie previste a fronte dell'impiego di dipendenti a tempo indeterminato, under 35 e donne. Si è arrivati così a 15.000 euro (da 9.200) per i dipendenti nelle regioni del Mezzogiorno, 7.500 (da 4.600) nel resto d'Italia. Le deduzioni, in base a quanto già previsto dalla legge di stabilità del 2013, arrivano a 21.000 euro annui (da 15.200) nelle regioni svantaggiate per gli under 35 e le donne, a 13.500 (da 10.600) per le stesse tipologie nelle altre zone. La legge poi ha aumentato anche le deduzioni in base a determinate soglie di reddito dell'impresa. L'idea è quella di potenziare il meccanismo con la nuova legge di stabilità in preparazione. Magari mettendoci su un altro miliardo, un miliardo e mezzo. Identico il principio che probabilmente sarà utilizzato per dare nuova linfa all'occupazione giovanile: potenziare in continuità gli incentivi esistenti per le stabilizzazioni e i neoassunti a tempo indeterminato under 29.

Foto: Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini Il cuneo fiscale in area Ocse Incidenza % di tributi e contributi sul costo del lavoro Fonte: Ocse (lavoratore tipo 2012) 123456789 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 Belgio Francia Germania Ungheria Austria ITALIA Svezia Finlandia Rep. Ceca Slovenia Grecia Spagna Estonia Slovacchia Olanda Danimarca Turchia Norvegia Portogallo

Lussemburgo OCSE Polonia Islanda Regno Unito Giappone Canada Usa Australia Irlanda Svizzera Corea
Israele Messico N. Zelanda Cile

LE REAZIONI

Bonanni a Letta: «Subito il confronto»

IL LEADER CISL CHIEDE INTERVENTI STRAORDINARI SACCONI: CONTRATTI PIÙ FLESSIBILI

R O M A Dati «drammatici», situazione «terribile». Come sempre, quando i bollettini Istat certificano il pesantissimo conto che la crisi economica ha portato ai giovani in cerca di lavoro, gli aggettivi utilizzati dai commentatori sottolineano tutti la necessità di interventi urgenti. Cambiano però le ricette proposte. L'Italia «ha bisogno di una vera rivoluzione e di interventi straordinari sul piano fiscale, riducendo la spesa pubblica improduttiva e riformando drasticamente la macchina amministrativa» dice il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni. I «drammatici» dati Istat sulla disoccupazione giovanile, d'altronde, «fotografano la situazione di immobilismo e di sfascio del Paese». Per questo il sindacalista chiede al governo Letta di aprire «subito un confronto vero con le parti sociali sulla base del documento che i sindacati e la Confindustria hanno presentato insieme». La Cisl, assicura il leader, «è pronta a favorire con accordi sindacali ogni possibile investimento per la creazione di nuovi posti di lavoro, come abbiamo fatto in questi anni in tante occasioni, a partire dagli stabilimenti Fiat». Per Maurizio Sacconi (Pdl), presidente della Commissione Lavoro del Senato, «i dati Istat sulla terribile esclusione dal mercato del lavoro degli under 35 sono in primo luogo la conseguenza del fallimento del nostro sistema educativo», troppo lontano dalle vere esigenze del mondo produttivo. Per l'ex ministro, quindi, «la prima risposta» sta nella correzione del recente decreto sull'istruzione. Ma non basta. Serve una semplificazione dei contratti di lavoro. A questo proposito Sacconi ricorda che le parti sociali si sono impegnate a trovare un'intesa. «Il governo ha il dovere di chiedere loro conto e, in assenza di accordo, di proporre comunque norme sperimentali che incoraggino la propensione ad assumere» conclude.

L'INTERVISTA

Fassina: «Le priorità sono Iva ed equità sociale»

«NEL CASO ILVA-RIVA L'AZIONE DEI MAGISTRATI NON DEVE PESARE SUI LAVORATORI»

Sonia Oranges

R O M A «Non ci sono le risorse per tutto, meglio bloccare l'aumento dell'Iva e impegnarsi sulle cassintegrazioni in deroga e gli esodati»: così il viceministro democrat dell'Economia, Stefano Fassina, indica quelle che vorrebbe fossero le priorità del governo. Riaprirete la partita Imu? «No. Bisogna svolgere una valutazione complessiva che tocca al governo nella sua collegialità. La mia opinione sull'Imu è nota, ma il punto resta che le misure in agenda impegnano una quantità di risorse di cui non disponiamo. Dunque, si devono fare delle scelte su tutte le scadenze che ci impegneranno da qui alla fine dell'anno: Imu, Iva, Cig in deroga». Un elenco cui possiamo aggiungere anche le missioni all'estero. Come se ne esce? «Se è per questo, c'è anche un pezzo di misure da completare per garantire gli esodati. E se ne esce discutendo e poi scegliendo, mettendoci d'accordo sui principi che guideranno l'azione dell'esecutivo. A mio avviso, sono due: l'equità, perché la sperequazione nella distribuzione del reddito pesa enormemente sui consumi; e poi il sostegno ai produttori. Meglio evitare l'aumento dell'Iva e investire sulle prestazioni sociali». Il governo ha affermato che nel 2014 interverrà sulla tassazione del lavoro, riducendo il cuneo fiscale. Sarà un intervento generalizzato o selettivo? «Stiamo ancora lavorando su questo capitolo, quindi non ho alcuna decisione da annunciare. Il presidente del Consiglio Enrico Letta, d'altra parte, ha già espresso il suo orientamento. Dovendo scegliere, però, sul 2014 riterrei più utile evitare un aumento dell'Iva pari a 4 miliardi e mezzo». Intanto, l'Ilva e il gruppo Riva sono di nuovo un'emergenza. «L'Italia non può permettersi di intervenire negativamente su un pezzo così importante della manifattura. L'Aia a Taranto è in via d'applicazione, e la responsabilità dei Riva dovrà essere accertata dalla magistratura, ma le misure giudiziarie non possono andare a scapito di migliaia di famiglie. Il governo troverà gli strumenti per riavviare la produzione». Sempre che il quadro politico non precipiti prima. «Sono certo che il governo andrà avanti, perché il Paese non capirebbe una crisi aperta dal Pdl per ragioni che non attengono all'interesse nazionale. La questione politica che riguarda le vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi è indubbiamente seria, ma il Pdl non può scaricarla sull'esecutivo e sul presidente della Repubblica».

IL DOSSIER Welfare più flessibile

Perché la legge Fornero deve essere corretta

Renato Brunetta

Perché la legge Fornero deve essere corretta a pagina 9 Il prossimo fine settimana si vota in Germania. Vincerà Angela Merkel, e per l'Europa saranno guai. O forse no. Infatti, piuttosto che aver paura del nuovo ciclo della Cancelliera di ferro, forse sarebbe più opportuno adottare gli insegnamenti della Germania del passato, con intelligenza. Contrariamente a quanto è stato fatto, anche di recente, in Italia. Seguendo questa chiave si può dire che il governo Letta mostra ancora idee confuse. Se il presidente del Consiglio Enrico Letta ha enfatizzato lo spirito di «pace sociale» con cui Confindustria e sindacati sono tornati a parlarsi, per il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, il cosiddetto «Patto di Genova» mostra «un conto della spesa molto elevato e immediatamente posto a carico del bilancio statale con poco realismo». Posizioni in contrasto l'una con l'altra, che segnano la distanza non solo tra premier e ministro dell'Economia ma anche governo e parti sociali. Per non parlare di chi, data la scarsità di risorse, azzarda anche uno scambio riduzione del cuneo fiscale-aumento dell'Iva. Come si farà quadrare il cerchio quando sappiamo bene che il non aumento dell'Iva dal 1 ottobre 2012 è fuori discussione? Confindustria e i sindacati non ipotizzano alcun tipo di copertura per un dossier che richiede dai 40 ai 50 miliardi. Ci spieghino: come mai hanno proposto solo incentivi e sgravi fiscali a carico dello Stato e non anche misure di vero stimolo all'economia, quali l'aumento dell'orario di lavoro, l'aumento della produttività, la riduzione delle festività retribuite e la riorganizzazione degli ammortizzatori sociali, sul modello delle riforme tedesche dei primi anni 2000? Se tengono veramente a cuore la crescita e l'occupazione in Italia, affrontare questi nodi è ormai indilazionabile. La riforma del mercato del lavoro, con l'obiettivo di eliminare le rigidità strutturali che caratterizzano l'economia italiana può diventare una delle chiavi di volta per uscire dalla crisi. L'urgenza di tale riforma è ancora maggiore se si pensa che l'Italia non può più utilizzare la svalutazione competitiva che rendeva i prodotti più convenienti sui mercati esteri. Il governo, pertanto, ha solo due leve alternative: abbassare la tassazione diretta, che rientra come componente nella formazione dei prezzi finali; oppure creare un sistema di norme che consentano la piena flessibilizzazione dei salari, in maniera che crescano ad un tasso moderato, senza creare pericolose spirali inflazionistiche, solo perché aumenta la produttività. È quanto è avvenuto in Germania nei primi anni 2000 con le riforme del mercato del lavoro e del welfare state promosse dal governo Schroeder e note a tutti come le «quattro riforme Hartz», dal nome del direttore risorse umane di Volkswagen, che le ha ispirate. Ed è quanto si stava facendo in Italia con il governo Berlusconi nell' legislatura cominciata nel 2008 e bruscamente interrotta nel 2011 in tema di riforma del sistema di contrattazione salariale collettiva. Grazie a questi provvedimenti, durante la crisi il tasso di disoccupazione nel nostro paese è rimasto ragionevolmente basso. Al contrario di quanto avvenuto, come vedremo, con le controriforme del governo Monti nel 2012. All'appello mancava un generico completamento della riforma delle pensioni di anzianità e di revisione delle norme che regolano il licenziamento dei dipendenti. Questi due punti sono stati oggetto dell'azione del governo Monti, i cui provvedimenti hanno prodotto più costi che benefici. Si pensi al problema degli esodati e all'aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile, nel 2012, con effetto trascinato anche nel 2013. I provvedimenti del ministro tecnico Fornero hanno allontanato il nostro paese dal mainstream europeo e neanche i blandi decreti dei primi 4 mesi di attività del ministro tecnico Giovannini sono riusciti a porre rimedio. Eppure la soluzione per uscire dall'avvitamento l'abbiamo vista: tra il 2002 e il 2005, le già citate «riforme Hartz» hanno riguardato 4 tematiche principali: introduzione di nuove forme di contratti di lavoro (mini jobs e midi jobs); previsione di incentivi per iniziare un'attività in proprio (programma Ich-AG); incentivazione del lavoro flessibile e semplificazione del licenziamento; riforma del collocamento; revisione dei sussidi di disoccupazione. Esse scatenarono un'ondata di proteste nella base progressista del Spd, con la ribellione guidata dai sindacati. Il cancelliere Schroeder crollò subito nei sondaggi, perché aveva tradito la promessa elettorale di stimolare l'economia senza interventi di riduzione sul welfare state. L'opposizione conservatrice, guidata da Angela

Merkel, incalzò l'esecutivo sottolineando come le riforme previste fossero comunque troppo timide. Il primo impatto delle 4 riforme Hartz fu fallimentare: i costi dei sussidi di disoccupazione aumentarono vertiginosamente, aumentò a più di 5 milioni il numero dei disoccupati. Il 2003 si chiuse in recessione, e nel 2004 e nel 2005 aumentò il rapporto deficit/Pil. La Germania, insieme alla Francia, sfiorò il Patto di Stabilità, che prevedeva sanzioni per gli Paesi dell'eurozona che non rispettavano la regola del deficit massimo al 3% (ma Gerhard Schroeder sosteneva che gli obiettivi di bilancio «non dovessero essere interpretati in modo statico»). In seguito, la Germania si riprese e si parlò di un «nuovo miracolo del lavoro» tedesco. Oggi lavorano 42 milioni di persone (record assoluto), e fra il 2005 e oggi la disoccupazione in Germania è scesa del 6% e il reddito medio delle famiglie tedesche è salito di 10 punti. La Germania cresce stabilmente più dell'Eurozona dal 2006, con la sola eccezione del 2008, quando la crisi finanziaria ha colpito in modo severo il sistema finanziario tedesco (sappiamo anche perché). Ebbene, il governo italiano dovrebbe avviare una seria riflessione sul modello tedesco, con le sue luci e le sue ombre, e intraprendere un ciclo di riforme che sia finalmente strutturale e non guidato solo da condizionamenti sindacali. Ma la differenza fra Italia e Germania è proprio qui: cosa sarebbe successo nel nostro paese se a progettare il pacchetto delle riforme del mercato del lavoro fosse stato il direttore del personale della Fiat? E ancora, avevamo proprio bisogno della stabilizzazione dei precari nella Pubblica amministrazione come segnale forte di riformismo? Se la Spagna ha azzerato il suo differenziale sui titoli decennali rispetto all'Italia uscendo dalla recessione, mentre noi ne siamo dentro ancora fino al collo, non sarà perché la Spagna ha finalmente riformato il suo mercato del lavoro in chiave tedesca e noi no? Ecco, questo è il riformismo di cui ha bisogno il nostro paese, su cui la nostra grande coalizione dovrebbe misurarsi. Altro che dilaniarsi per la decadenza del senatore Berlusconi.

Foto: IL CONFRONTO IMPIETOSO TRA ROMA E BERLINO TASSO DI DISOCCUPAZIONE SALARIO MEDIO ANNUO Germania Italia Germania Italia VARIAZIONE CUMULATA DEL COSTO DEL LAVORO ORE LAVORATE MEDIE PER LAVORATORE Germania Italia Germania Italia Fonte: dati OCSE

«Gioielli» in vendita nessuno si fa avanti

Gli investitori esteri snobbano l'Italia Il 24 e 25 settembre Letta sarà all'Onu Difficoltà Il Forum Ambrosetti disertato da americani e asiatici è stato un flop Capitali esteri Nel 2012 su un flusso di 1.400 miliardi, l'Italia ne ha attratti solo 9

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

La task force del governo per mettere a punto il piano «Destinazione Italia» per l'attrazione degli investimenti esteri, sta mettendo a punto gli ultimi dettagli. L'obiettivo del premier Enrico Letta è di approvarlo nel prossimo Consiglio dei ministri e quindi presentarlo in pompa magna alla comunità internazionale in occasione degli appuntamenti a New York il 23, 24 e 25 settembre quando il capo del governo parteciperà all'Assemblea delle Nazioni Unite e a una serie di incontri presso il Foreign Relations e l'High Level Political Forum on Sustainable Development e infine all'Opening Bell a Wall Street. Il pacchetto di misure a base di incentivi fiscali, visti veloci per le start up, corporate bonds, cartolarizzazioni e corsie accelerate per avere autorizzazioni e concessioni qualora il Comune di turno sia tentato dal far perdere troppo tempo, dovrebbero servire a convincere gli investitori stranieri che l'Italia non è più un Paese dal quale fuggire a gambe levate. Alcune misure potrebbero entrare nel decreto del Fare2. L'operazione presso la comunità internazionale non è facile e di certo non aiuta l'instabilità politica. L'anno scorso su un flusso di 1.400 miliardi di investimenti in cerca del posto giusto dove fermarsi l'Italia è riuscita ad attrarne solo 9, una miseria. L'esito, non proprio esaltante del Forum Ambrosetti a Cernobbio, indica che gli investitori stranieri guardano con scetticismo all'Italia. In sostanza non si fidano. Al workshop sul lago di Como, tradizionale appuntamento del gotha della finanza, c'era una platea composta soprattutto da italiani, pochi gli europei, pochi, quasi assenti gli statunitensi mentre l'Asia era rappresentata solo da una persona, il professore della cinese Tsinghua University, David Li. Troppo poco. Non che gli inviti non siano stati mandati. Solo che per gli invitati, l'Italia non era tra le priorità. Quello che fino a pochi anni fa era il salotto italiano dell'establishment mondiale, sta perdendo appeal. La storia delle passate edizioni annovera tra gli eventi cruciali del Forum il dialogo fra Peres e Arafat del 1995; e quelli ripetuti fra Cesare Romiti e Luciano Lama dai quali il sindacalista usciva con decine di pagine di appunti (in una lettera del gennaio '94 Lama scrisse ad Ambrosetti per ringraziarlo di aver creato «un clima che ha consentito a tutti di esprimersi liberamente»). Passato remoto quello di quando, nel '93, Gianni Agnelli, arrivava in elicottero, dicendo: «Il capitalismo è una parola inappropriata e superata...ma non ci sono alternative». E quando Antonio Di Pietro nel 1994 tendeva la mano agli imprenditori che lo ascoltavano spaventati dopo due anni di manette e Mani Pulite: «Basta con lo scontro, passiamo alla collaborazione affinché ciò che è successo non si ripeta più». E nel '95 ancora Agnelli con Tronchetti Provera e Giuliano Amato, tutti a parlare di come l'Italia ce l'avrebbe fatta durante la crisi di quegli anni e di come la vecchia lira sarebbe potuta rientrare, dopo esserne uscita, dallo Sme. Mario Monti, vero regista delle diverse edizioni dell'Ambrosetti, ha costruito a Cernobbio la sua fitta rete di relazioni internazionali; le stesse che lo hanno appoggiato durante la presidenza del Consiglio e hanno placato le fibrillazioni dei mercati. E sempre a Cernobbio si parlò della sua possibile ascesa al Quirinale come successore di Napolitano. Capi di Stato e di Governo, massimi rappresentanti delle istituzioni europee, ministri, premi Nobel, imprenditori, manager ed esperti di tutto il mondo, sono passati per Cernobbio e lì si sono decise anche le strategie mondiali. Ma la scorsa edizione ha mostrato un volto appannato. L'unica attrazione è stata la presenza del guru del Movimento 5Stelle, Casaleggio. È il segno che anche se l'Italia non è più il sorvegliato speciale della zona euro, è tornata a essere lontana dagli obiettivi strategici degli investitori stranieri, commenta un funzionario del Tesoro. Ecco quindi che ora Letta guarda con attenzione all'appuntamento di New York. A febbraio Letta, su invito della Roubini global economics, la società di intelligence economica di Nouriel Roubini, andò a Londra a tranquillizzare le banche d'investimento e i gestori degli hedge fund, quelli che hanno in mano il debito italiano, e l'operazione gli riuscì consentendo allo spread

di cominciare a scendere. Ora si tratta di convincere i capitali stranieri a tornare a puntare sull'Italia. Con il piano «Destinazione Italia» si vorrebbe favorire l'arrivo di capitali stranieri, agevolando lo shopping nel nostro Paese. Non sarà facile piazzare i beni pubblici italiani se i conti non saranno mantenuti sotto controllo. Preoccupa il deficit per l'anno corrente, pericolosamente oltre la soglia massima consentita dall'Ue, il 3% del Pil. Ecco perchè il viceministro dell'Economia Stefano Fassina continua a dire che «non sarà possibile intervenire su Iva, Imu, cig e missioni all'estero senza sforare il tetto del 3%». Quindi bisogna fare delle scelte. In particolare, secondo il viceministro, sarebbe più utile prevedere l'applicazione dell'Imu sulle prime case di maggior valore e utilizzare le risorse per evitare l'aumento dell'Iva e ridurre l'imposta sugli immobili per i beni strumentali. «Il 10% delle abitazioni di maggior valore ci costa 2 miliardi che potrebbero invece essere utilizzati, un miliardo subito per la deducibilità dell'Imu sui capannoni, le botteghe, i beni strumentali delle imprese e un altro miliardo per evitare l'aumento dell'Iva».

INFO Incentivi Il pacchetto di misure comprende agevolazioni burocratiche e fiscali per i capitali stranieri

Foto: Premier Enrico Letta presenterà a New York il piano «Destinazione Italia»

Giovani senza lavoro

GIUSEPPE CARUSO MILANO

Sempre peggio per gli «under 35»: svaniti in tre anni un milione di posti. Perdite contenute solo al Nord. Tra le donne del Sud una su tre riesce a trovare un impiego. CARUSO A PAG. 9 Una generazione duramente colpita dalla crisi. Tanto da lasciare sul campo, in soli tre anni, un milione tondo di disoccupati in più. E con poche speranze per il futuro. La generazione in questione è quella degli under 35, la prova delle loro difficoltà sul lavoro è offerta dalle tabelle dell'Istat riferite al secondo trimestre del 2013. Nello stesso periodo del 2010 le persone di quella fascia in attività erano 6,3 milioni. Oggi sono 5,3 milioni. Ancora più pesante la situazione di coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni, con un calo di 750mila unità. Un quadro deprimente che testimonia con grande chiarezza quale sia lo stato della situazione economica in Italia. FUTURO I giovani sono, ovviamente, la parte propulsiva di qualunque sistema economico che voglia avere una qualche continuità nel tempo. E la loro situazione lavorativa è spesso lo specchio delle possibilità future del Paese in cui vivono. I numeri delle tabelle Istat parlano chiaro: nel secondo trimestre 2013, nella fascia tra i 25 e i 34 anni, gli occupati erano soltanto 4,329 milioni di persone, rispetto ai 5,089 milioni di tre anni prima. Tradotto in percentuali sul tasso di occupazione, vuol dire una discesa dal 65,9% al 60,2%. Se soltanto sei persone su dieci lavorano nell'età che viene tradizionalmente considerata quella migliore per un lavoratore, sia in termini di entusiasmo che di voglia di imparare, è facile comprendere quanto si sia perso negli ultimi tre anni. Anche per gli under 35, come per le altre categorie d'età, esiste una netta differenza tra Nord e Sud del Paese e tra uomini e donne. Quelli che se la passano meglio sono i maschi del Nord Italia, che pur perdendo 5 punti percentuali di occupazione rispetto al 2010 (oggi 81,4%, ieri 86,6%), continuano per l'appunto ad essere per lo più impiegati. Ma sotto Roma la situazione precipita e gli uomini con un lavoro sono solo la metà (51%). Per le donne meridionali poi si tratta di un vero e proprio disastro, visto che solo un terzo di loro è impegnata (33,3%). In termini tendenziali la disoccupazione cresce sia per gli uomini (+16,6%) sia per le donne (+6,5%). Fra i 15 e 24 anni sono invece 635 mila le persone in cerca di lavoro e rappresentano il 10,6% della popolazione in questa fascia d'età. FUGA Le cause di questa situazione non possono essere ricondotte soltanto alla crisi economica, ma sono da ricercare anche in alcune scelte operate dalla politica italiana negli ultimi anni. Ad iniziare dall'allungamento dell'età lavorativa, che ha portato molte persone a rimandare l'ingresso in pensione. L'Istat fa sapere che il tasso di occupazione nella fascia tra i 55 e i 64 anni è cresciuto nell'ultimo triennio, passando dal 36,6% al 42,1%. Un altro fattore importante è stato il crollo del turnover nella pubblica amministrazione: da sempre bacino di impiego, soprattutto nel Sud Italia, la stop alle assunzioni per sostituire chi usciva dal lavoro ha pesato molto. In una situazione del genere spesso la risposta dei giovani è quella dell'abbandono dell'Italia, per cercare situazioni migliori all'estero. Sulla scia della tabella Istat a riva un'analisi della Coldiretti/Swg che evidenzia come la maggioranza dei giovani (51%) sotto i 40 anni sia pronta ad espatriare per motivi di lavoro. La propensione a lasciare l'Italia riguarda in realtà sia i giovani disoccupati (53%) che gli studenti (59%) ma anche coloro che hanno già un lavoro (47%) che evidentemente non soddisfa. Secondo l'analisi questo accade perché il 73% dei giovani ritiene che l'Italia non possa offrire un futuro contro il 20 per cento che ha invece una visione positiva perché pensa in maggioranza che gli italiani hanno competenze e creatività per uscire dalla crisi. Non si crede più neanche nella raccomandazione, alla quale però solo l'11 per cento dei giovani italiani dichiara di aver fatto ricorso. La visione negativa del futuro è confermata dal fatto che in generale il 61% dei giovani italiani pensa che in futuro la sua situazione economica sarà peggiore di quella dei propri genitori, il 17 per cento uguale e solo il 14 per cento migliore. «Per la prima volta dal dopoguerra» spiega la Coldiretti «la nuova generazione sarà più povera di quella che l'ha preceduta e la voglia di fare meglio è stato il motore che ha fatto crescere il Paese da generazione a generazione».

Foto: L'ISTAT SULL'OCCUPAZIONE

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

Padoan: «Ripresa, l'Italia non si fermi proprio adesso»

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Padoan: «Ripresa, l'Italia non si fermi proprio adesso» DI GIOVANNI A PAG. 8 Per il momento non è possibile fare numeri: l'Ocse sta ancora elaborando le sue stime. Per questo Pier Carlo Padoan, vicesegretario generale dell'Organizzazione di Parigi non si sbilancia sui conti italiani. «Una manovra? Questo dipende dalla crescita e dalle scelte di bilancio di ciascun governo». Nulla di più. Tanto più che lo scenario è ancora troppo incerto per riuscire a indicare una strada. Sulla ripresa da noi pesano incognite ancora oscure, per via del debito alto e della mancata crescita. L'Italia ha molta strada da fare, ma non è la Grecia: deve farla da sola, senza aiuti. Per questo la cosa più preziosa di cui ha bisogno è uno scenario di medio termine per affrontare i nodi strutturali della sua economia. In altre parole, «ha bisogno di stabilità politica». Padoan lo ripete più volte, lo stesso ritornello ripetuto nei corridoi del palazzo dell'Unione europea negli ultimi giorni. I riflettori di Bruxelles restano accesi sulla capitale italiana. Così come quelli degli investitori, che continuano a sospendere il proprio giudizio sui titoli del nostro Paese. Insomma, l'Italia cammina su un crinale di cui ancora non si vede la fine. Professor Padoan, l'Italia ha fatto molti sforzi per uscire dalla procedura d'infrazione, eppure dall'Europa continuano ad arrivare messaggi molto rigidi. A cosa è servito allora il lavoro fatto? «Non credo che l'Europa sia più rigida con l'Italia rispetto ad altri Paesi. Con l'uscita dalla procedura si ottengono due benefici. Il primo è l'accesso ai fondi strutturali da utilizzare in programmi di investimento. Il secondo beneficio sta nel fatto che l'uscita dalla procedura segnala ai mercati che il consolidamento fiscale è a buon punto. Questo è un fatto che l'Ocse ha evidenziato da tempo: l'Italia è tra tutti i paesi quello che ha fatto più progressi nel consolidamento del debito. Il che vuol dire che l'Italia è vicina al punto in cui il debito smette di crescere. Quando la crescita si ferma, basta un piccolo sforzo per cominciare a ridursi. E questo è sicuramente un risultato positivo». Eppure dall'Europa giungono sempre nuovi richiami. «Credo che i richiami vogliano spingere l'Italia a fare attenzione a non buttare via lo sforzo fatto. Se il Paese dovesse rientrare nella procedura, perderebbe i benefici a cui oggi invece ha accesso, e pagherebbe un costo altissimo in termini di credibilità». In ogni caso i benefici si riferiscono all'anno prossimo. Non riguardano la chiusura del 2013, e la probabile manovra di cui si parla. «Certo i vantaggi sono per l'anno prossimo, ma ormai ci stiamo entrando. la stesura della legge di Stabilità è prevista per metà ottobre. ». Il Commissario Ue Olli Rehn chiede riforme economiche all'Italia. Negli ultimi anni abbiamo fatto quella delle pensioni, con il centrodestra quella del lavoro, e ancora la modifica della costituzione per la libertà economica. Che altro dobbiamo fare? «Su questo c'è stata un'analisi molto chiara dell'Ocse. ci sono riforme ancora da fare, come quella delle liberalizzazioni dei servizi e l'aumento della concorrenza. Bisogna fare progressi nel campo dell'energia, che in Italia ha costi molto maggiori rispetto agli altri Paesi. Poi c'è un altro capitolo, che riguarda l'attuazione delle riforme già varate. l'Italia ha dei meccanismi che spesso impediscono l'attuazione delle iniziative legislative, a causa di una pubblica amministrazione troppo farraginoso e di una giustizia civile inefficiente. Questi due fattori rappresentano un costo molto elevato. Un altro punto da affrontare è quello della corruzione percepita, che resta molto alta. Si ha sempre l'impressione che per fare impresa in Italia ci si debba scontrare con questo problema, e questo naturalmente frena gli investimenti. Da ultimo c'è il meccanismo del credito da riavviare. Questi punti sono chiarissimi a tutti». Pensa che l'Italia debba chiedere aiuti all'Europa? «L'Italia non ha bisogno di aiuti. Quello che serve è un piano di consolidamento a medio termine e un piano di crescita. Per far questo occorre la stabilità politica. In questo senso direi che l'Italia non è la Grecia: ha sì bisogno di riforme, ma non di qualcuno che le imponga dall'alto. Deve farcela da sola». Ma se è così, perché non riparte? «Perché ha due fardelli ormai da parecchi anni: un debito pubblico pesante e una crescita debole». Il recente rialzo degli interessi sui titoli pubblici è un fatto fisiologico o prelude a un nuovo attacco speculativo? «Direi che quello che preoccupa è che i tassi italiani non scendono, come stanno invece facendo quelli spagnoli. Per non parlare dell'Irlanda, che è in un

programma di aiuti, ma ha spread molto più bassi ed è tornata a crescere. L'Italia invece sta ferma, nonostante tutti i progressi sul fronte del consolidamento fiscale. Per questo deve aggredire il debito e varare politiche orientate alla crescita in modo deciso, con un orizzonte temporale di medio termine». Tutti aspettano la ripresa in Europa. L'Italia riuscirà a coglierla? «La ripresa c'è nell'area euro e negli Stati Uniti. Si può dire che si consolida quando cominciano ad aumentare gli investimenti. Finché questo non avviene, finché le aziende non investono e non ricominciano ad assumere, la situazione resta fragile. Si può dire comunque che la recessione è finita».

«Teniamo il deficit al 3% ma l'Ue cambi strada»

Rehn domani a Roma J'accuse del viceministro Fassina contro le politiche dell'Unione Servono altri per un'audizione in Parlamento 4 miliardi per chiudere il bilancio 2013

B. DI G. ROMA

Lo spettro della manovra si aggira sui conti italiani a poche settimane dalla chiusura del bilancio 2013. L'Italia è impegnata a rispettare comunque il limite del deficit al 3% del Pil. Ieri lo ha ripetuto anche Stefano Fassina, nonostante i margini strettissimi in cui si trova con una crescita asfittica, emergenze sociali da affrontare e una pressione fiscale già ai massimi. Di qui a fine anno il tesoro dovrà reperire almeno altri tre miliardi per tener fede agli accordi di maggioranza (blocco dell'Iva e seconda rata dell'Imu prima casa). Se si aggiunge la cassa in deroga si sfiorano facilmente i 4 miliardi, da trovare in pochi mesi a bilancio ormai «consumato». Vero che ci sono i risparmi per il calo degli interessi sui titoli pubblici (gli ultimi rialzi si faranno sentire l'anno prossimo), ma quelli dovranno servire a compensare la contrazione del Pil più forte di quanto stimato. Se si aggiunge che le coperture al decreto di fine agosto sono considerate «ballerine», è molto facile immaginare una correzione - seppur lieve - a fine anno. Magari con una temporanea sospensione delle spese. Certo il tesoro ha il vantaggio di poter procedere per ora con interventi spot, rinviando all'anno prossimo coperture strutturali, quando potrà mettere in cantiere una vera spending review grazie anche alla commissione più volte annunciata da Fabrizio Saccomanni. Ma la strada è tutta in salita. Roma non ha intenzione comunque di sfiorare sul deficit. «Ci sono le condizioni per farlo», ha detto il viceministro all'Economia. Dunque, si fa come vuole l'Europa. Anche se Fassina non risparmia stilette agli uffici di Bruxelles. Parlando della preoccupazione delle autorità europee nei riguardi del nostro Paese, Fassina ha sottolineato che queste «dovrebbero pensare alle politiche economiche raccomandate negli anni scorsi che, mi sembra, non abbiano dato grandi risultati. In ogni caso, rispetteremo i nostri obiettivi». Un j'accuse molto esplicito, pronunciato alla vigilia della visita a Roma del Commissario agli Affari monetari Olli Rehn. Domani l'esponente della Commissione sarà audito in Parlamento. Sarà quella la sede in cui ci si aspettano nuove esortazioni sul fronte del rigore dei conti. Il viceministro però ribalta la prospettiva. Parlando del candidato alla segreteria del pd Matteo Renzi, Fassina insiste: «la ricetta di Renzi è in continuità con quanto fatto in questi anni. Renzi è stato un sostenitore dell'agenda Monti. Non ho mai sentito da Renzi parole significative sulla politica economica europea. Noi, al contrario, abbiamo bisogno di correzioni molto, molto profonde». Non è un mistero che Fassina è convinto della necessità di aumentare la spesa pubblica per far ripartire la domanda interna. Sta qui il nodo da sciogliere con l'Europa, che continua a chiedere di tirare la cinghia. La quadratura del cerchio potrebbe arrivare proprio dagli effetti dell'uscita dalla procedura d'infrazione, che comportano l' rallentamento del rigore sulle risorse destinate al cofinanziamento dei fondi strutturali. Una boccata d'ossigeno che potrebbe dare al governo un margine di una decina di miliardi da utilizzare per l'anno prossimo. Anche per il bilancio del 2014 restano ancora molte incognite da chiarire. Per esempio quale sarà il contributo che si dovrà dare alla nuova Service tax. E ancora, se davvero l'esecutivo è intenzionato a eliminare l'aumento Iva (4 miliardi), o se non lo voglia utilizzare per finanziare il taglio del cuneo fiscale, chiesto dalle parti sociali. Sicuramente una voce pesante sarà rappresentata dagli ammortizzatori sociali, anche se il Lavoro punta a ridefinire il perimetro degli interventi. Si spera poi che con l'uscita dalla crisi la spesa per cig in deroga e per disoccupazione possa calare. Ma certo non potrà essere tagliata quella per gli investimenti.

Foto: Milano, una struttura per la formazione al lavoro FOTO LUIGI MISTRULLI / EMBLEMA

«La Ue non è austerità» La sfida per il 2014

L'allarme degli eurodeputati Pd in vista del voto: «La politica di rigore rischia di far bocciare l'intero progetto dell'Unione» La proposta S&D: siano i partiti a designare il candidato alla presidenza della Commissione
MARCO MONGIELLO BRUXELLES

Attenzione a non scambiare l'Europa con l'austerità voluta dai conservatori. A lanciare l'allarme sono stati diversi eurodeputati Pd, in occasione dell'avvio della campagna di informazione per le elezioni europee del 24 maggio 2014. Mentre sui media italiani il dibattito continua ad essere monopolizzato dal tira e molla tra Roma e Bruxelles sui conti pubblici, gli europarlamentari democratici hanno denunciato il fallimento delle politiche conservatrici, sottolineando che esistono delle alternative che vanno oltre il rifiuto tout court del progetto europeo. «Dobbiamo essere onesti: l'Europa non ha saputo rispondere in modo sufficiente» alla crisi, ha detto la settimana scorsa a Strasburgo l'eurodeputata Pd Patrizia Toia, dopo mesi passati ad occuparsi di ristrutturazioni industriali, uno dei nervi scoperti di un'Unione europea che permette licenziamenti in massa senza sufficienti pianificazioni e ammortizzatori sociali. Rispondendo al presidente della Commissione José Manuel Barroso, che nel discorso sullo Stato dell'Unione vantava i risultati delle politiche Ue, Patrizia Toia ha messo in guardia sull'Europa «dell'austerità miope» che rischia di «far bocciare l'Europa stessa. Il prossimo Parlamento potrebbe essere il riflesso di questo sentimento di rifiuto». Secondo l'eurodeputata Pd ai problemi economici del Continente oggi si aggiunge un rischio «politico e democratico, il rischio che non si comprenda che a fallire o a mancare l'obiettivo è stata questa Europa incompleta, divisa, egoista, che ha un preciso credo politico e che invece un'Europa diversa è possibile, necessaria e va costruita». Anche il vicepresidente del Parlamento europeo, l'eurodeputato Pd Gianni Pittella, ha ammonito che «se non diamo una forte spinta al dibattito sulle questioni europee saremo sopraffatti dalle questioni domestiche» e il voto di maggio sarà determinato «dalla questione italiana, o peggio dalla questione di quella regione, quella provincia o quel comune». Invece, ha continuato Pittella, bisogna parlare di temi europei e questo «significa innanzitutto il tema del lavoro: come si cambia questa Europa che non ci piace perché è l'Europa dell'austerità, del rigore, della tecnocrazia dei poteri finanziari e bancari». Proprio mentre da Bruxelles arriva la consueta raffica di ammonimenti all'Italia sul superamento del tetto del 3% del deficit il vicepresidente dell'Europarlamento ha proposto di far partire il cambiamento delle politiche Ue «dal cambio del Patto di stabilità, togliendo le spese per gli investimenti e consentendo quindi di investire in ricerca, cultura, formazione, grandi reti e ambiente». Insistere solo sul rigore rischia di spingere l'opinione pubblica nelle braccia degli euroscettici. Questa volta la novità sui cui si punta per arginare anti-europeismo dilagante è la designazione del candidato alla presidenza della Commissione da parte dei partiti politici. In questo modo i cittadini eleggeranno di fatto il prossimo capo dell'esecutivo comunitario. I progressisti europei, riuniti a Strasburgo nel Gruppo dei Socialisti e Democratici, devono ancora ufficializzare la propria candidatura ma molti, compreso Pittella, hanno già indicato la propria preferenza per l'attuale presidente dell'Aula, il tedesco Martin Schulz. Questa volta, ha concluso David Sassoli, che guida la delegazione degli eurodeputati Pd, il risultato delle urne avrà un impatto vero sulle politiche della Ue. «Il prossimo Parlamento europeo sarà determinante nella scelta del nuovo presidente della Commissione - ha ricordato - per questo è importante far comprendere ai cittadini che votare alle prossime elezioni significa che per la prima volta potranno incidere sulle politiche europee dei prossimi anni».

Foto: Una seduta del Parlamento europeo

Foto: FOTO L'ESPRESSO

Il commento

Il tetto del 3% non è l'unica priorità italiana

Angelo De Mattia

STA OCCUPANDO LA SCENA DEL DIBATTITO POLITICO, PER MOLTI ALTRI ASPETTI LONTANO DAL CONCENTRARSI SUI PROBLEMI VERI DEL PAESE , - come notava l'intervento di Rinaldo Gianola venerdì scorso, - il tema del rispetto del parametro del 3% del rapporto deficit/ Pil. È stata opportuna la risposta del premier Letta ai dubbi sollevati al riguardo dal commissario europeo Olli Rehn e ai rischi paventati nello stesso senso, per gli interventi pubblici di sostegno su banche in difficoltà (leggi soprattutto Montepaschi) e per il pagamento degli arretrati delle pubbliche amministrazioni, dal Bollettino mensile della Bce, nonché le rassicurazioni del Ministro Saccomanni nelle riunioni lituane dell'Eurogruppo e dell'Ecofin: benché una certa indeterminatezza sia stata rilevata nel riscontro da lui dato alle domande di giornalisti sulla previsione o no di una manovra integrativa entro l'anno, anche se poi ha parlato di scostamenti minimi possibili. È indubbio che l'Italia, uscita da poco da una procedura comunitaria di infrazione e ritenuta ormai fuori dal novero dei sorvegliati speciali, debba evitare di essere sottoposta a una nuova contestazione della specie per avere violato il parametro del deficit: è in ballo una questione di credibilità e di fiducia nell'azione di risanamento e di rilancio, mentre sul versante internazionale non mancano i problemi, dalla crisi siriana alle decisioni che mercoledì prossimo potrebbe assumere il Comitato di politica monetaria della Federal Reserve sulla riduzione delle misure monetarie non convenzionali (quantitative easing) che avrebbero effetti al di là degli Usa. Proprio quel mercoledì nel quale, in Italia, la Giunta del Senato per le elezioni tiene una seduta di particolare importanza, a seguito della quale si potrebbe registrare una accentuazione delle fibrillazioni politiche ad opera del Pdl sulla decadenza di Berlusconi. Detto ciò, sarebbe un errore se a questo punto la guida della politica economica fosse assunta prioritariamente dall'osservanza del suddetto parametro agendo esclusivamente sul numeratore del rapporto (il deficit)e trascurando il denominatore (il prodotto) proprio ora, quando lo stesso G.20 di Strasburgo ha messo al centro la crescita e l'occupazione. Certo, le risorse da reperire per le coperture dei provvedimenti transitori non sono poche, se solo si pensa agli oltre 4 miliardi per le misure compensative dell'abolizione della pagamentodella seconda rata dell'Imu, del non aumento dell'Iva, del finanziamento della cassa integrazione straordinaria a cui bisognerà poi aggiungere la sistemazione dei precari nella pubblica amministrazione; per non parlare delle previsioni per il prossimo anno che viaggiano verso i 15 miliardi di risorse da ricercare. Saranno, dunque, fondamentali i passaggi del 20 settembre, quando sarà presentato dal Governo il Documento di economia e finanza con le variazioni delle previsioni, a cominciare da quella relativa al prodotto - il cui calo si aggirerebbe sull'1,7/1,8% - e poi del 15 ottobre, quando dovrà essere approvata la proposta di Legge di Stabilità, che verrà quindi esaminata dalla Commissione europea. Il governo si è impegnato a definire le misure per il rilancio e per il lavoro: è, allora, su di esse che bisognerebbe concentrarsi, dopo avere sgomberato il campo dalla corretta, ma non facile individuazione dei predetti provvedimenti di copertura, agendo primariamente sulla spesa dal momento che non si intende sostituire una tassa con un'altra tassa né operare scelte nominalistiche e sull'azione di contrasto dell'evasione. Con questi e altri interventi, mentre si spera che un qualche effetto sia prodotto, sul versante delle entrate, dal pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni e operino le misure, in verità ancora parziali, per la riattivazione del canale del credito alle imprese e alle famiglie, si chiuderebbe il capitolo delle sistemazioni delle partite transitorie. Ma resta l'urgenza delle decisioni con una più ampia prospettiva per rilanciare la domanda interna: insomma, permane e si accentua la necessità di un piano organico che incida sul trattamento fiscale delle imprese e del lavoro. Occorrerebbe promuovere una vera ristrutturazione e riconversione industriale. È il denominatore di cui si è detto che deve essere valorizzato. « Vaste programme »? Sì, se le fibrillazioni, non superate, si tradurranno in una crescente instabilità politica, con blocco dell'attività del governo. Allora, altro che piano; bisognerà pensare a fronteggiare un'emergenza sul versante degli spread Btp-Bund, dei tassi e dell'acuirsi del circolo vizioso tra bilancio pubblico, con la

forte crescita che ne deriverebbe del finanziamento del debito sovrano, e bilanci bancari, con un'impennata del costo della raccolta e conseguenti impatti sull'erogazione del credito. Altro che reperimento di risorse per gli investimenti. Saremmo al caos. In ogni caso, se si dovesse malauguratamente sconfinare sul tetto del 3% per misure slegate e prive di particolare efficacia, sarebbe la condizione peggiore nella quale potremmo venirci a trovare. Allora, tanto meglio sarebbe pianificare, sulla base di un programma adeguato di rilancio-così come ha fatto la Francia - il superamento del parametro per un determinato periodo, coinvolgendo le autorità di Bruxelles: non sarebbe certo la scelta preferibile, ma senz'altro sarebbe migliore di uno sconfinamento senza particolari benefici, quasi per inerzia. Il grande valore della stabilità ha una finalizzazione: quella non di un fare purchessia, non di una semplice manutenzione, come ha detto il premier a Bari, ma di un fare capace di innovare strutturalmente per riprendere a crescere e creare lavoro, in definitiva, di una svolta radicale.

INTERVISTA ALBERTO QUADRIO CURZIO

«Un passo sbagliato e l'Italia precipita»

Nuccio Natoli ROMA «SIAMO come il funambolo sul filo d'acciaio. Un passo sbagliato e cadiamo». Il professore emerito di economia all'Università Cattolica di Milano, Alberto Quadrio Curzio, non ha dubbi: «Stabilità politica buona e andamento dell'economia sono due facce di una stessa medaglia». Professore, l'Europa già brontola per ciò che avviene a Roma. «Non vedo come potrebbe essere altrimenti. Le fibrillazioni romane non sono la medicina ideale per la nostra economia malata». L'Europa può tornare a fare la faccia feroce con l'Italia? «Non tanto Bruxelles, ma i mercati finanziari. La gente non se ne accorge, ma gli scossoni politici li stiamo già pagando, e pure salati. L'aumento dei tassi nelle aste dei titoli pubblici lo dimostrano. Il fatto che, dopo mesi, i nostri tassi si siano allineati a quelli più alti della Spagna è la controprova». Quanto ci sta costando? «Il quadro sarà più chiaro a fine anno. In ogni caso saranno milioni, e speriamo non miliardi, di euro, che se ne andranno in pagamento di interessi e che potevano essere usati per molti altri scopi». L'Ue teme che non rispetteremo il tetto del 3% nel rapporto tra deficit e Pil. «Credo che Bruxelles punti solo a metterci in guardia. Se nei prossimi mesi non accadrà nulla di politicamente rilevante dovremmo farcela a rispettare il vincolo del 3%». E se ci fossero scossoni politici, tipo crisi di governo? «Allora i tassi di interesse sui nostri titoli pubblici crescerebbero e l'obiettivo del 3% sarebbe destinato a saltare». Si riferisce al pericolo spread? «Lo spread è lo specchio, la malattia sono i tassi alti e gli interessi da riconoscere sui titoli pubblici. La nostra palla al piede è la montagna di interessi da pagare. Se i tassi crescono la montagna lievita e potrebbe soffocarci. È questo che va evitato». Come? «Essendo credibili. I tassi erano scesi perché finora il governo aveva fatto buone cose». Tipo? «Le misure sul mercato del lavoro a favore dei giovani fino a 29 anni. E l'enfasi che è riuscito a far mettere pure all'Europa sulla disoccupazione giovanile. A questo punto, però, sono necessarie altre misure per sostenere la ripresa economica». Che cosa in particolare? «Il governo deve rispettare gli impegni di ridurre il cuneo fiscale sulle buste paga, limare gli oneri per interesse, fare una buona revisione della spesa pubblica, eccetera. È un sentiero stretto e insidioso, ma possiamo affrontarlo». È ottimista? «Sì, a patto che i tassi non salgano: se accadesse, tutto diventerebbe aleatorio, comprese questioni come Imu e Iva. Nella situazione della nostra economia la stabilità politica è necessaria, e si spera sufficiente, almeno fino a tutto il 2014, quando si chiuderà il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Gli esempi sono la Spagna e la Germania». Perché? «La Spagna, malgrado abbia un'economia più debole della nostra e una bolla immobiliare mostruosa, ha tassi simili ai nostri perché ha un governo che appare stabile. Anche la Germania trae molta della sua forza dalla stabilità politica». Noi, invece... «Avremmo un gran bisogno di un governo che duri tutta una legislatura e che sia efficiente, competente e coeso. Può esserlo pure un governo di coalizione, come avviene in Germania. Insomma, la stabilità politica è fondamentale, ma deve essere di conio pregiato. Una stabilità politica di latta serve a poco e spesso fa solo danni».

[I COMMENTI]

Vigilanza europea la partita di Draghi

Federico Fubini

Il momento di partenza è già fissato: inizio gennaio del prossimo anno. Si tratterà probabilmente della partita economico-finanziaria più delicata e rilevante per le prospettive di ripresa in Italia del 2014, anche se per adesso non ha molto attratto l'attenzione del mondo politico. Per una volta, non è tutta colpa dei partiti e dell'instabilità di governo. Il processo che dovrà portare verso l'unione bancaria, con un solo regolatore europeo incaricato della vigilanza bancaria su 130 banche dell'area monetaria, è fra i più complessi e incerti che l'intera storia dell'euro ricordi. segue a pagina 4 segue dalla prima Per molti aspetti, è una zattera che salpa per una traversata oceanica senza la certezza di avere una mappa ben chiara del percorso e i viveri necessari per arrivare a destinazione. Il punto d'arrivo, almeno in teoria, dovrebbe essere chiaro. L'unione bancaria fu decisa in linea di principio al vertice europeo del giugno 2012, nel pieno delle tensioni finanziarie, per centrare una serie di obiettivi. Il primo era dare la garanzia a tutti che le banche di importanza sistemica fossero vigilate da un'autorità abbastanza così forte e indipendente da non essere «catturate» dagli istituti che dovrebbe regolare. Gli esempi di quella che gli addetti chiamano «cattura regolatoria», cioè il dominio delle banche sulle loro autorità di vigilanza, in effetti non sono mancati in questa crisi. Nel 2010 per esempio emerse che la Bafin, il regolatore bancario della Germania, aveva permesso che gli istituti tedeschi costruissero un'esposizione finanziaria sull'Irlanda di proporzioni decisamente imprudenti: 140 miliardi, circa il 100% del Pil irlandese; solo il salvataggio di Dublino con i fondi dell'Europa e del Fondo monetario permise alle banche tedesche di uscire indenni malgrado la distrazione del loro regolatore. Ma l'unione bancaria ha anche un'altra funzione, emersa con chiarezza in una crisi che ha minacciato la tenuta della moneta unica: spezzare il legame pericoloso fra tenuta delle banche e del debito pubblico dei paesi nei quali esse sono basate. Proprio il caso irlandese è forse l'esempio più lampante del circolo vizioso potenziale fra la fragilità degli Stati e quella degli istituti di credito. Il governo di Dublino garantì tutti i depositi del paese, ma divenne presto chiaro che i bilanci bancari nell'isola celtica erano talmente superiori alle entrate del governo e allo stesso prodotto nazionale, che lo Stato sarebbe fallito se avesse cercato di salvare il sistema finanziario. Di qui l'esigenza del salvataggio europeo. Per evitare il panico dei correntisti, nel timore che un governo nazionale non riesca ad assicurare i depositi, molti Paesi puntano dunque ad avere un'assicurazione europea sui depositi. Questa però sarà molto probabilmente solo l'ultima tappa. Prima devono essere eretti gli altri due pilastri dell'unione bancaria: un sistema comune di «risoluzione» (ossia di liquidazione) degli istituti che sono al fallimento e un sistema unico di vigilanza. Il sistema di «risoluzione», le cui regole sono già state messe a punto, prevede una precisa gerarchia di investitori che dovrebbero assorbire le eventuali perdite gli uni dopo gli altri: i primi ad essere colpiti in un fallimento sarebbero gli azionisti, poi gli obbligazionisti subordinati e «junior», quindi gli obbligazionisti privilegiati e infine i depositanti per le quote eccedenti i 100.000 euro. Solo dopo che queste fonti di finanziamento di una banca in liquidazione saranno state utilizzate, sarà possibile regolare dei pagamenti residui con le risorse pubbliche comuni dello European Stability Mechanism. Ma in questa fase è il pilastro del passaggio alla vigilanza europea, con il Consiglio unico di supervisione, a rappresentare la posta in gioco più delicata. L'organismo si sta formando in queste settimane e da subito lo aspetta un negoziato che si presenta in salita: come eseguire sulle banche quella che gli addetti ai lavori chiamano la asset quality review, o esame della qualità degli attivi. Si tratta di un esercizio, se condotto con imperizia o all'insegna delle divisioni fra paesi, che rischia di determinare un credit crunch ancora più acuto in certe economie e un ritorno della recessione. È per questo che molto del futuro prossimo in questo momento si gioca nel Consiglio unico di supervisione, l'apice del nuovo sistema di vigilanza. Si tratta di un organo della Banca centrale europea, composto di regolatori di tutti i paesi dell'area monetaria, il cui primo compito darà già luogo a discussioni difficili: deve decidere i criteri in base ai quali esaminare le banche e le misure che esse dovranno prendere se l'esame dei loro attivi farà emergere delle debolezze. Per la Bce infatti sta

diventando essenziale prendere sotto la propria vigilanza banche di cui conosce perfettamente le condizioni e che abbiano capitale a sufficienza per funzionare e resistere agli choc. Proprio questo esame, la asset quality review , è il processo che inizia a inizio gennaio prossimo, per concludersi con ogni probabilità a giugno. Al vaglio passeranno 130 banche europee, di cui le prime 13 italiane per dimensioni di bilancio, da Unicredit e Intesa Sanpaolo fino a istituti più piccoli come il Credito Valtellinese. I criteri dell'esame riguarderanno quattro aree: i livelli di capitale e l'eventuale esigenza di rafforzarlo; la classificazione delle sofferenze bancarie e degli incagli; l'esposizione delle banche al rischio di ipotetico default del governo del paese dove si trovano, da momento che possono aver investito molto in titoli di Stato; e la gestione delle attività poste in veicoli fuori bilancio. A condurre l'esame dovrebbero essere squadre miste di regolatori di vari paesi. E per alcune banche italiane il rischio è che emergano vulnerabilità su due fronti: le sofferenze e gli incagli, molto saliti nella recessione, e l'esposizione ai titoli del Tesoro che negli ultimi due anni è quasi raddoppiata a circa 400 miliardi. Qualora il Consiglio di supervisione dovesse decidere che questi rischi vanno compensati con un rafforzamento dei requisiti di capitale, le banche a cui fosse richiesto potrebbero dover vendere attività, restringere il credito, emettere nuove azioni o - se non riuscissero a ricapitalizzarsi sul mercato - dovrebbero far ricorso ad aiuti di Stato. Ma Bruxelles e Francoforte, in base a quanto emerge, potrebbero esigere che gli investitori perdano parte dei loro soldi (il cosiddetto bail-in) prima che la banca possa usare fondi dei contribuenti. Si tratta dunque di un passaggio delicato, benché sulla carta non siano certo molte le banche italiane che rischiano di evidenziare un eccesso di sofferenze. Ma è molto probabile che nel Consiglio unico di supervisione sarà battaglia. Se gli istituti da questa parte delle Alpi sono in teoria vulnerabili per la loro esposizione ai titoli di Stato, alcuni di quelli tedeschi lo sono invece per aver preso alcuni rischi spostandoli in veicoli ad hoc fuori bilancio. La Bafin ha permesso loro di tenere portafogli di titoli rischiosi, comprati indebitandosi, appunto in quelli che i tecnici chiamano conduit , vere e proprie società finanziarie da loro controllate ma non consolidate nei bilanci. Questi «veicoli» hanno già portato di fatto all'insolvenza nel 2009 e 2010 banche tedesche come Euro Hypo o Depfa. Adesso il Consiglio unico della vigilanza europea controllerà anche queste strutture e, se necessario, imporrà degli interventi. L'intero processo può dunque finire in uno dei due modi o in un compromesso fra entrambi. O ciascuno dei paesi cercherà di evidenziare e correggere con durezza le debolezze degli altri, oppure emergerà un tacito accordo per non danneggiarsi a vicenda. La terza opzione, ovviamente, sarà una via di mezzo che permetta all'Europa di trascinarsi in avanti senza fare troppa chiarezza sui suoi problemi finanziari. Ma anche senza altri choc.

131% DEBITO-PIL IN ITALIA Gli alti livelli del debito pubblico in alcuni paesi, tra cui l'Italia, espongono le banche al rischio delle conseguenze del default delle nazioni verso le quali sono esposte. E' uno dei quattro criteri attraverso i quali saranno vagliati i conti degli istituti

400 MILIARDI

E' il totale dell'esposizione delle banche italiane ai titoli del Tesoro: cifra raddoppiata negli ultimi due anni e che è uno dei fattori critici qualora il Consiglio di supervisione decidesse che questi rischi richiedono un rafforzamento sul capitale

130 BANCHE E' il numero degli istituti di credito europei che passeranno al vaglio dell'asset quality review che partirà a gennaio prossimo. Le banche italiane interessate saranno tredici: dalle maggiori Unicredit e Intesa Sanpaolo alle più piccole

Foto: Qui sopra, Martin Schulz (1), presidente del Parlamento europeo e Vincenzo Visco (2), Governatore della Banca d'Italia Il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi Il primo compito del Consiglio unico di supervisione della Bce sarà quello di stabilire criteri validi per tutte le banche

[L'INTERVISTA]

Bombassei, "La crisi non si supera senza vincere la sfida dell'innovazione"

IL NUMERO UNO DI BREMBO È SCETTICO SUI SEGNALI E RITIENE CHE I NODI DI FONDO CHE ZAVORRANO IL SISTEMA PRODUTTIVO NON SIANO ANCORA STATI AFFRONTATI: "GLI INDICI DA TENER D'OCCHIO SONO LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE E LA FUGA DEI CERVELLI"

Giorgio Lonardi

Milano «La ripresa? Non mi faccia rifare il siparietto di Cernobbio con il ministro Fabrizio Saccomanni con il quale, peraltro, ho un ottimo rapporto». Alberto Bombassei, presidente di Brembo, nonché deputato di Scelta Civica è rimasto della stessa idea. E dunque, come aveva spiegato a Cernobbio, i segnali di ripresa non ci sono («Forse non li vedo - aveva affermato - perché porto gli occhiali») spingendo così il ministro dell'Economia a porgergli i suoi di occhiali. Un episodio, va ricordato, avvenuto in un clima disteso e cortese. Presidente Bombassei, dunque per lei non ci sono dubbi: nessuno spiraglio in vista per la nostra economia? «Rispetto a Cernobbio non è cambiato nulla. Certo, ora la Confindustria dice che la crisi è finita. Ma questo annuncio ha solo un effetto psicologico: la realtà è ben diversa. Guardi, io siedo nella commissione attività produttive e quasi ad ogni riunione vedo passare sotto i miei occhi una quantità incredibile di crisi aziendali. E non si tratta solo di imprese sconosciute ma anche di tanti nomi le cui tradizioni affondano nella storia industriale di questo Paese. Detto questo sarei felicissimo di essere smentito e dunque di sbagliarmi. Ma per ora, purtroppo, non credo sia possibile». Secondo Gianfelice Rocca, presidente di Assolombarda, ci sarebbero "piccoli segnali" di ripresa. Lei che ne dice? «Piccoli segnali? Forse è così, certamente è un termine più corretto. Per quanto mi riguarda sono molto preoccupato: il Pil continua a scendere e i giovani non trovano lavoro. E purtroppo siamo di fronte ad un fenomeno nuovo e poco studiato, quello dei ragazzi che si sono formati nelle nostre università e vanno a cercare lavoro all'estero e spesso lo trovano. Torneranno? Non lo so, io temo di no. E questo dovrebbe angustiare tutti coloro che vogliono bene al loro Paese». L'export è uno dei pochi elementi che tiene a galla tante imprese italiane. L'attuale situazione di incertezza politica può essere un problema per chi vende all'estero? «Partiamo da un principio base: la credibilità ha un valore economico. Se la fiducia nel tuo Paese vacilla tutto diventa più difficile. Chi se la sente di affidare una commessa importante ad un'impresa di un Paese in difficoltà? Comunque in passato la situazione è stata peggiore: ricordo benissimo i risolini con cui i partner d'affari di ogni Paese commentavano quanto accadeva in Italia. E a quel punto, quando c'è una trattativa da portare a termine, parti svantaggiato». Parliamo di Brembo, numero uno mondiale nei freni di alta gamma; un'azienda che nonostante la crisi, continua a crescere sia in termini di ricavi che di redditività. I primi a fine 2013 dovrebbero aumentare fra il 6% e l'8%. Mentre fra gennaio e giugno di quest'anno l'utile netto è cresciuto del 21,5%. Qual è il segreto? «Intanto noi otteniamo all'estero quasi il 90% dei nostri ricavi. E questo ci dà certamente un buon vantaggio. Anche perché oltre ad esportare produciamo i freni sui principali mercati di sbocco: le nostre fabbriche sono situate in ben 16 paesi fra cui la Polonia, gli Stati Uniti, la Cina, oltre ad Argentina e Brasile mentre in Giappone siamo in una joint venture. Ora vogliamo aprire i battenti anche in Russia e ci stiamo guardando intorno alla ricerca di una buona opportunità. In ogni caso vorrei sottolineare che in Italia manteniamo circa 3mila dipendenti su un totale di 7mila. Quanto al "segreto" a cui lei accennava non ho dubbi: l'innovazione tecnologica». Si riferisce ai brevetti, so che ne avete registrati parecchi. O no? «I brevetti registrati da Brembo sono circa 1.600. Ma l'innovazione è proprio nel Dna di Brembo. Le racconto una storia: nel 1965 eravamo una piccola impresa che produceva componenti per il settore auto. Ad un certo punto ci fu un incidente che mise in difficoltà l'Alfa Romeo di allora, guidata da Giuseppe Luraghi. La stessa Alfa che era l'unica impresa italiana ad utilizzare i freni a disco che importava dall'estero perché in Italia non li faceva nessuno. Ebbene, il camion che portava i dischi dall'Inghilterra ad Arese andò fuori strada e i dischi furono danneggiati. Toccò a noi ripararli e in alcuni casi costruirne di nuovi. Fu una fortuna». Come mai? «Guardammo i dischi ci

guardammo in faccia e ci dicemmo che potevamo fare meglio degli inglesi. Bastava impegnarsi e studiare. La nostra seconda fortuna furono le corse. L'ingegner Chiti che dirigeva l'Autodelta, il reparto corse dell'Alfa, ci prese in simpatia e cominciammo a lavorare per lui. Quando sei nelle corse non solo devi innovare ma sei costretto a farlo in fretta. Perché se una domenica hai sbagliato quella successiva devi aver già montato la soluzione sulla vettura». Lei è appena tornato dal Salone Internazionale dell'Auto di Francoforte. Avete presentato prodotti di avanguardia? «Le potrei citare il nuovo disco freno leggero in materiale composito: ghisa e acciaio. Un prodotto che pesa fra il 10% e il 15% in meno dei freni tradizionali in ghisa. Si tratta di un sistema ideato assieme a Daimler e che servirà ad equipaggiare un nuovo modello della Mercedes. La riduzione del peso è un elemento importante nel nostro mestiere perché è correlato alla riduzione dei consumi di carburante e poi perché ce lo chiede l'Europa. Vanno in questa direzione anche le pinze freno Extrema realizzate in alluminio: pesano 3 chili in meno delle pinze tradizionali e per ora sono destinate all'equipaggiamento della Ferrari 458 Speciale e sulla nuova LaFerrari. Ma non basta». Che altro c'è? «Senza la ricerca a cui destiniamo il 5% del nostro fatturato annuo, come dire una settantina di milioni euro su 1.380 milioni di ricavi (dati 2012, ndr), non sarebbe stato possibile progettare e produrre una innovazione come i dischi in carbonio ceramico utilizzati da marchi come Ferrari, Porsche, Lamborghini, Maserati, Bugatti, Pagani, Aston Martin. Senza contare l'aeronautica». Vi siete messi a fare anche i freni per gli aerei? «Appunto. Si tratta di un progetto di lunga lena che non darà i suoi frutti prima di 2-3 anni. Abbiamo costituito una taskforce di ingegneri e ricercatori impegnata nello sviluppo di dischi e pinze innovativi per il settore aeronautico. E stiamo progettando anche le ruote (ma solo per elicottero) e i sedili ultraleggeri in carbonio» .

GRUPPO BREMBO

Foto: A lato, il numero uno di Brembo Alberto Bombassei

Foto: Qui sopra, il logo della Brembo , il gruppo lombardo specializzato negli impianti frenanti per il settore auto e moto

Enel, i miracoli dello "spin off" conti salvati dalle energie rinnovabili

SE IL GRUPPO È RIUSCITO A CONTENERE IL CALO DEGLI UTILI SIA NEL 2012 (SCESI DI 700 MILIONI RISPETTO AL 2011), SIA NEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO (CON I PROFITTI CADUTI DELL'8,3%) LO SI DEVE IN PARTICOLARE AD ENEL GREEN POWER

Luca Pagni

Milano Potrebbe essere il più stimolante dei paradossi: chiedere un intervento ai governi nazionali che limiti finanziariamente uno dei tuoi business principali. Eppure è quello che è accaduto alla seconda società italiana per capitalizzazione della Borsa Italiana. Nei primi giorni di settembre, il gruppo Enel è stato uno dei nove firmatari - assieme a tutti i grandi colossi europei dell'energia - del documento illustrato davanti al Parlamento europeo dall'ad di Eni Paolo Scaroni, in cui si chiede ai governi del Vecchio Continente di farla finita con gli incentivi alle rinnovabili, eolico e fotovoltaico su tutti. Il dossier è un atto d'accusa senza attenuanti: secondo la requisitoria dei nove big, gli incentivi «costano oltre 30 miliardi di euro l'anno» ai cittadini europei e «pesano per circa il 18% sulla bolletta energetica». Il loro punto di vista è comprensibile. Le rinnovabili - oltre alla recessione - sono una delle cause del crollo di redditività delle utility in tutta Europa. Un successo che costringe le aziende a chiudere centrali a gas (ma non il carbone, perché più vantaggioso economicamente) e a diminuire il flusso di utili ai soci. Eppure, sono state proprio le rinnovabili, con la loro crescita inarrestabile, a salvare una buona parte dei bilanci degli stessi gruppi che le mettono sul banco degli imputati. A cominciare proprio da Enel, il cui spin off Enel Green Power non solo è diventato una delle blue chip di Piazza Affari ma ha assunto sempre più peso all'interno del conto economico dell'ex monopolista italiano. Lo si vede chiaramente dai numeri. E viene sottolineato dalla stessa relazione alla semestrale delle due società. Se Enel è riuscita a contenere il calo degli utili anche sia nel 2012 (in calo di 700 milioni rispetto all'anno precedente), sia nel primo semestre dell'anno (con i profitti scesi dell'8,3%) lo si deve in particolare ai settori distribuzione, mercato e proprio alle rinnovabili. Non solo: guardando la tabella comparata dei risultati di Enel e della sua controllata (dopo la quotazione ha mantenuto il 70% del capitale) gli analisti fanno notare come il peso dell'utile netto di Egp sul totale del gruppo sia in costante crescita. Era meno dell'8% nel 2009, l'anno dello sbarco a Piazza Affari, è diventato il 17% nel semestre che si è appena concluso. E lo stesso vale per la redditività, che ormai ha raggiunto il 10% del totale del gruppo. Se ne sono accorti i fondi di investimento che, dopo un periodo in cui sono rimasti freddi sul titolo (era arrivato al minimo storico appena sopra l'euro per azione) dal marzo scorso è tornato sopra il livello della quotazione, a quota 1,6 euro. Del resto, lo si vede anche dai report degli analisti: negli ultimi dodici pubblicati, non c'è una indicazione sell (vendere), ma ci sono tre suggerimenti buy (acquistare), mentre gli altri sono sostanzialmente convinti che l'attuale livello raggiunto dalle quotazioni corrisponda ai valori finanziari. Non rischia allora Enel Green Power di essere danneggiata dall'iniziativa in Europa da parte dei big dell'energia? Non è d'accordo l'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti. Il quale ad Affari & Finanza spiega che la strategia della società è stata quella di crescere il più possibile lontano dagli incentivi. «Siamo convinti - sostiene il manager - che le rinnovabili siano in grado di camminare con le proprie gambe e che gli incentivi debbano essere pochi, ben mirati e a supporto delle tecnologie meno mature. La formula vincente - prosegue - è quella della diversificazione geografica e tecnologica e della relativa flessibilità dei nostri investimenti, che sono mirati a paesi dove la grande disponibilità di risorse naturali rende competitiva la nostra fornitura di energia, a fronte di un rapido aumento della domanda dovuto a una forte crescita economica e demografica, in un contesto politico-istituzionale stabile». Ed è proprio così? I bilanci degli ultimi tre anni rivelano che il peso degli introiti da incentivi sul totale del fatturato varia a secondo dei periodi dal 20 al 25% del totale: mentre guardando il piano industriale del triennio, l'amministratore delegato di Enel Green Power, Francesco Starace, e i suoi manager hanno individuato nuove aree di sviluppo dove gli incentivi rappresentano solo una minima parte dell'appeal finanziario. Privilegiando, invece, i mercati con maggiori possibilità di sviluppo. Per questo motivo, sono state

escluse aree come Cina e India. La prima perché è un mercato molto presidiato dai produttori locali e in cui è difficile entrare. La seconda per le carenze delle infrastrutture. Al massimo, ci potrà essere uno sviluppo nel Far East, ma di sicuro non a breve. Il nuovo fronte di sviluppo riguarderà così la Turchia, una delle nazioni a maggiore crescita nonostante il rallentamento degli ultimi mesi. Ma soprattutto l'Africa. In particolare, l'area politicamente più stabile e che offre maggiori opportunità: in sostanza, tutto il quadrante sud-est, dal Kenia al Mozambico fino a scendere in Sud Africa.

Foto: [I PROTAGONISTI]

Foto: 1 2

Foto: Il group ceo dell'Enel, Fulvio Conti (1), e Francesco Starace (2), ad di Enel Green Power

Foto: Nel tabellone a destra, i numeri di bilancio a confronto fra Enel ed Enel Green Power Cresce l'incidenza della quota di utili di Egp rispetto a quelli della casa madre

In Italia la posta elettronica certificata ha raggiunto i sette milioni di utenti

INCREMENTO COSTANTE REGISTRATO NEGLI ULTIMI DUE ANNI: MEZZO MILIONE A BIMESTRE A PARTIRE DAL MARZO 2012. DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA PREVALENTE NELLE REGIONI CENTRO SETTENTRIONALI PIÙ INDUSTRIALIZZATE. LE OFFERTE DEI GESTORI

Francesca Tarissi

La Posta Elettronica Certificata continua la sua diffusione in Italia. Le mail inviate col particolare sistema di messaggistica elettronica, che può essere acquistato solo sottoscrivendo un abbonamento con uno dei gestori autorizzati dall'Agenzia per l'Italia digitale, ha valore legale al pari di una raccomandata postale, e garantisce l'integrità del messaggio in ogni sua parte, dalla spedizione alla ricezione. Attualmente sono circa sette milioni le caselle di Posta Elettronica Certificata (Pec) attivate a livello nazionale. Data l'obbligatorietà del servizio, cui sono tenuti per legge due milioni di professionisti iscritti ad un albo o elenco di categoria, oltre alle società di capitali e di persone (per tutti gli altri la Pec è ancora facoltativa), non sorprende l'incremento costante registrato negli ultimi due anni. Secondo i dati rilasciati dall'Agenzia per l'Italia digitale, sulla base dei numeri forniti dai gestori autorizzati, l'aumento è stato di circa mezzo milione a bimestre a partire dal marzo 2012. Se però il dato nazionale è facilmente deducibile sommando il numero totale di Pec dichiarato dagli operatori, più difficile è fotografarne la distribuzione geografica e la ripartizione per settori. I dati ufficiali a carattere regionale, infatti, sono per lo più parziali e rispecchiano quanto dichiarato dai singoli gestori in base alla propria utenza. "E' lecito pensare che il trend di adozione della Pec livello regionale rispecchi la distribuzione geografica delle imprese sul territorio e che, quindi, sia maggiormente presente in regioni come Lombardia Veneto e Lazio, ampiamente industrializzate, ma anche in Campania e Sicilia", dice Stefano Sordi, direttore marketing di Aruba, azienda leader del settore Pec con oltre il 50 per cento delle caselle Pec attivate. La scadenza per le Pmi per ottemperare all'obbligo di dotarsi di una Pec, anticipata al 30 giugno rispetto alla data prevista del 13 dicembre 2013, ha accelerato l'attivazione di nuove mailbox a prova di legge. Le proiezioni di nuove sottoscrizioni entro la fine dell'anno non annunciano quindi grandi sorprese. Per gli operatori si tratta semmai di cercare di captare gli ultimi ritardatari. Aruba, per esempio, ha prorogato fino al 30 Settembre l'offerta dedicata alle ditte individuali che prevede la sottoscrizione e l'attivazione di una PEC gratuita per un anno (www.pecgratuita.it). S e però i numeri sono limitati, il discorso cambia quando si entra nel campo dell'utilizzo. Qui le possibilità sono molte e destinate ad aumentare, facendo ben sperare gli operatori. "In uno scenario in cui i soggetti con personalità giuridica dispongono di un sistema di comunicazione certificato, iniziative e procedimenti normativi incentiveranno l'uso attivo dello strumento", dice Sordi. Dal 30 settembre, per esempio, l'invio dei documenti al servizio Entratel dell'Agenzia delle Entrate potrà avvenire anche via Posta Elettronica Certificata (il testo d e l p r o v v e d i m e n t o q u i : <http://bit.ly/1cp80AX>). L'elenco completo dei gestori autorizzati attivi è consultabile su: ww.digitpa.gov.it/pec_elenco_gestori

Foto: Nel grafico, i dati relativi alla posta elettronica diffusi da Register.it e che riguardano la crescita dei servizi di Pec da parte del fornitore di domini Web

Investimenti Il mattone e il nuovo Fisco Slalom tra le tasse: pagare meno si può

GINO PAGLIUCA

D a gennaio meno tasse per chi compra la prima casa. Abolizione dell'Imu sull'abitazione principale, debutto della tassa sui servizi comunali, pagata anche dagli inquilini. Nuovi fondi per rilanciare i mutui. Il rapporto tra Fisco e proprietari di case è cambiato in poche settimane. Ecco i possibili effetti sul mercato immobiliare. Chi vince e chi perde.

ALLE PAGINE 18-19 Il conto presentato dal Fisco a chi vuole comprare casa si riduce. Con una norma inserita a sorpresa nel decreto sull'Istruzione, sono state modificate da gennaio 2014 le imposte di registro, ipotecaria e catastale.

Il vantaggio è particolarmente rilevante quando la transazione riguarda la «prima casa» e l'acquisto avviene da privato o da società non costruttrice. Infatti l'imposta di registro scende dall'attuale 3% al 2% mentre le due altre imposte che ora si pagano in quota fissa, quella ipotecaria e quella catastale, scendono a 50 euro l'una dai 168 attuali.

Dal trattamento «prima casa» sono però escluse le abitazioni delle categorie catastali A/1, A/8 e A/9. Questi immobili saranno assimilati ai fini fiscali alle seconde case e dovranno pagare l'imposta di registro al 9% invece dell'attuale 7%. Anche per questi immobili però si pagherà l'imposta catastale e ipotecaria in quota fissa a 100 euro complessivi a fronte del 3% applicato oggi e il conto sarà quindi più favorevole al contribuente.

Il conto

Per comprare una prima casa con un imponibile di 150mila euro (ricordiamo che le imposte non si applicano sul prezzo reale ma sul valore catastale) oggi si pagano 4.836 euro. Con le nuove regole si scenderà a 3.100, con una riduzione di 1.736 euro. Per lo stesso immobile, che però non abbia diritto ad agevolazioni, il Fisco presenterà un conto di 13.600 euro contro i 15.000 attuali. Verosimilmente queste modifiche porteranno chi deve comprare casa oggi a far slittare il rogito a gennaio 2014.

Avranno effetto prima gli altri provvedimenti presi del governo per dare una scossa al mercato immobiliare, a partire da quelli presenti nel decreto legge 102, che prevede un complesso di misure a favore del mattone. A partire dall'abolizione della prima rata dell'Imu sulle abitazioni principali (per l'abrogazione anche della rata a saldo di dicembre bisognerà aspettare la legge di stabilità). Il decreto inoltre agevola fiscalmente i contratti di locazione a canone concordato (l'aliquota scende dal 19% al 15%) e prevede nuove forme di raccolta dei fondi per i mutui che dovrebbe essere concessi con minori difficoltà rispetto ad oggi. Sono disposizioni che si aggiungono a quelle varate a giugno sulla proroga alle agevolazioni per la ristrutturazione edilizia e sulla proroga e innalzamento del bonus (dal 55% al 65%) per la riqualificazione energetica.

Cambio di rotta

La scelta di cambiare strategia, e non penalizzare ulteriormente il mattone, appare obbligata in una fase in cui si moltiplicano gli indizi di una prossima uscita dalla recessione per l'Azienda Italia. In epoca postindustriale forse il mattone non è più il motore principale dell'economia, ma anche oggi è ben difficile pensare che il Pil possa crescere con vendite di case ai minimi storici.

D'altro canto è facile mostrare l'andamento negativo dell'Azienda Italia sia stato finora parallelo a quello del mattone. Basta misurare di quanto la crisi economica abbia falciato il risparmio immobiliare; dal 2008 a oggi, a moneta costante, le abitazioni usate di pregio hanno perso il 19,4% del valore nella media delle grandi città con punte del 26,4% a Firenze. Milano ha fatto segnare -17,9%, Roma -14,1%. Nelle zone residenziali il calo medio è stato del 21,9% e nelle periferie si è scesi del 23,4%, con il capoluogo emiliano che sfiora il 30% e Milano che tocca -27,6%. Se si considera che le transazioni sono quasi dimezzate nel quinquennio è

evidente che anche le casse erariali ne hanno sofferto.

Nei tre articoli di questa pagina ecco come le misure fiscali possono incidere sul mercato immobiliare. E quali scelte sono opportune per investire di nuovo sul mattone e ridurre il carico fiscale.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La via per tagliare le tasse

INTERVISTA / CREDITO

Parla Sarcinelli: «Solo la ripresa farà calare le sofferenze»

RIGHI A PAGINA 6 S oldi prestatati dalle banche alle aziende e alle famiglie, che non tornano indietro nei tempi pattuiti. Queste sono le sofferenze bancarie. Sul valore delle sofferenze in continua crescita si gioca il futuro del sistema bancario nazionale che mai, come da questa angolazione, appare strettamente correlato e intersecato con il sistema delle aziende, sia manifatturiere sia dei servizi.

La tendenza è di una crescita superiore attorno ai 3 miliardi al mese: oltre 100 milioni al giorno che un sistema ormai al collasso non riesce a restituire. Se si considera il rapporto rispetto ai prestiti, bisogna risalire al 2000 per trovare un simile livello di difficoltà. Eppure le banche italiane, dice l'Abi, continuano a prestare più denaro di quanto raccolgano (1.893 miliardi contro 1.735 miliardi, secondo il *Rapporto* di luglio), nel tentativo di riavviare il motore dell'economia. Ma la rischiosità dei prestiti rimane elevatissima. Un problema apparentemente senza soluzione. L'abbiamo cercata parlandone con l'ex direttore centrale del Tesoro e oggi presidente di Dexia Crediop, Mario Sarcinelli.

Dottor Sarcinelli, le sofferenze bancarie crescono di mese in mese. Secondo gli ultimi dati dell'Abi, il sistema bancario italiano ha raggiunto nello scorso luglio i 138 miliardi di euro. Con un incremento superiore ai 2 miliardi rispetto a giugno. Perché?

«La risposta è semplice, la spiegazione è *in re ipse*: se le imprese italiane non sono in grado di lavorare, di generare profitti, non sono neppure in grado di onorare i loro debiti con le banche. Come ha detto recentemente il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, il Paese dal 2011 ha visto ripetersi una pesante notte di recessione da cui solo adesso sembra iniziare una pallida alba. Ma sono i primi segnali della fine dell'inverno, la primavera è ancora probabilmente lontana. Ed è evidente che, in queste condizioni, le sofferenze continueranno ad aumentare ancora per qualche tempo, sia pure a tassi decrescenti».

Quindi la situazione in cui si trova l'Italia è riconducibile esclusivamente agli effetti della crisi mondiale?

«Il panorama attuale è fortemente influenzato dalla congiuntura avversa. Ma ci sono anche delle responsabilità strutturali. Le nostre aziende produttrici sono per la stragrande maggioranza di dimensione medio-piccola, o decisamente piccola. Talvolta piccolissima. Per giunta molto spesso sono caratterizzate da una capitalizzazione insufficiente, sicché fanno molto ricorso al debito bancario. Così, quando gli affari non vanno bene, si finisce col soffrire non solo per restituire il capitale, ma anche per pagare gli interessi».

Come se ne esce?

«Nel breve periodo se ne esce solo con la ripresa economica. Così le imprese riprenderanno a guadagnare e torneranno a rispettare i loro impegni con il sistema bancario. Parallelamente, le banche saranno in grado di aumentare i fidi».

E se consideriamo un orizzonte più lungo?

«Nel medio periodo, la struttura frammentata del nostro sistema produttivo è un limite con il quale dobbiamo misurarci. Un tempo l'Italia presentava un sostenibile equilibrio tra imprese di grande dimensione e pmi. Oggi, invece, quante grandi imprese sono rimaste in Italia? Troppo poche, anche perché contemporaneamente, con la globalizzazione, si è allargato il mercato di riferimento; le aziende con una struttura debole, dal punto di vista della produzione e del capitale, faticano maggiormente e spesso soccombono, anche perché non hanno molte possibilità di delocalizzarsi».

Come italiani, sembriamo condannati...

«Mi meraviglio che vi meravigliate... In questo momento paghiamo le conseguenze di situazioni tollerate per decenni, nel corso dei quali si celebrava l'imprenditoria diffusa, modello anche fortunato che a questo punto, però, presenta il conto. Non è sempre vero che piccolo è bello, almeno non sotto ogni cielo congiunturale...». Lei non pensa che tra le cause di questo importante aumento delle sofferenze vi sia una regolazione del sistema bancario, imposta dalla Banca d'Italia, più severa che altrove? Non si può pensare di agire su

questo, alleggerendo i vincoli?

«In tempi diversi, forse, sarebbe stato possibile percorrere questa strada, sebbene tutt'altro che auspicabile, oggi assolutamente non è il caso. Anzitutto c'è un rischio Paese che viene continuamente misurato dallo *spread* sui titoli di Stato e che recentemente è tornato a porre l'Italia al livello della Spagna. Inoltre, l'Unione bancaria europea, per poter unificare la supervisione, porterà a una serie di *stress test* per valutare la solidità patrimoniale delle banche, specie di quelle rilevanti internazionalmente che ricadranno sotto la vigilanza della Banca centrale europea, il che esclude in ogni modo questa ipotesi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

138 MILIARDI DI EURO

Il totale dei prestiti delle banche scaduti da almeno 90 giorni

Foto: **Ex ministro** Mario Sarcinelli, presidente di Dexia Crediop, ha guidato la Bnl ed è stato direttore generale del Tesoro

Seconda casa

Vendere o affittare: le due strade da seguire per evitare la mannaia sugli alloggi vuoti

Tenere libero un appartamento costa il 5% l'anno del suo valore
G. PA

È inutile farsi illusioni; le finanze pubbliche vogliono dal mattone 40 miliardi, quanti ne ha ottenuti nel 2012. Se si favorisce la prima casa, e si incentiva l'affitto - come sembra nei piani del governo - finiranno per pagare il conto gli altri immobili. Nel mirino ci saranno sicuramente le seconde case, a maggior ragione se verrà riproposta la norma sulla deducibilità Irpef e Ires dell'Imu, pagata per gli immobili strumentali.

Ricordiamo che questa disposizione era presente nella stesura originaria del decreto legge che ha cancellato l'Imu sulle abitazioni principali. E nell'intenzione dei tecnici del ministero dell'Economia la copertura sarebbe arrivata dalla reintroduzione al 50% della cosiddetta Irpef fondiaria sugli immobili non locati. La legge di stabilità potrebbe riproporre il medesimo schema.

Ridurre i danni

Per i proprietari delle case a disposizione che non vogliono affrontare i costi quasi certamente maggiori delle imposte non rimangono che due strade: cercare di vendere o perlomeno di locare l'immobile. Se questo si trova in una località di villeggiatura, una soluzione potrebbe essere quella di affidarlo a una delle società specializzate che ne assumono la gestione e curano la locazione per brevi periodi (in genere a settimana) dell'alloggio, garantendo un rendimento con cui affrontare perlomeno le spese e riservandosi il diritto di utilizzare direttamente l'immobile per qualche settimana. Naturalmente se la casa è in montagna e la si vuole utilizzare a Capodanno o se è al mare, e la si vuole per agosto, il guadagno scende di molto.

Tenere inutilizzato un immobile oggi significa in termini concreti pagare una patrimoniale tra il 4 e il 5 per cento annuo sul suo valore, perché ai costi di manutenzione e all'Imu bisogna aggiungere il mancato introito degli interessi che si otterrebbero investendo il ricavato della vendita. E questo nell'ipotesi ottimistica che i prezzi rimangano invariati. Nelle località turistiche i valori negli ultimi due anni sono scesi in media di oltre il 10%, per il forte aumento di offerta anche nelle località di maggior prestigio e la scarsità della domanda; difficile pensare che il fenomeno non si accentuerà nel breve periodo.

E il discorso non cambia nelle grandi città. A Milano ad esempio aver scelto di non vendere una casa di 80 metri un anno fa significa aver perso complessivamente l'8,7 per cento sul capitale, perché a Imu, spese di gestione e perdita di interessi che ammontano al 4,7%, bisogna aggiungere una svalutazione dell'appartamento su base annua (dati Nomisma) del 4%; il risultato del conto effettuato con la stessa metodologia a Roma darebbe -9%.

Case ai familiari

Se sulle case vuote è chiaro che si andrà di fronte a un ulteriore incremento del carico fiscale, più difficile è prevedere che cosa succederà degli immobili dati in uso ai congiunti. Per la normativa Imu (ed è uno degli aspetti che hanno creato più polemiche), questi immobili sono considerati a tutti gli effetti seconde case.

Se rimarrà questa impostazione purtroppo non ci sono alternative: se si vuole dare un appartamento a un figlio, e non si vogliono pagare le imposte come seconda casa, bisogna intestargli perlomeno l'usufrutto, con un atto di vendita o di donazione. Una soluzione che però presenta molti problemi soprattutto se non si tratta di figlio unico. E con il rischio che ci vogliono poi molti anni per ammortizzare i costi notarili e fiscali legati all'operazione.

L'evoluzione

Sull'evoluzione della normativa poi pende un secondo dubbio: non è affatto chiaro se sparirà l'Imu. Se l'intenzione è quella di far pagare di più chi tiene la casa a disposizione la strada della *Service tax* non è praticabile, anzi: essendo una tassa, e quindi un corrispettivo di servizi erogati, non si può far pagare di più a chi usufruisce meno dei servizi.

Per mantenere un prelievo patrimoniale su questo tipo di immobili è quindi ipotizzabile che una quota di Imu (magari con un altro nome) finirà per rimanere. La strada alternativa, anche se impropria da un punto di vista formale, perché si applicherebbe un'imposta sui redditi per colpire un patrimonio, è quella del ritorno dell'Irpef, calcolata sul valore catastale dell'immobile.

Nella media delle grandi città l'applicazione dell'Imu ai livelli attuali sommata alla tasse rifiuti porterebbe a un costo medio superiore del 2% per il contribuente; il ritorno dell'Irpef fondiaria al 50%, come prevedeva la stesura originaria del decreto, farebbe scendere di circa il 10% cento il costo per un contribuente medio, ma difficilmente Erario e comuni si accontenterebbero.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I costi occulti

Locazioni

Obiettivo comune per proprietari e inquilini: concordare canoni convenienti

G. PA.

Il calo delle erogazioni dei mutui sta facendo tornare d'attualità la locazione. In prospettiva potrebbe risultare più conveniente affittare casa, sia per i proprietari chiamati ad affrontare un minor carico fiscale sia per gli inquilini, che potrebbero contare su canoni più bassi, accentuando un fenomeno che peraltro si sta già verificando.

Nuove intese

Perché questo scenario si traduca in realtà c'è però bisogno che associazioni dei proprietari, sindacati degli inquilini e le amministrazioni comunali facciano la loro parte e rendano praticabile una forma contrattuale prevista dalla normativa sulle locazione, quella a canone concordato, che nelle grandi città è rimasta finora di fatto inattuata, perché sindacati degli inquilini, associazioni proprietari e amministrazioni municipali hanno dato vita ad accordi per la definizione dei canoni del tutto irrealistici.

A Milano, ad esempio, l'accordo risale al 1999 e consente di conseguire canoni inferiori alla metà rispetto a quelli praticati sul mercato libero. Se si giungesse a un divario del 15-20% probabilmente l'*appeal* di questa forma contrattuale salirebbe molto, perché le imposte sui canoni percepiti sono state ridotte dal decreto che ha abolito l'Imu sull'abitazione principale per i proprietari che possono optare per la cedolare secca, e sono scese al 15% (cinque punti meno del prelievo sugli investimenti finanziari diversi dai titoli di Stato), mentre l'aliquota sulle locazioni a canoni libero scontano un'aliquota del 21%. Il vantaggio sarebbe ancora più interessante se le amministrazioni approfittassero della possibilità offerta dalla normativa Imu di ridurre le aliquote del tributo comunale.

Infine, va rilevato che i contratti a canone concordato durano tre anni meno rispetto a quelli liberi: siccome per applicare la cedolare secca non è possibile adeguare all'inflazione annua il canone, la minor durata equivale per il proprietario a una minore perdita di gettito reale nel tempo.

Una maggiore disponibilità di case a canone concordato riuscirebbe infine a far scendere il mercato libero, garantirebbe inquilini più affidabili (soprattutto se i comuni facessero da garanti) e minori rischi per i proprietari.

Rendimenti

Con tutto ciò non si può tralasciare il fatto che il rendimento medio di un'abitazione affittata a canone libero in una grande città oggi si situa, secondo le ultime analisi di Nomisma, tra il 4 e il 4,5% lordo, tradotto in termini di performance netta e ipotizzando l'applicazione della cedolare secca del 21%, l'Imu e i costi di manutenzione straordinaria, si tratta di ottenere un profitto annuo sul capitale inferiore al 3%, meno di quanto garantisce un tranquillo investimento obbligazionario senza i rischi connessi al rapporto con l'inquilino.

Sono numeri che parlano chiaro: dare in affitto una casa può essere una soluzione per diversificare il portafoglio di investimento se si dispone già dell'immobile. Nella tabella di scenario abbiamo considerato l'ipotesi di una Tasi - la tassa sui rifiuti - al 6 per mille che grava per un quinto sull'inquilino. La diminuzione media del costo per le proprietà rispetto all'Imu attuale sarebbe nella media delle 20 città molto forte, infatti si passerebbe dai 1.190 euro di quest'anno ai 566 della *Service tax*; per l'inquilino invece, considerando anche l'aumento della tassa rifiuti, il costo complessivo della service tax sarebbe di 168 euro più alto rispetto a quello affrontato quest'anno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'effetto compartecipazione

L'ammissibilità della richiesta di indennizzo nei confronti dell'Erario riconosciuta dalla Corte di cassazione a sezioni unite

Lite temeraria, il fisco paga i danni

Pagina a cura DI ANDREA BONGI

Quando la pretesa del fisco è temeraria, il contribuente potrà chiedere il risarcimento dei danni subiti. È infatti ammissibile, anche nel processo tributario, la possibilità di richiedere un indennizzo per danni in caso di responsabilità processuale aggravata dell'amministrazione finanziaria. Se risulta che l'ufficio delle Entrate o il concessionario della riscossione ha agito o resistito in giudizio con malafede o con colpa grave, il contribuente potrà dunque richiedere alla Commissione tributaria, oltre alla condanna degli stessi alle spese del giudizio, anche il risarcimento dei danni subiti per lite temeraria. L'ammissibilità della condanna per lite temeraria nel giudizio tributario è stata di recente sancita dalle sezioni unite civili della Cassazione. Nella sentenza n. 13899 depositata in cancelleria lo scorso 3 giugno, i giudici delle sezioni unite hanno precisato che la richiesta di risarcimento per lite temeraria può essere rivolta dal contribuente al giudice presso il quale è radicata la causa a condizione che tali pretese risarcitorie presentino «un diretto e immediato nesso causale con l'atto tributario impugnato e uno stretto collegamento con il rapporto tributario». a pag. 8

Quando la pretesa del fisco è temeraria, il contribuente potrà chiedere il risarcimento dei danni subiti. È infatti ammissibile, anche nel processo tributario, la possibilità di richiedere un indennizzo per danni in caso di responsabilità processuale aggravata dell'amministrazione finanziaria. Se risulta che l'ufficio delle entrate o il concessionario della riscossione hanno agito o resistito in giudizio con mala fede o con colpa grave, il contribuente potrà dunque richiedere alla commissione tributaria, oltre alla condanna degli stessi alle spese del giudizio, anche il risarcimento dei danni subiti per lite temeraria. Anche al processo tributario si rende dunque applicabile il disposto contenuto nell'articolo 96 del codice di procedura civile che disciplina appunto le conseguenze per la parte soccombente in ipotesi di una sua «responsabilità aggravata». L'ammissibilità della condanna per lite temeraria nel giudizio tributario è stata di recente sancita dalle sezioni unite civili della Cassazione. Nella sentenza n. 13899 depositata in cancelleria lo scorso 3 giugno, i giudici delle sezioni unite hanno precisato che la richiesta di risarcimento per lite temeraria può essere rivolta dal contribuente al giudice presso il quale è radicata la causa (commissione tributaria) a condizione che tali pretese risarcitorie presentino «un diretto ed immediato nesso causale con l'atto tributario impugnato ed uno stretto collegamento con il rapporto tributario». In queste ipotesi, una volta accertato il grave comportamento tenuto dall'ente impositore o dal concessionario della riscossione, il giudice, sulla base del disposto di cui all'articolo 96 del cpc - si legge nella citata sentenza delle sezioni unite civili - potrà liquidare in favore del contribuente vittorioso una somma, in via equitativa, a titolo di risarcimento dei danni patiti in conseguenza dell'esercizio da parte dell'amministrazione finanziaria, di una «pretesa impositiva temeraria», cioè derivata da malafede o da colpa grave. Prima dell'arresto delle sezioni unite più volte la giurisprudenza tributaria di merito non aveva esitato nel riconoscere a favore del contribuente il diritto al risarcimento dei danni subiti a fronte di pretese tributarie palesemente infondate da parte degli enti impositori e, conseguentemente, degli stessi concessionari della riscossione. Nella tabella in pagina, solo a titolo esemplificativo, abbiamo riportato alcune massime delle più recenti pronunce in tal senso delle commissioni di merito. Ciò premesso, quello che diviene ora importante comprendere è quando si possa ritenere che il comportamento di tali enti sia da considerarsi così grave da poter convincere il giudice tributario alla liquidazione dei danni subiti a favore del contribuente. Prescindendo dalle ipotesi di vera e propria malafede, che indicano patologie nel rapporto fra il fisco ed il contribuente che vanno al di là dell'oggetto del presente intervento, è possibile affermare che, almeno in linea generale, gli elementi che fanno scattare la colpa grave degli uffici sono per lo più riconducibili ad attività di natura omissiva. Scorrendo le sentenze che in passato hanno riconosciuto il diritto del contribuente al risarcimento dei danni per lite temeraria, si notano infatti comportamenti degli uffici delle entrate o dei concessionari della riscossione che, a fronte di atti rivelatisi poi giuridicamente infondati, avevano

omesso di prendere gli opportuni provvedimenti correttivi, resistendo anzi pervicacemente nel giudizio tributario. Per comprendere meglio i presupposti che qualificano come «temeraria» una pretesa tributaria e il conseguente comportamento degli uffici, esaminiamo alcuni dei casi sottoposti all'esame dei giudici tributari. Omessa cancellazione di ipoteca. In un caso deciso dalla Ctr Puglia (sentenza 36/2010) l'agente della riscossione è stato condannato al risarcimento danni per lite temeraria per non aver proceduto alla cancellazione dell'ipoteca iscritta sui beni del contribuente nonostante fosse stato a ciò obbligato da espresso ordine della stessa commissione tributaria. Mancato riconoscimento del condono fi scale. Per la Ctr Roma invece (sentenza 179/2010) il comportamento dell'ufficio delle entrate che non si preoccupa di comunicare la cessazione della materia del contendere per intervenuto condono del contribuente, deve qualificarsi come comportamento contrario ai principi di correttezza e di trasparenza che dovrebbero sempre contraddistinguere i rapporti fra l'amministrazione finanziaria e i contribuenti. Comportamento che come tale è capace di produrre un danno ingiusto alla controparte sia da un punto di vista economico che morale. Mancato annullamento in autotutela di somme non dovute. Nel caso sottoposto all'esame della Ctp Bari (sentenza 14/2013) l'ufficio delle entrate è stato condannato al risarcimento danni per lite temeraria per non aver a suo tempo riconosciuto le ragioni del contribuente annullando, in autotutela, l'atto impugnato. La singolarità del caso deciso nella sentenza in oggetto consiste nel fatto che l'ufficio - che aveva in un primo momento negato l'annullamento in autotutela al contribuente - aveva poi proceduto alla sgravio totale dell'accertamento, con richiesta della cessazione della materia del contendere, dopo la presentazione del ricorso contro l'avviso di accertamento. Un tale comportamento non è passato inosservato ai giudici della regionale pugliese. Ciò che ha convinto la commissione alla condanna al risarcimento danni è stato l'atteggiamento iniziale dell'ufficio finalizzato unicamente a contrastare, senza alcuna ragione, le doglianze del contribuente al solo fine di rinviare nel tempo l'annullamento in autotutela dell'avviso di accertamento. I casi esaminati lasciano intravedere atteggiamenti di natura omissiva da parte degli enti impostori o dei concessionari della riscossione che hanno ritardato, o addirittura negato, l'attivazione di misure di tutela del contribuente a fronte di atti palesemente illegittimi. Si tratta di situazioni che lasciano intravedere una deviazione dai principi di correttezza e lealtà di comportamento che dovrebbero invece caratterizzare un equo rapporto fra cittadino-contribuente e amministrazione finanziaria. In tali situazioni, forse anche più frequenti di quel che si è portati a pensare, è importante sapere che anche nel processo tributario può essere invocata, alle condizioni sopra ricordate, la richiesta del risarcimento dei danni economici e morali subiti dal contribuente, ingiustamente vessato dal comportamento dell'ufficio o del concessionario della riscossione.

Art. 96 cpc (Responsabilità aggravata) Se risulta che la parte soccombente ha agito o resistito in giudizio con mala fede o colpa grave, il giudice, su istanza dell'altra parte, la condanna, oltre che alle spese, al risarcimento dei danni, che liquida, anche d'ufficio, nella sentenza. Il giudice che accerta l'inesistenza del diritto per cui è stato eseguito un provvedimento cautelare, o trascritta domanda giudiziale o iscritta ipoteca giudiziale, oppure iniziata o compiuta l'esecuzione forzata, su istanza della parte danneggiata condanna al risarcimento dei danni l'attore o il creditore procedente, che ha agito senza la normale prudenza. La liquidazione dei danni è fatta a norma del comma precedente. In ogni caso, quando pronuncia sulle spese ai sensi dell'articolo 91, il giudice, anche d'ufficio, può altresì condannare la parte soccombente al pagamento, a favore della controparte, di una somma equitativamente determinata.

La lite temeraria nel processo tributario Cassazione, sezioni unite, sentenza n. 13889 del 3/6/2013 Dichiara la competenza del giudice tributario di liquidare, ex art. 96 cpc, in favore del contribuente vittorioso una somma in via equitativa a titolo di risarcimento dei danni patiti a causa dell'esercizio, da parte dell'amministrazione finanziaria, di una pretesa impositiva «temeraria», cioè derivata da mala fede o colpa grave Ctp Bari, sentenza n. 14 del 20/2/2013 Sussiste l'ipotesi di lite temeraria in presenza di palese illegittimità dell'atto, omesso esercizio dell'autotutela e resistenza in giudizio da parte dell'A.F. Tale responsabilità aggravata ex art. 96 cpc si estende anche all'agente della riscossione per mancata cancellazione dell'iscrizione ipotecaria Ctr Milano, sentenza n. 70/73/12 del 18/4/2012 La domanda di

risarcimento del danno da responsabilità aggravata (c.d. lite temeraria) può essere proposta solo nello stesso giudizio dal cui esito si deduce l'insorgenza della detta responsabilità e del danno. Ove la domanda risarcitoria sia proposta nell'ambito di una controversia dinanzi al giudice tributario, questi gode della piena giurisdizione anche per tale domanda

Le indicazioni dell'Istituto di ricerca dei dottori commercialisti sulla contabilizzazione

Diritto di superficie, cessione della proprietà non collegata

Pagina a cura DI NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Fari puntati sul diritto di superficie da parte dell'istituto di ricerca dei dottori commercialisti. Il documento 16/IR del maggio scorso offre coerenti ed organiche indicazioni sulla tematica della contabilizzazione di questo diritto reale «parziale» che negli ultimi tempi ha visto un ritorno abbastanza deciso al suo utilizzo. Il codice civile e i principi contabili non offrono specifiche soluzioni complete sul tema e pertanto è positivo che l'istituto di ricerca abbia cercato di delineare complessivamente la materia. La prima distinzione riguarda la costituzione del diritto a tempo indeterminato o determinato. Nel primo caso il proprietario rinuncia per sempre a recuperare la piena disponibilità del terreno o del fabbricato tanto che tale ipotesi è forse quella che con il minor sforzo interpretativo è assimilabile alla cessione della proprietà di un bene immobile. L'individuazione della corretta modalità di rilevazione contabile iniziale dell'operazione individuata dall'istituto si basa sulla considerazione che il diritto di superficie non comporta il trasferimento della proprietà del terreno. Per quanto concerne il concedente la concessione del diritto di superficie genera una componente positiva o negativa di reddito pari alla differenza tra il corrispettivo percepito e il costo sostenuto per l'acquisto del diritto di superficie. Ma il problema è quello di individuare il costo del diritto in quanto lo stesso non è quasi mai esplicitato nel contratto di compravendita dell'immobile. Sul punto la circolare 126/IR fa propria la tesi espressa nella norma 183 dall'Aidc che al fine di risalire al valore «economico» del diritto di superficie alla data di acquisto del terreno offre una formula utilizzabile che è la seguente: - valore del diritto di superficie al momento della vendita/valore della piena proprietà al momento della vendita = percentuale x% - costo di acquisto della piena proprietà x percentuale X% = costo del diritto di superficie. La concessione del diritto di superficie implica la riduzione del valore contabile del terreno per un ammontare pari al costo storico della superficie. Per individuare tale valore il procedimento che è servito per identificare il costo originario del diritto può ancora essere ritenuto valido. Il documento poi si sofferma ad analizzare il caso in cui alla data di stipula del contratto, il valore economico del diritto di superficie e quello della piena proprietà assumono il medesimo importo. Comportandosi in base a quanto sopra indicato si ottiene l'azzeramento del valore di libro del cespite ed in tale situazione la circolare 16-IR afferma che «in questa situazione, l'immobile su cui è stato concesso il diritto di superficie continua a figurare tra le attività patrimoniali del concedente al valore simbolico di 1 euro». Si ipotizzi che in data 1/5/2012, la società Alfa conceda a tempo indeterminato un diritto di superficie su un terreno dietro un corrispettivo di 450 quando il valore di perizia della piena proprietà del terreno indica un valore di 500 e il valore di bilancio del terreno, pari a 400, coincide con il costo di acquisto dell'immobile. A questo punto si dà applicazione alla formula sopra riportata per individuare il costo del diritto ceduto che risulta dalla seguente proporzione: $X : 400 = 450 : 500$. Da qui risulta che il costo di acquisto del diritto di superficie da portare a rettificare del valore contabile del terreno è 360. Quindi il cedente realizza una plusvalenza di 90 (450-360).

Superficie e contabilità Caso Modalità di pagamento Tr a t t a m e n t o contabile R i c o n o s c i m e n t o del costo in bilancio Trattamento fiscale Acquisto diritto di superficie per un tempo determinato Canoni periodici I m p u t a z i o n e tra i costi della produzione del canone (voce B8 del conto economico) C o s t o dell'esercizio: costo per il godimento di beni di terzi, rilevato per competenza D educibilità ex. art. 109 del Tuir Acquisto diritto di superficie per un tempo determinato Pagamento in unica soluzione Iscrizione tra le immobilizzazioni materiali (soluzione IR) Ammortamento D educibilità ex. art. 102 del Tuir (secondo Ir non deducibile) Iscrizione tra le immobilizzazioni immateriali Ammortamento D educibilità ex. art. 103 del Tuir Acquisto diritto di superficie per un tempo indeterminato Iscrizione tra le immobilizzazioni materiali (se da considerare accessorio al fabbricato) (soluzione non riportata da Circ. IR16) Ammortamento S i a p p l i c a l'art. 36, commi 7 s.s. del dl 223/2006 Acquisto diritto di superficie per un tempo indeterminato Iscrizione tra le immobilizzazioni immateriali (se da non considerare accessorio al fabbricato) Ammortamento S i a p p l i c a

l'art. 36, commi 7 s.s. del dl 223/2006

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dal G20 conto alla rovescia per la lotta all'evasione. Imprese tassate dove producono

L'occhio del fisco si fa globale

Tutti i paesi dovranno condividere i dati entro il 2015

TANCREDI CERNE

Stop all'evasione internazionale entro il 2015. Ad attivare il conto alla rovescia sono stati i capi di stato e di governo dei paesi più industrializzati riuniti a San Pietroburgo in occasione dell'ultimo meeting del G20. Laddove non si è trovata un'alleanza sul dossier Siria, i grandi del mondo hanno deciso di percorrere una strada comune nel processo di contrasto all'evasione approvando il rivoluzionario piano messo a punto dall'Ocse per debellare l'elusione fiscale perpetrata dalle imprese multinazionali, dando un giro di vite, al tempo stesso, allo strapotere economico dei paradisi fiscali. Una strategia comune, dunque, che verrà applicata dai 34 paesi che fanno parte dell'Ocse, insieme agli otto Paesi del G-20 esterni all'organizzazione di Parigi. Risultato, tra non più di due anni tutti i Paesi dovranno condividere i dati fiscali dei correntisti delle proprie banche, mentre le imprese multinazionali dovranno pagare le tasse dove producono valore e non dove si trova la loro residenza fiscale. «In un contesto di severo consolidamento di bilancio e di diffusa crisi sociale, è prioritario più che mai per numerosi Paesi assicurare che tutti i contribuenti paghino il dovuto nel modo giusto», hanno spiegato i leader del G20 nel comunicato diffuso a margine del meeting sottolineando come l'evasione e l'elusione fiscale cross-border minacciano la fiducia dei cittadini nella correttezza del sistema. «Oggi sottoscriviamo piani per affrontare questi problemi e ci impegniamo a compiere passi per cambiare le nostre regole per affrontare l'elusione, le pratiche dannose e i paradisi fiscali aggressivi». Una dichiarazione di intenti a cui dovranno seguire, a breve, anche azioni concrete affidate alle mani sapienti dell'Ocse. La stessa organizzazione che soltanto quattro anni fa aveva pensato di risolvere il problema dell'evasione internazionale appellandosi all'articolo 26 della sua stessa Convenzione sullo scambio di informazioni, dividendo le giurisdizioni tra buoni e cattivi, tra liste nere, grigie e bianche, e decretando, di fatto, la fortuna dei centri offshore. Bastava infatti sottoscrivere un numero minimo di accordi bilaterali per ottenere il riconoscimento di giurisdizione collaborativa, indipendentemente dalla qualità delle intese siglate. Sta di fatto che i paradisi fiscali si sono spalleggiati l'un l'altro, rimandando le intese necessarie per uscire dalla lista dei cattivi fiscali fino a quando gli esperti di Parigi hanno realizzato che il sistema non era esattamente adatto a contrastare il problema. E sono corsi ai ripari, facendo un mea culpa culminato nella definizione di un piano puntuale di intervento in 15 punti approvato nel mese di luglio da ministri delle Finanze e banchieri centrali, fino ad ottenere il disco verde dal G20 di San Pietroburgo. «I ricchi, così come le multinazionali, devono pagare più tasse», ha riferito il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría di fronte ai grandi della Terra. «La tassazione è al centro del contratto sociale e costituisce un potente strumento per ridurre le disuguaglianze. Le misure che si prendono per combattere l'evasione fiscale forniranno le risorse necessarie per finanziare la crescita migliorando gli investimenti pubblici, ripristinare la salute delle finanze pubbliche e promuovere la creazione di posti di lavoro». Il numero uno dell'Ocse ha poi ricordato come fino al 2009 non fosse possibile ottenere informazioni fiscali da giurisdizioni che avevano il segreto bancario. «Quattro anni dopo, 120 paesi stanno lavorando insieme nell'ambito del Forum globale sulla trasparenza fiscale e sono ormai operativi oltre 1.100 accordi per lo scambio di informazioni fiscali», ha aggiunto Gurría indicando l'obiettivo di un nuovo, più ambizioso, standard unico globale sullo scambio automatico di informazioni fiscali. Quanto al fenomeno dell'erosione fiscale, il segretario dell'Ocse ha spiegato che l'organizzazione è alla ricerca di nuovi modi per colmare le lacune nelle norme fiscali internazionali che consentono alle aziende di spostare artificialmente i profitti lontano dai paesi in cui sono generati. «L'Ocse sta valutando lo sviluppo di un nuovo strumento multilaterale per modificare l'attuale rete di oltre 4.000 accordi fiscali bilaterali, in modo da non doverli rinegoziare uno per uno», ha concluso Gurría.

Banche tenute a informare l'autorità di provenienza

Ma quali sono le novità emerse dal G20? Come prima cosa i leader convenuti a San Pietroburgo hanno raggiunto un'intesa sullo scambio automatico di informazioni tra Paesi per combattere l'evasione fiscale con decorrenza dall'inizio del 2015. In altre parole, qualunque cittadino, in futuro, decidesse di aprire un conto in banca dovrà sapere che la banca stessa informerà direttamente l'autorità del paese di provenienza mettendo fine, di fatto, all'attività di inoltrare di domande di assistenza amministrativa da parte delle istituzioni preposte al controllo. «Sosteniamo pienamente la proposta dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico di attuare un modello realmente internazionale per scambi bilaterali e multilaterali automatici di informazione fiscale», hanno spiegato i capi di stato e di governo apponendo una storica firma destinata a cambiare il futuro della fiscalità internazionale. «Invitando tutte le altre giurisdizioni a unirsi a noi il prima possibile, impegna dosi a sostenere lo scambio automatico di informazioni come nuovo standard globale, consentendo al tempo stesso la riservatezza e l'uso corretto delle informazioni scambiate. Sosteniamo pienamente il lavoro dell'Ocse con i paesi del G20 finalizzato alla presentazione di un nuovo standard globale unico per lo scambio automatico di informazioni entro il febbraio 2014 che consenta di finalizzare le modalità tecniche per uno scambio automatico efficace entro la metà del 2014. In parallelo, ci aspettiamo di iniziare a scambiare automaticamente le informazioni in materia fiscale tra i membri del G20 per la fine del 2015. Infine, chiediamo a tutti i paesi di aderire alla Convenzione multilaterale sulla mutua assistenza amministrativa in materia fiscale, senza ulteriori ritardi». Ma le novità del G20 non finiscono qui. Il Piano di azione per contrastare l'erosione della base impositiva e lo spostamento dei profitti (Beps) approvato dal G20 su proposta dell'Ocse, prevede, infatti, una serie di interventi da realizzare per gradi, sempre tra il settembre 2014 e il dicembre 2015. In particolare, i capi di stato e di governo hanno concordato sulla necessità di adeguare gli strumenti di contrasto dell'evasione internazionale alle nuove tecnologie dell'economia digitale, tenendo conto delle difficoltà legate all'applicazione della normativa tributaria su scala transazionale. Questo si concretizza nella necessità di sviluppare un nuovo modello di trattato fiscale internazionale basato su regole locali pensate per neutralizzare l'effetto delle architetture fiscali perpetrate dalle multinazionali. In altre parole, i leader dei venti maggiori paesi al mondo si sono trovati concordi nel sostenere che i profitti delle imprese dovrebbero venire tassati laddove vengono eseguite le attività economiche da cui derivano i profitti e dove viene creato valore. Non solo. È necessario sviluppare nuove forme di tassazione che neutralizzino gli effetti di fenomeni quali la doppia non tassazione, le doppie deduzioni e i casi di costi deducibili a fronte di ricavi non tassati nel Paese di origine, oltre alla definizione di nuove regole per il transfer pricing. «Quella del G20 di San Pietroburgo è un'occasione che capita una volta in un secolo per combattere l'evasione fiscale raggiungendo un'intesa sullo scambio automatico dei dati bancari», ha commentato Pascal Saint-Amans, responsabile del settore fiscale dell'Ocse secondo cui, a causa della crisi finanziaria internazionale, è aumentato il consenso nei confronti della lotta all'evasione. «Quattro anni fa nascondere i soldi era una pratica senza rischi. Negli ultimi quattro anni è diventata rischiosa».

Svizzera: lo standard dev'essere unico

La Svizzera mantiene la sua posizione in materia allo scambio automatico di informazioni fiscali, adottato dai paesi del G20 nel corso del vertice di San Pietroburgo. Il Consiglio federale, l'esecutivo svizzero, lo sostiene a patto che funga da standard internazionale unico. «In materia fiscale e di lotta al riciclaggio di denaro, il comunicato finale del vertice dei capi di stato e di governo del G20 riflette quello approvato dai ministri delle finanze e dai governatori delle banche centrali in luglio a Mosca, già largamente commentato dalla consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf», ha dichiarato la Segreteria di Stato per le questioni finanziarie internazionali. «La ministra delle Finanze, che era stata invitata a partecipare alla riunione nella capitale russa, si era allora pronunciata a favore di una concorrenza fiscale internazionale fondata su condizioni uguali per tutti. Ciò significa che la Svizzera è disposta ad adottare lo scambio automatico di informazioni solo in presenza di uno standard unico a livello internazionale. Anche per quanto concerne la tassazione delle multinazionali la Svizzera è favorevole a patto che le condizioni siano le stesse per tutti».

Secondo la Cassazione il fermo amministrativo non è un atto dell'esecuzione forzata

Ipotecche, intimazione esclusa

Obbligo di preventiva notifica solo per l'espropriazione
SERGIO TROVATO

Il concessionario o l'agente della riscossione non deve notificare preventivamente l'intimazione di pagamento al debitore, se è già decorso un anno dalla notifica della cartella o dell'ingiunzione, prima di iscrivere il provvedimento di fermo amministrativo dei beni mobili registrati. Naturalmente, lo stesso principio vale per l'ipoteca. Per la sezione tributaria della Corte di cassazione (sentenza 20310 del 4 settembre 2013) l'obbligo della preventiva notifica è imposto solo in caso di espropriazione e il fermo amministrativo non è un atto dell'esecuzione forzata. Il fermo amministrativo è invece un atto funzionale a portare a conoscenza del debitore la pretesa del fisco, che non è inserito «nella sequenza procedimentale dell'espropriazione forzata». Pertanto, il concessionario non è tenuto a notificare l'intimazione di pagamento prevista dall'articolo 50, comma 2, del dpr 602/1973, poiché questa disposizione è «applicabile solo nel circoscritto ambito dell'esecuzione forzata». Prima della recente pronuncia della Cassazione anche la commissione tributaria regionale di Roma (sentenza 275/2011) si era espressa in questi termini. Per il giudice d'appello l'agente della riscossione non è tenuto, dopo un anno dalla notifica della cartella, a inviare una preventiva intimazione ad adempiere al debitore prima dell'iscrizione ipotecaria che non è, come il fermo amministrativo, un'azione esecutiva ma una misura cautelare. La Suprema corte ha però cambiato idea sulla natura delle misure cautelari. In realtà, l'intimazione di pagamento dovrebbe essere imposta non solo per i pignoramenti, ma anche per fermi e ipoteche. Del resto, proprio le sezioni unite della Cassazione (ordinanza 2053/2006) in passato hanno chiarito che si tratta di atti esecutivi finalizzati alla realizzazione del credito. Prima che venisse attribuita la giurisdizione alle commissioni tributarie, il provvedimento di fermo era stato qualificato come atto funzionale all'esecuzione forzata. Quindi, impugnabile innanzi al giudice ordinario nelle forme consentite dall'articolo 57 del dpr 602/1973, dell'opposizione all'esecuzione o agli atti esecutivi. Ex lege, se l'azione esecutiva non è avviata entro un anno dalla notifica della cartella, deve essere preceduta dalla notifica di un avviso che contiene l'intimazione a adempiere l'obbligo risultante dal ruolo entro cinque giorni. Questo, a sua volta, perde efficacia trascorsi 180 giorni dalla data della notifica. La decisione della Cassazione, invece, esclude che l'intimazione ad adempiere, atto che in passato veniva denominato avviso di mora, debba essere notificata al debitore prima di disporre fermi e ipoteche. Fermi amministrativi. Presupposto per adottare il fermo amministrativo di beni mobili registrati (autoveicoli, autovetture, barche e così via) è il decorso del termine di 60 giorni dalla notificazione della cartella: termine entro il quale è imposto all'interessato di saldare il debito. Per indurlo al pagamento, normalmente, il concessionario della riscossione emana un unico provvedimento che contiene il preavviso. Questo impedisce il fermo vero e proprio solo nel caso in cui il soggetto intimato adempia entro 20 giorni. La soggezione trova la sua giustificazione nel rapporto obbligatorio. Si tratta di un credito dell'amministrazione certo, liquido e esigibile, per cui il debitore è tenuto alla sua estinzione anche con il procedimento di esecuzione forzata. Va però ricordato che il contribuente non è più tenuto a pagare nulla né ad Equitalia né ai concessionari iscritti all'Albo ministeriale, che riscuotono a mezzo ingiunzione, né all'Ac/Pra per la cancellazione del provvedimento dai pubblici registri. Questa regola vale sia quando la cancellazione avviene «in autotutela», in seguito a un'attività di riesame del provvedimento e di conseguente annullamento, sia quando i giudici dichiarano illegittimo il provvedimento. Le iscrizioni ipotecarie. L'ipoteca, che come il fermo è una misura cautelare, in alcuni casi costituisce una tappa obbligata se la somma relativa al credito non supera il 5% del valore dell'immobile da sottoporre a esecuzione. E viene iscritta per un importo pari al doppio dell'importo complessivo del credito per cui si procede. Dopo sei mesi, se il debitore non paga, il concessionario può procedere all'espropriazione. Tuttavia, in seguito alle recenti modifiche apportate all'articolo 76 del dpr 602/1973 la garanzia ipotecaria è consentita solo se l'importo complessivo del credito non sia inferiore a ventimila euro. Il debitore, però, deve

essere preventivamente avvisato che il mancato pagamento delle somme dovute entro 30 giorni comporta l'iscrizione d'ipoteca.

La sentenza in pillole Cassazione Sentenza 23010/2013 Ctr Roma Sentenza 275/2011 Il concessionario l'agente della riscossione non deve notificare preventivamente l'intimazione di pagamento al debitore, se è già decorso un anno dalla notifica della cartella o dell'ingiunzione, prima di iscrivere il provvedimento di fermo amministrativo Ipoteca La stessa regola vale per le iscrizioni ipotecarie Intimazione di pagamento Se l'azione esecutiva non è avviata entro un anno dalla notifica della cartella, deve essere preceduta dalla notifica di un avviso che contiene l'intimazione a adempiere l'obbligo risultante dal ruolo entro cinque giorni. Questo, a sua volta, perde efficacia trascorsi 180 giorni dalla data della notifica della cartella e ipoteche Non sono atti dell'esecuzione forzata Importo minimo del credito per ipoteche La garanzia ipotecaria è consentita solo se l'importo complessivo del credito non sia inferiore a 20 mila euro Obblighi concessionario Il debitore deve essere preventivamente avvisato che il mancato pagamento delle somme dovute entro 30 giorni comporta l'iscrizione d'ipoteca

La Ctp Bergamo sull'eccessivo ricorso al credito

Abuso esentasse

Senza spedizione della fattura

BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

La compilazione di fatture di vendita, trasmesse all'istituto di credito per ottenere un finanziamento, non integra i presupposti per assoggettare a tassazione gli importi; ai fini Iva rileva la spedizione del documento fiscale al cliente, mentre ai fini delle imposte dirette fa fede la consegna o spedizione dei beni oggetto della transazione. Così ha deciso la Ctp di Bergamo nella sentenza n. 28/01/13, che ha disposto l'annullamento integrale degli avvisi di accertamento impugnati dalla curatela fallimentare di una società commerciale assoggettata alla procedura concorsuale. Come di prassi nello svolgimento della propria attività, la società ricorreva a finanziamenti bancari per far fronte all'acquisto delle materie prime, esibendo le fatture di vendita relative alla commercializzazione di quegli stessi prodotti. Nel caso oggetto della controversia, all'esibizione della fattura in banca non aveva fatto seguito l'effettivo compimento dell'operazione; dacché le fatture trasmesse all'istituto bancario, che erano servite sostanzialmente per ottenere risorse finanziarie, non venivano registrate in contabilità né consegnate al cliente. L'Agenzia delle entrate recuperava l'Iva e le imposte dirette relative. La commissione ha bocciato completamente l'accertamento del fisco, giungendo a interessanti conclusioni. Per quanto concerne le imposte dirette, il collegio tributario osserva come, ai sensi dell'articolo 109 del Tuir, «i corrispettivi delle cessioni si considerano eseguiti alla data della consegna o spedizione dei beni mobili», per cui la sola emissione della fattura non poteva supportare la ripresa. Ai fini Iva, la vicenda è più complessa, poiché l'articolo 6 del dpr 633/72, al comma 4, individua la data di effettuazione dell'operazione nel momento di emissione della fattura o pagamento del corrispettivo, se precedente al consegna del bene. La Ctp di Bergamo, tuttavia, incentra il proprio ragionamento sul concetto di «emissione» della fattura: «Ciò che individua con precisione quando una fattura si considera giuridicamente emessa è l'invio o la spedizione del documento all'altra parte». In altri termini, si legge in sentenza, «la semplice compilazione della fattura non può costituire di per sé emissione», poiché l'articolo 21 del testo Iva definisce che «la fattura si ha per emessa all'atto della sua consegna o spedizione all'altra parte». Dunque, la mera compilazione del documento e finanche la sua trasmissione all'istituto di credito, per ottenere un (indebito) finanziamento, non consente all'amministrazione finanziaria di recuperare le imposte.

Sintetico, sempre il contraddittorio

Negli accertamenti che ricostruiscono sinteticamente il reddito del contribuente (ex art. 38, comma 4, del dpr 600/73) è sempre necessario attivare il contraddittorio preventivo; pena, la nullità dell'atto impositivo. Ciò anche per i periodi precedenti all'entrata in vigore delle nuove norme, che hanno previsto espressamente l'obbligatorietà del confronto prodromico tra fi sco e contribuente. È quanto si legge nella sentenza n. 87/02/13 della Ctp di Lecco depositata in segreteria lo scorso 20 maggio. Il collegio lombardo ha annullato un avviso di accertamento basato sulla cosiddetta ricostruzione sintetica del reddito delle persone fisiche («redditometro» e incrementi patrimoniali), offrendo delle motivazioni interessanti perché richiamano gli insegnamenti della Cassazione. «La Suprema corte», si legge in motivazione, «ha precisato che il risultato degli accertamenti basati sugli "standard" (dei quali fa parte anche l'accertamento sintetico ex articolo 38 dpr 600/73) deve necessariamente essere adeguato alla realtà del contribuente nel corso del contraddittorio obbligatorio». La Ctp fa, quindi, un parallelismo con quanto avvenuto per gli studi di settore, richiamando la sentenza delle sezioni unite n. 26635/2009, con la quale la Cassazione aveva anticipato l'intervento normativo che avrebbe, successivamente, reso indispensabile l'attivazione di un confronto preventivo all'emissione dell'atto impositivo. «Pertanto il contraddittorio, che la legge ha previsto per gli accertamenti a partire dall'anno 2009, deve necessariamente essere attivato anche per gli anni precedenti».

Il Tar Sicilia è intervenuto a proposito dei soggetti concorrenti negli appalti pubblici

Imprese trasparenti con la p.a.

Tutte le vicende modificative devono essere comunicate

Pagina a cura DI MARIA DOMANICO

Le esigenze sottese al procedimento a evidenza pubblica, quali l'affidabilità, oggettiva e soggettiva, nonché i necessari requisiti di moralità dei soggetti che concorrono per l'affidamento di appalti pubblici possono conciliarsi con il carattere dinamico della vita delle imprese soltanto imponendo a tali soggetti di comunicare le avvenute trasformazioni alla pubblica amministrazione, onde consentire proprio l'esercizio dei necessari poteri di controllo e verifica. Lo ha stabilito la sezione staccata di Catania (sezione quarta) del Tar per la Sicilia, con sentenza n. 2200 dello scorso 26 agosto. La verifica dell'idoneità, proprio per non alterare oltremisura il sistema procedimentale che presiede alle gare per le selezioni a evidenza pubblica, presuppone inoltre, secondo i giudici siciliani, che nel caso di impresa subentrante, questa al momento della comunicazione del subingresso, fornisca, così come ogni partecipante alla gara, tutti gli elementi utili per la verifica della sussistenza del possesso dei requisiti soggettivi. Nel caso trova applicazione l'art. 51 del codice dei contratti che stabilisce, infatti, che «qualora i candidati o i concorrenti, singoli, associati o consorziati, cedano, affittino l'azienda o un ramo d'azienda, ovvero procedano alla trasformazione, fusione o scissione della società, il cessionario, l'affittuario, ovvero il soggetto risultante dall'avvenuta trasformazione, fusione o scissione, sono ammessi alla gara, all'aggiudicazione, alla stipulazione, previo accertamento sia dei requisiti di ordine generale, sia di ordine speciale, nonché dei requisiti necessari in base agli eventuali criteri selettivi utilizzati dalla stazione appaltante ai sensi dell'articolo 62, anche in ragione della cessione, della locazione, della fusione, della scissione e della trasformazione previsti dal presente codice». Tutto ciò in accordo anche con la recentissima giurisprudenza secondo la quale «la ratio dell'art. 51 è quella di impedire che vicende modificative, che possano in qualche modo interessare soggetti partecipanti a una gara e che si verifichino nel corso del procedimento, possano tradursi in automatiche cause di esclusione, a ciò ostando il principio, di derivazione comunitaria, di massima libertà di organizzazione delle imprese. L'ampiezza di tale facoltà trova un limite nella necessità, posta dal diritto interno, di tutelare l'esigenza delle stazioni appaltanti di ammettere o mantenere all'interno dei procedimenti di selezione dei propri contraenti solo chi, a seguito delle richiamate vicende modificative, si trovi comunque in possesso delle necessarie condizioni soggettive generali e speciali di partecipazione» (cfr. Tar Reggio Calabria, 18 giugno 2013, n. 427). In caso di trasferimento di azienda, poi, l'ammissione del subentrante è subordinata a due condizioni, ossia che gli atti di cessione siano comunicati alla stazione appaltante e che questa abbia verificato l'idoneità soggettiva e oggettiva del subentrante. Il Tar catanese ha, quindi, affermato che l'onere della tempestiva comunicazione alla stazione appaltante delle modificazioni soggettive dei concorrenti risponda altresì al principio di buona fede che deve permeare anche i rapporti tra amministrazione e privati. L'applicazione di tale principio all'ambito delle commesse pubbliche impone, secondo l'orientamento dei giudici etnei, che l'impresa partecipante, pur libera di scegliere le operazioni contrattuali e di riorganizzazione ritenute più idonee per la propria «sopravvivenza imprenditoriale», informi tempestivamente la stazione appaltante, in modo da non aggravare un procedimento che il legislatore europeo e nazionale vogliono improntato alla massima concentrazione e celerità (addirittura anche nella fase contenziosa), costituendo un settore strategico della concorrenza e del mercato.

Le istruzioni per completare l'accreditamento. Obbligati anche i sindaci supplenti

Registro revisori al countdown

Invio dei dati entro il 23/9 per persone fisiche e società

CHRISTINA FERIOZZI

Scadenza al 23 settembre per tutti i revisori persone fisiche e società di revisione iscritte al nuovo registro dei revisori legali, alla data di emanazione della determina della Ragioneria generale dello stato del 21/6/2013. Tutti i soggetti, infatti, che sono transitati nel registro, indipendentemente dalla distinzione fra vecchi e nuovi revisori sono tenuti a comunicare al Mef, a pena di sanzioni (art. 24 dlgs 39/10), i dati previsti dal dm 145/2012 ai fini della prima formazione del Registro, ossia i dati inerenti il contenuto informativo del Registro, quelli strumentali alla tenuta dello stesso, nonché l'opzione per l'iscrizione nell'elenco dei revisori attivi o inattivi. Soggetti obbligati, termini e incarichi. Chiariti molti dubbi e aspetti operativi circa la fase di prima formazione del registro dei revisori legali ex dlgs 39/2010 a mezzo della circolare della Ragioneria generale dello stato n. 34 del 7/8/2013, che fa seguito all'art. 17 del regolamento (dm 20/6/2012, n. 145), e alla pubblicazione della determina del Ragioniere generale dello stato dello scorso 21/6/13 (si veda ItaliaOggi Sette dell'1/7/13), che consente la comunicazione dei dati pertinenti il nuovo Registro mediante modalità telematiche, nonché con la recente divulgazione, da parte del Mef, delle Faq sul portale della revisione legale. Ebbene, sulla base dei citati documenti, è stato precisato che soggetti obbligati agli adempimenti in commento sono sia i revisori già iscritti, al 13/9/2012, nei "vecchi" registri (Registro dei revisori contabili e Albo speciale delle società di revisione), sia coloro che si sono iscritti al "nuovo" Registro fino ad oggi. La chiamata per tutti i revisori, entro la scadenza del prossimo 23 settembre scaturisce dal fatto che né il vecchio registro, né la nuova modulistica contiene tutte le informazioni richieste dal dlgs 39/2010 per la corretta gestione del registro, pertanto tutte le notizie mancanti devono essere integrate in detta occasione. In ogni caso, la prima formazione non consiste in una nuova iscrizione e non deve essere versato alcun contributo. Puntualizzazione di particolare interesse concerne gli incarichi da segnalare. Devono, infatti, essere comunicati al Registro esclusivamente gli incarichi di revisione legale, intesa come "revisione dei conti annuali o dei conti consolidati effettuata in conformità al dlgs 39/10 o, nel caso in cui sia effettuato in un altro Stato membro dell'Ue, alle disposizioni di attuazione della direttiva 2006/43/Ce vigenti in tale Stato. Si tratta, ad esempio, come precisato nelle Faq, di incarichi di revisione legale svolti: - presso spa e sapa, conferiti ad un revisore legale o a società di revisione, o al collegio sindacale nei casi previsti dall'art. 2409-bis c.c.; o presso srl nelle ipotesi previste dall'art. 2477 c.c, anche se con funzione di sindaci supplenti; - presso enti di interesse pubblico (quotate, banche, assicurazioni ecc.) conferiti ad un revisore legale o ad una società di revisione legale, a norma dell'art. 16 del dlgs 39/10; Non sono invece soggetti all'obbligo di comunicazione gli incarichi svolti: - in qualità di componente del collegio sindacale al quale non è espressamente conferito l'incarico di revisione legale dei conti ai sensi del dlgs n. 39/10; ciò, anche qualora il revisore sia stato nominato presso il collegio in quanto iscritto al registro dei revisori; - presso organi interni di controllo degli enti ed organismi pubblici non costituiti in forma societaria, nei quali i compiti dei collegi dei revisori dei conti e sindacali sono disciplinati dall'art. 20 del dlgs n. 123/2011; - per le attività consistenti nel rilascio di pareri, attestazioni e perizie, seppure in genere riservate dalla legge agli iscritti al registro della revisione legale, quali ad esempio le relazioni sulle fusioni o più in generale l'emissione di pareri in qualità di esperto ai sensi degli artt. 2501-bis e 2501-sexies c.c.. Il dipendente di una società di revisione, infine, deve comunicare di collaborare allo svolgimento di incarichi di revisione legale presso la società senza comunicare direttamente quelli ai quali ha preso parte. Sarà la società di revisione titolare dell'incarico a eseguire le comunicazioni al registro. Nel caso di incarico come sindaco unico, si ritiene, in assenza di opzione specifica, debba indicarsi la dicitura «collegio sindacale». L'accreditamento e l'accesso all'area riservata saranno, comunque, possibili anche oltre il 23/9, sia per i nuovi che per i vecchi iscritti, per consentire il costante aggiornamento dei dati (ogni variazione anagrafica o degli incarichi di revisione assunti va indicata entro 30 giorni). Attivi i revisori

senza incarichi e i sindaci supplenti. Risolto, dal Mef, il dubbio di molti, laddove per ciò che riguarda i revisori che non hanno in corso, attualmente, nessun incarico di revisione legale ma sperano di riuscire ad assumerne in futuro, nelle FAQ si consente a detti soggetti di restare iscritti nell'elenco dei revisori attivi in sede di prima formazione del registro. Tuttavia, qualora essi non assumessero un incarico di revisione legale per tre anni consecutivi, gli stessi transiterebbero d'ufficio cioè nella sezione dei revisori inattivi. Il calcolo del periodo triennale di riferimento per il passaggio alla sezione «inattivi» decorre dal prossimo 23/9/2013, data di conclusione della prima fase (ossia entro il 23/9/2016). In merito ai membri supplenti nei collegi sindacali, incaricati della revisione legale dei conti (art. 2409-bis, per le spa o 2477 c.c. per le srl), inoltre, il ministero chiarisce che gli stessi sono tenuti a indicare i propri incarichi. Da ciò si desume che questi risiedano nella sezione attivi al fine di poter risultare operativi ed assumere prontamente l'eventuale incarico da effettivi qualora per qualsiasi motivo il sindaco titolare decada, comunicando tempestivamente il subentro nelle funzioni di quest'ultimo. Per tutti i revisori iscritti nella sezione attivi va ricordato che, oltre all'obbligo formativo e al controllo di qualità, da parte della competente autorità vigilante, è dovuto il pagamento del contributo annuale commisurato «all'ammontare dei ricavi e dei corrispettivi realizzati dagli iscritti e in misura tale da garantire l'integrale copertura del costo del servizio».

La procedura in pillole Accesso al sito <http://www.revisionelegale.mef.gov.it> Sezione: adempimenti connessi alla prima formazione del registro Verificare l'iscrizione al registro controllando la correttezza del codice fiscale risultante Eseguire procedura di accreditamento tramite "modalità self service" o "tramite moduli" (quest'ultima per tutti coloro che non hanno precedentemente comunicato un indirizzo mail ordinario o certificato) Combinare la prima e la seconda parte della PW ricevuta dal ministero Accesso all'Area riservata del portale, al link "Login area riservata" Comunicazione, con modalità telematica, dei dati mancanti, incompleti o obsoleti: aggiornamento contenuto informativo del registro (dati anagrafici • e mail) gestione incarichi • scelta della sezione del registro • Salvataggio dati e logout

Dalla Regione Lombardia le prime istruzioni sull'Aua, il nuovo placet ambientale

Autorizzazione unica in chiaro

Escluse le istanze per via libera già disciplinati in loco

VINCENZO DRAGANI

Escluse dall'«Aua» le istanze volte a ottenere autorizzazioni ambientali già oggetto di specifici ca disciplina locale, le domande per le autorizzazioni verdi che già accorpano diversi titoli abilitativi, le semplici volture. È questa l'interpretazione restrittiva della Regione Lombardia sull'applicazione della nuova «autorizzazione unica ambientale», in vigore dal 13 giugno 2013, ossia il procedimento introdotto dal dpr 59/2013 (G.U. del 29 maggio 2013) che consente alle imprese di ottenere dietro un'unica istanza le licenze per emettere inquinanti in aria, acqua e suolo e per gestire i rifiuti prodotti. Seppur tecnicamente legittimata dallo stesso decreto ad allargare i confini di operatività della disciplina nazionale, l'Ente territoriale non sceglie, almeno in questa prima fase, lo strumento normativo e si pronuncia in materia con una semplice circolare. Con la circolare 5 agosto 2013 n. 19 (Bur del 9 settembre, n. 37) la Regione si limita a precisare i confini applicativi a livello locale del nuovo istituto governativo, seppur effettuando al contempo una più generale ricognizione sui punti nodali della normativa, ossia: soggetti interessati, titoli abilitativi unificabili, casi di utilizzo obbligatorio dell'Aua, uffici competenti, modulistica utilizzabile, sanzioni applicabili. Soggetti interessati. Con l'atto in commento la Regione Lombardia ricorda innanzitutto il novero dei soggetti legittimati ad accedere alla procedura «Aua», ossia: «piccole e medie» imprese rientranti nei parametri del dm 18 aprile 2005; imprese non soggette alla più sofisticata «Aia» (autorizzazione integrata ambientale); imprese obbligate a valutazione di impatto ambientale «parziale» (ossia da integrare con altri e necessari atti autorizzatori). Ciò limitandosi a sottolineare come l'individuazione delle imprese non soggette ad «Aia» (e quindi eleggibili all'«Aua») debba essere effettuata in base alle regole dettate dal dlgs 152/2006 (cd. «Codice ambientale») e provvedimenti satellite. Titoli abilitativi unificabili. Come ricordato in apertura, pur potendo (in forza dell'articolo 3, dpr 59/2013) potenzialmente «individuare ulteriori atti di comunicazione, notifiche ed autorizzazione in materia ambientale che possono essere compresi nell'autorizzazione unica ambientale» la Regione Lombardia si limita a precisare (e in senso restrittivo) la portata di quelli previsti dallo stesso decreto nazionale, quali (lo ricordiamo): l'autorizzazione allo scarico nelle acque ex dlgs 152/2006; la comunicazione preventiva per utilizzo agronomico di effluenti di allevamento, acque di vegetazione di frantoi oleari, acque reflue da parte di aziende del settore ex dlgs 152/2006; l'autorizzazione alle emissioni in atmosfera per gli stabilimenti produttivi ex dlgs 152/2006; l'autorizzazione generale per le emissioni «scarsamente rilevanti» in aria ex dlgs 152/2006; il nulla osta alle emissioni sonore ex legge 447/1995 da parte degli impianti produttivi, sportivi, ricreativi commerciali; l'autorizzazione per utilizzo fanghi da depurazione in agricoltura ex dlgs 99/1992; la comunicazione per auto-smaltimento e/o recupero rifiuti in procedura semplificata ex dlgs 152/2006. In particolare, la Lombardia ritiene di escludere dall'ambito dell'Aua (per lasciarli sotto il regime delle relative e specifiche norme) i seguenti atti: la comunicazione preventiva per l'utilizzazione agronomica degli effluenti gassosi, delle acque di vegetazione dei frantoi oleari e delle acque provenienti dalle relative aziende ex articolo 112, dlgs 152/2006 (in quanto oggetto di specifica e preminente disciplina comunitaria derogatoria a favore della propria Regione, così come per Emilia Romagna, Piemonte e Veneto, in forza della decisione 2011/721/UE); l'autorizzazione per gli impianti di smaltimento e/o recupero dei rifiuti ex articolo 208, dlgs 152/2006 e l'autorizzazione unica per gli impianti di produzione di energia alimentati da fonti rinnovabili ex dlgs 387/2012 e dlgs 28/2011 (in quanto procedimenti che già unificano più titoli abilitativi). Utilizzo obbligatorio o meno dell'Aua. In base al dpr 59/2013, lo ricordiamo, i soggetti più sopra individuati devono obbligatoriamente utilizzare la procedura «Aua» (attivabile esclusivamente tramite i «Suap», gli sportelli unici per le attività produttive) per il rilascio, il rinnovo o l'aggiornamento delle autorizzazioni ambientali citate nonché per le modifiche sostanziali dei propri impianti, avendo (invece) mera facoltà di ricorrere alla stessa procedura per la sola autorizzazione generale alle emissioni o per una mera «comunicazione ambientale». A

tal proposito, la circolare regionale precisa che non soggiacciono all'obbligo di «Aua» (per rimanere sottoposte ancora una volta alle specifiche e proprie regole) le istanze relative a modifiche che non sostanziali e i procedimenti di semplice voltura, come il cambio di denominazione del soggetto titolare del titolo abilitativo. Uffici competenti. Ancora, pur avendo facoltà di disporre diversamente in forza dell'art. 2 dello stesso dpr 59/2013, la Lombardia si limita a confermare nella «Provincia» l'Autorità competente al rilascio dell'autorizzazione ambientale, ricordando però la necessità di attivare il relativo procedimento sempre tramite «Suap» (che resta l'ufficio competente sia alla ricezione della domanda che all'adozione del provvedimento conclusivo del procedimento unico), ciò precisando però che tra i «soggetti competenti in materia ambientale» (dunque legittimati a intervenire nel procedimento per quanto di loro competenza) debbono a suo avviso essere ricompresi anche i gestori del servizio idrico integrato. Modulistica. In attesa del «modello semplificato e unificato» che il Minambiente dovrà predisporre in attuazione del dpr 59/2013 la Lombardia rende fin da subito disponibile un proprio «modello generale di istanza».

Le regole, tra disciplina nazionale e norme locali Cosa prevede il dpr 59/2013 Cosa dice la Regione Lombardia Soggetti interessati La procedura Aua si applica a: «Pmi» ex dm 18 aprile 2005; • imprese non soggette ad «Aia»; • imprese soggette a «Via» solo parziale • Imprese non soggette ad «Aia» individuate in base al dlgs 152/2006 e provvedimenti satellite Titoli abilitativi unificabili I sette titoli in materia di aria, acqua, suolo e rifiuti previsti dall'articolo 3 del dpr 59/2013 più quelli individuati localmente da Regioni e Province autonome Non aggiungono ulteriori titoli a quelli ex dpr 59/2013. Esclusi dall'ambito dell'Aua locale: comunicazione preventiva per utilizzazioni agronomiche di effluenti gassosi, acque di vegetazione dei frantoi oleari e acque da relative aziende ex articolo 112, dlgs 152/2006; autorizzazione impianti smaltimento/ • recupero rifiuti ex articolo 208, dlgs 152/2006; autorizzazione unica per impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili ex dlgs 387/2012 e dlgs 28/2011 Utilizzo obbligatorio o meno dell'Aua Obbligo di Aua: per rilascio, rinnovo, aggiornamento autorizzazioni ambientali e modifiche sostanziali impianti. Facoltà di Aua: per sola autorizzazione • generale alle emissioni o mera «comunicazione ambientale» Restano sottoposte a regole diverse dall'Aua le istanze relative a: modifiche che non sostanziali; • procedimenti di voltura • Uffici competenti Ricezione della domanda e adozione del • provvedimento conclusivo: il Suap. Rilascio autorizzazione ambientale: Provincia o altra Autorità indicata da Ente territoriale Confermate le Province quali autorità • competenti al rilascio dell'Aua (sempre tramite Suap). Anche i gestori del servizio idrico integrato • tra i «soggetti competenti in materia ambientale» Modulistica Istanza corredata di tutti i documenti previsti dalla vigente normativa ambientale, in attesa del «modello semplificato ed unificato» ministeriale Nelle more, si rende disponibile un «modello generale di istanza di Aua» per il territorio regionale Sanzioni Non previste Valgono le sanzioni previste dalle norme sui titoli abilitativi sostituiti dall'Aua

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

ROMA

I seicento sgomberati Case a piazza Navona e inquilini con yacht

Molti gli appartamenti nel centro storico Nel mirino gli affittuari con redditi alti
Rinaldo Frignani

Hanno un reddito incompatibile con l'assegnazione di case popolari. Alcuni sono professionisti che vivono in immobili trasformati in appartamenti di lusso. Uno di loro possiede perfino uno yacht. Sono 600 le persone nel mirino dei vigili urbani, che da questa settimana proseguiranno gli «sfratti» come quello eseguito a San Saba per Massimo Cavicchioli, ex marito di Renata Polverini.

L'operazione prevede, entro la fine di settembre, 14 sgomberi già pronti per essere eseguiti dagli agenti del Gruppo sicurezza pubblica ed emergenziale diretti dal vice comandante Antonio Di Maggio. Negli elenchi ci sarebbero 300 case popolari della Regione e altrettante del Comune: immobili nel centro storico (compresa piazza Navona), altri nel II Municipio. Un giro di vite senza precedenti: la Municipale si appresta a eseguire i decreti secondo un calendario studiato in base alla disponibilità della forza pubblica. Ma c'è dell'altro. Per l'ex assessore regionale Donato Robilotta, ora coordinatore dei Socialisti riformisti, «oltre il 35% degli occupanti non ha alcun titolo, neanche dopo le tante sanatorie. L'Ater incassa dal fitto meno di quanto paga di Imu, essendo il fitto medio meno di 100 euro al mese e la svendita di migliaia di appartamenti, fra cui molti in aree di pregio, non ha portato ad alcun miglioramento dei conti dell'ente: il prezzo medio delle vendite si è aggirato sui 40 mila euro a immobile».

Robilotta si riferisce «alla svendita del patrimonio Ater a Prati e al Flaminio: a piazza Melozzo da Forlì un appartamento di 72 metri quadrati è stato venduto a 80mila euro a una famiglia con oltre 70 mila euro di reddito, in via delle Milizie 97 metri quadrati a 70mila euro, in via Oslavia 96 metri quadrati a 81mila euro. In centro, in via di San Giacomo 127 metri quadrati a 118mila euro, in piazza Santa Maria Liberatrice 62 metri quadrati a 56mila euro. Tutti a famiglie benestanti con redditi medio-alti». Sul mercato ci sono ancora oltre 15mila appartamenti che l'Ater dovrebbe vendere: 1.359 alla Garbatella, 1.016 a villa Pamphili, 965 a Val Melaina, 702 a Testaccio e 47 a San Pancrazio. «Bisogna bloccare la svendita e modificare la legge regionale per evitare una vergogna - conclude l'ex assessore -. Nella scorsa legislatura tutti si impegnarono a modificare la legge ma tutto è rimasto come prima».

RIPRODUZIONE RISERVATA

72

Foto: Metri quadrati è l'ampiezza dell'appartamento dell'Ater in piazza Melozzo da Forlì: è stato ceduto per 80 mila euro a una famiglia che risulta avere un reddito annuo di 70 mila

56

Foto: Mila euro è la somma investita dall'inquilino in affitto per acquistare una casa dell'Ater di 62 metri quadrati nel cuore di Trastevere, in piazza Santa Maria Liberatrice

47

Foto: Le abitazioni dell'Ater in vendita nella zona di San Pancrazio. In totale, ne debbono essere cedute oltre 15 mila: tra le altre, 1.359 alla Garbatella, 1.016 a Villa Pamphili, 965 a Val Melaina e 702 a Testaccio

Bisogna uscire dal concetto di residence-ghetto e distribuire il disagio sociale Daniele Ozzimo, assessore alla Casa

Foto: Regione e Comune I seicento appartamenti che debbono essere liberati dagli inquilini sono equamente divisi: metà appartengono alla Pisana, gli altri al Campidoglio

Foto: Proteste Una delle manifestazioni a sostegno di chi rischia di essere sfrattato dall'abitazione che occupa

ROMA

Grandi eventi I principali nodi da risolvere: risorse e infrastrutture

Gli industriali in campo: sì alla candidatura di Roma ma serve leadership seria

Olimpiadi 2024, Stirpe: noi pronti a impegnarci Impianti di gara «La maggior parte di quelli necessari per i Giochi già esiste» Grandi opere «Necessari il raddoppio dell'aeroporto di Fiumicino e la metro C»
Paolo Foschi

«Siamo pronti anche questa volta a fare la nostra parte, ma serve una leadership autorevole e credibile, altrimenti è solo uno spreco di risorse e tempo»: Maurizio Stirpe, presidente di Unindustria, commenta così l'ipotesi della candidatura di Roma ai Giochi del 2024. Gli industriali romani, all'epoca guidati da Aurelio Regina, erano stati fra i più attivi sostenitori della rincorsa della Capitale alle Olimpiadi del 2020 e si erano fatti promotori di una Fondazione per dare maggiore solidità al progetto. Roma fu però costretta a fare un passo indietro per la decisione, imprevista, del premier Mario Monti di non impegnare il governo a sostegno della candidatura per ragioni di «compatibilità con i conti dello Stato».

E ora? «Noi restiamo sempre dello stesso avviso: le Olimpiadi possono rappresentare un'occasione per Roma, per il Lazio e per l'intero Paese, possono essere un volano per lo sviluppo e la crescita. Adesso, con la crisi che si è prolungata, è più difficile trovare le risorse, ma i Giochi proprio per il peggioramento della situazione possono essere ancora più importanti per l'economia. E' chiaro che servono progetti seri e una leadership in grado di portare avanti la candidatura in maniera autorevole e seria» spiega Stirpe, precisando che però, per adesso, sulla questione Giochi non ha ancora avuto contatti né con il Campidoglio, né con il Coni, ma «fra noi industriali, qui in associazione ma anche fuori, invece ne abbiamo parlato, c'è molto interesse e voglia di fare».

Secondo Stirpe, la candidatura di Roma avrebbe alcuni punti di forza, perché «dopo i Giochi in Brasile e in Giappone, è probabile che nel 2024 si torni in Europa. Nella Capitale fra l'altro la maggior parte degli impianti già esiste, anche se ovviamente andrebbe adeguata a un evento del genere».

I problemi, per il leader degli industriali, sono due e strettamente connessi l'uno all'altro: e cioè la copertura degli investimenti da realizzare e il deficit infrastrutturale. «Vanno completate le grandi opere di cui una città moderna ha bisogno, dal raddoppio dell'Aeroporto di Fiumicino alla costruzione della Roma-Latina e alla metro C» aggiunge.

Ma come evitare che si ripeta quanto accaduto per la precedente candidatura? «Serve un progetto condiviso e partecipato, che riunisca le migliori energie. Deve la candidatura di Roma ma anche di tutto il resto del Paese, in grado di prevalere sulla logica delle divisioni. Se ci verificano queste condizioni, noi siamo pronti a investire tempo, risorse e competenze nel progetto della candidatura» conclude Stirpe. E lo strumento per la partecipazione degli industriali, anche in questo caso potrebbe essere l'istituzione di una Fondazione, «aperta agli enti pubblici e ai privati interessati a condividere un percorso e un progetto serio».

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi Logiche politiche Dopo Rio de Janeiro (2016) e Tokyo (2020), i Giochi nel 2024 dovrebbero tornare in Europa ed è questo uno dei punti di forza

dell'eventuale corsa di Roma Strutture disponibili Roma già dispone di molti degli impianti necessari, ma è anche vero che la maggior parte ormai avrebbe bisogno di un sostanzioso

e costoso restyling Il rebus dei costi È il grande limite dell'eventuale candidatura di Roma: chi garantisce la solvibilità degli organizzatori, con i conti dello Stato in condizioni così precarie?

Foto: Presidente di Unindustria Maurizio Stirpe è favorevole alla candidatura della Capitale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ilva, quei 1.200 Milioni già sequestrati basterebbero a riaprire gli Impianti

Luigi Ferrarella

C'è un grande assente nel dibattito sull'Ilva ed è un numero misconosciuto benché accecante: un miliardo e 200 milioni. Sono gli euro sequestrati all'estero, in maggio, dai magistrati di Milano agli imprenditori dell'acciaio Emilio e Adriano Riva per «truffa allo Stato» e «trasferimento fraudolento di valori», dopo la scoperta dell'irregolare scudo fiscale utilizzato nel 2009 per ripulire maxiappropriazioni 1995-2006 ai danni dell'Ilva, poi convogliate a Jersey su 8 trust come «mero espediente giuridico al fine precipuo di occultare la titolarità». Questi 1.200 milioni sono soldi tutti diversi dai teorici 8 miliardi «per equivalente» che la magistratura di Taranto sequestrò sempre in maggio e a parziale garanzia dei quali ha ora bloccato 600 milioni in beni aziendali dei Riva fuori dal perimetro Ilva, sequestro al quale i Riva hanno risposto chiudendo sette fabbriche al Nord e licenziando 1.400 lavoratori. Quegli 8 miliardi sono una proiezione statistica dei profitti che i magistrati di Taranto calcolano i Riva abbiano accumulato negli anni, risparmiando sui costi delle misure ambientali per l'Ilva; invece il miliardo e 200 milioni sequestrato da Milano esiste qui e ora, è concretamente nelle banche dove i soldi sono stati bloccati. Sembra una rimozione psicoanalitica: perché solo dimenticando il piccolo particolare dell'esistenza di questi 1.200 milioni, si può prendere sul serio la storia dei proprietari costretti a chiudere e a licenziare dall'esonero dell'ultimo sequestro tarantino (peraltro attento a lasciare all'amministratore giudiziario la gestione dei 49 milioni di attivi sui conti delle aziende non Ilva, proprio «per prevenire effetti negativi sulla prosecuzione dell'attività industriale»). Invece della serrata, se davvero tengono alle aziende, i Riva non hanno che da abbandonare le opposizioni legali al sequestro milanese dei loro 1.200 milioni e da lasciarlo tramutare subito in confisca da parte dello Stato, che con esso ben potrebbe non solo garantire le quotidianità aziendali (e i posti di lavoro) ma anche finanziare l'avvio delle bonifiche.

lferrarella@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul territorio. Il fenomeno nelle regioni più industrializzate

In Piemonte e Veneto le difficoltà maggiori

Ro. R.

È il nord produttivo a portare il fardello più grande nella crisi. Analizzando i dati di Unioncamere-Infocamere, infatti, emerge la profonda difficoltà delle regioni più industrializzate.

Soffre il Nord Est: il Veneto, per esempio, tra agosto 2012 e luglio 2013 ha perso 5.603 imprese, registrando un saldo negativo per il secondo anno consecutivo. Un risultato generato dal crescente numero di cessazioni - 27.679 nel 2011, 30.548 nel 2012 e 34.173 nel 2013 -, ma anche dalla progressiva diminuzione delle iscrizioni - 31.916 nel 2011, 29.736 nel 2012, 28.570 nel 2013. Più crescono i fallimenti, insomma, e più decresce il numero di nuove attività. Anche il Nord Ovest paga il suo prezzo alla crisi economica. Tra il 2013 e il 2012, infatti, in Piemonte raddoppia il saldo negativo (-1.464 nel 2012, -3.020 nel 2013) e si replica il modello del Veneto: aumentano le cessazioni e si riducono le nuove iscrizioni. Stessa sorte anche per l'Emilia Romagna che passa da un saldo negativo di 1.237 imprese nel 2012, a un saldo negativo di 3.012 nel 2013.

La fotografia del Paese era ben diversa nel 2011, quando, a quasi due anni dall'inizio della crisi, erano però soltanto due le regioni che registravano un saldo negativo: Basilicata e Valle d'Aosta. Gli ultimi due anni hanno estremizzato alcune posizioni: le grandi regioni del nord hanno invertito la rotta e peggiorato le proprie performance, mentre altre - la Lombardia, per esempio - hanno solo rallentato il ritmo di crescita conservando seppur di poco un saldo positivo.

Il quadro generale racconta dunque una congiuntura sempre più sfavorevole dove, se da un lato, nel 2013 si riducono lievemente i segni meno tra le regioni, dall'altro diminuisce il numero totale di nuove imprese. Con poche eccezioni: Basilicata e Molise che avevano registrato un saldo negativo nel 2012, a luglio sono tornate a crescere grazie a un calo delle chiusure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regime «Smart&Start». A Invitalia sono già arrivate più di 2mila istanze

Contributi alle nuove aziende del Sud

Boom di richieste per il nuovo regime d'incentivazione a favore delle imprese del Sud "Smart&Start", partito il 4 settembre. Invitalia ha diffuso sul sito dedicato (www.smartstart.invitalia.it) i numeri delle istanze già pervenute (oltre 2mila), attraverso l'esclusiva procedura online, che concorreranno all'assegnazione dei 190 milioni di euro stanziati. Sebbene Invitalia abbia più volte sottolineato che il 4 settembre non c'è stato un "click day" (e che sarà fondamentale il processo di valutazione del progetto proposto), è certo che "chi ha prenotato prima" avrà più chance di una buona riuscita.

I soggetti beneficiari sono Pmi con sede legale e operativa nel Sud (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna e Basilicata, queste due ultime regioni solo per gli interventi "Smart"), costituite da meno di sei mesi all'atto della presentazione della domanda, in forma societaria e con compagine composta, in maggioranza assoluta numerica e di partecipazione, da persone fisiche. L'accesso agli aiuti è consentito anche alle imprese non ancora costituite, purché vi provvedano entro e non oltre 30 giorni dalla data di comunicazione di ammissione ai benefici.

Le agevolazioni consistono, per la prima linea di intervento (Smart), in contributi in conto gestione a fronte delle spese sostenute nei primi quattro anni di attività (costi per interessi, per l'affitto o leasing di macchinari e attrezzature, per l'ammortamento dei beni strumentali, per salari). Il contributo potrà essere concesso per un valore massimo annuo di 50mila euro (importo incrementabile in presenza di start up innovativa con specifici requisiti). In ogni caso, l'incentivo è calcolato in misura percentuale (tra il 15% e il 35%) dei costi ammissibili. I soggetti richiedenti devono proporre un piano d'impresa che preveda l'introduzione di nuove soluzioni organizzative o produttive e/o orientate a nuovi mercati.

In merito agli interventi "Start", sono erogati contributi in conto impianti a sostegno dei programmi d'investimento connessi all'avvio dell'attività d'impresa e intrapresi nel settore dell'economia digitale o consistenti in progetti a "contenuto tecnologico", finalizzati a valorizzare economicamente i risultati del sistema della ricerca pubblica e privata. L'agevolazione è concessa in misura pari al 65% delle spese ammissibili, elevabile al 75% in presenza di compagine societaria interamente costituita da giovani under 36 o da donne. Rientrano nelle spese finanziabili l'acquisto di impianti, macchinari e attrezzature tecnologici o tecnico-scientifici, hardware e software, brevetti e licenze, consulenze specialistiche. A favore delle imprese beneficiarie, saranno, inoltre, erogati anche servizi di tutoring tecnico-gestionale, stimati per un valore di 5mila euro. Gli aiuti sono, in questo caso, soggetti alla normativa de minimis, pertanto, sono concedibili nel rispetto del massimale di 200mila euro (ridotto a 100mila per il settore del trasporto su strada).

Per la presentazione delle domande, i soggetti interessati hanno bisogno della firma digitale e della Pec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Maroni-Pisapia un'intesa non solo obbligata

FILIPPO AZIMONTI

LONTANI da Roma. Forse sta solo in questa constatazione la reciproca disponibilità al confronto che, sempre più spesso, dimostrano Giuliano Pisapia e Roberto Maroni. Conta, naturalmente, il galateo istituzionale che il sindaco aveva cercato di mantenere anche con Formigoni. Ma conta anche la constatazione che condividere, almeno in parte, le proprie agende istituzionali è divenuto essenziale per ottenere qualche successo nel rapporto con un governo centrale sempre più sordo se non apertamente ostile alle autonomie locali.

Il caso Expo è il più evidente.

Nulla ha fatto Maroni appena insediato al Pirellone per mantenerla Formigoni l'incarico di rappresentare all'estero Expo, anzi ha lavorato per dimissionarlo: «Non sono certo Pisapia e Maroni e Pisapia che mi possono dire di andarmene», dichiarò, piccato, l'ex governatore. Fu infatti Enrico Letta, un mese dopo, a farlo decadere e nominare Giuseppe Sala commissario unico, "complici" in Consiglio dei ministri gli azzurri Maurizio Lupie Nunzia Di Girolamo, mentre Maurizio Martina (Pd), diventava sottosegretario con delega proprio ad Expo. Segno che la stella del Celeste si andava offuscando ma anche che l'accordo "contro" di lui di Maroni e Pisapia aveva funzionato. Da allora Formigoni nei cantieri di Expo non si è più fatto vedere. In compenso, Roberto Maroni non ha mancato un appuntamento schierandosi al fianco di Enrico Letta e Giorgio Napolitano in ogni occasione nella quale si voleva promuovere Expo come evento nazionale. PER Pisapia «adesso c'è l'unione di tutte le istituzioni che dimostra la volontà di andare avanti insieme per vincere la sfida», un assist per Maroni per il quale «si deve considerare la Lombardia, Milano e i Comuni interessati come una zona franca da molti vincoli di bilancio che ci sono, altrimenti il percorso è in salita». Ecco il riferimento a quel patto di stabilità interno contro il quale Pisapia si batte, ma che è un vincolo troppo stretto anche per il "collega" Maroni che si dice pronto a violarlo. Il sindaco su questo lo contesta, ma la battaglia per uscire dalla spirale che assegna sempre meno risorse agli enti locali costringendole a tagliare servizi o aumentare tasse e tariffe, li vede schierati dalla stessa parte. Entrambi devono fare di necessità virtù, ma alcuni punti d'intesa non sembrano solo il frutto di un obbligo dettato dalle circostanze. Maroni è stato abilissimo a cogliere al balzo la disponibilità dichiarata dal governo a ospitare le Olimpiadi 2024 candidando Milano per dare un futuro certo alle aree Expo, ma anche per esportare un modello di gestione delle grandi opere a tutela da inefficienze, sprechi, inchieste e tangenti. Così che scontando il fin troppo facile dividendo che Maroni può ottenere da una competizione olimpica con Roma, sarà il sindaco ad accompagnare il governatore dal presidente del Coni per decidere se e a quali condizioni formalizzare la candidatura. Anche se non se ne facesse nulla, restano aperti altri tavoli di confronto: il crac annunciato dell'Aler, la fusione Atm-Trenord, i trasferimenti regionali per il trasporto pubblico. E, sullo sfondo, il lavoro. Certo non si può parlare di accordo, piuttosto di leale competizione: qualcosa di molto diverso dal bipolarismo feroce cui ci ha abituato la politica nazionale. Forse solo perché lontani da Roma, Maroni e Pisapia qualcosa di utile possono fare. Persino insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMERCIO

La scomparsa dei negozi In diciotto mesi 75 mila chiusi

[R. E.]

ROMA I negozi tradizionali rischiano di scomparire dalle vie delle città italiane. L'allarme arriva da Comitas, associazione delle piccole e microimprese italiane, che ha realizzato uno studio sul commercio al dettaglio, dal quale emergono dati drammatici per il nostro Paese. «Nel 2011 in Italia si contavano circa 757.000 piccoli esercizi commerciali al dettaglio - spiega Comitas - mentre a fine 2012 il loro numero era calato a 707.100, ossia in un solo anno 49.900 negozi hanno chiuso i battenti. Il trend negativo, purtroppo, prosegue nel 2013: nel primo semestre di quest'anno si sono registrate circa 24.600 chiusure di piccoli negozi, e per fine 2013 gli esercizi commerciali che scompariranno sfioreranno quota 50.000». «Si tratta di un'ecatombe - prosegue Comitas - con 74.500 negozi falliti dal 2011 ad oggi, al ritmo di 136 chiusure al giorno, e circa 300 mila posti di lavoro persi tra il 2011 e il 2013. I comparti più colpiti dalla crisi risultano l'abbigliamento, i bar e i ristoranti e i negozi specializzati in arredamento, settori nei quali gli esercizi spariscono ad un tasso di velocità doppio rispetto ad altre categorie. Più penalizzate su tale fronte appaiono le regioni del Sud Italia, Sicilia in testa, presso le quali si registra una desertificazione di negozi lungo le vie delle città». «Di questo passo i negozi di vicinato rischiano di estinguersi dai comuni italiani, con ripercussioni pesantissime non solo sul fronte occupazionale, ma anche su quello della coesione sociale» dice il Presidente Comitas, Francesco Tamburella. Anche più alti i numeri stimati dalla Confesercenti: secondo il presidente Marco Venturi, che parlava l'altro giorno al Meeting della Pmi di Perugia, «i negozi italiani che hanno chiuso negli ultimi 18 mesi sono stati 101 mila».

ROMA

L'annuncio

Il Campidoglio: sì al registro delle unioni civili

«Il registro delle unioni civili è nel programma e lo realizzeremo. C'è una proposta del consigliere Peciola e la porteremo avanti». Lo ha detto ieri sera il sindaco Ignazio Marino alla festa dei giovani democratici al Circolo degli Artisti. «Non sostituisce la legge nazionale. Noi siamo unico paese insieme a Grecia che non ha legge sulle unioni civili. Quanto ancora dovremo aspettare?». Il sindaco ha commentato anche la situazione delle casse comunali: «Io credo che Roma ce la farà perché ha un volume di entrate molto alto. Bisogna tagliare la spesa, ma ci sono tante spese che possono essere tagliate. Ad esempio ci sono 200 dipendenti del comune che lavorano presso altre amministrazioni. Quando me ne sono accorto ho chiesto se le altre amministrazioni ci ridanno i soldi. Mi hanno risposto che non ce li hanno dati. Ho chiesto quanti soldi avanziamo? Mi hanno detto 16 milioni di euro per 200 persone».

ROMA

Falcognana Controlli dei tecnici sul suolo e sulle acque sotterranee prima di costruire l'invaso

Il Ministero della Salute indaga sulla discarica

Erica Dellapasqua

Il ministero della Salute annuncia approfonditi controlli «ante-operam», dunque prima che diventi operativa la nuova discarica di Roma alla Falcognana, mentre quello ai Beni Culturali precisa che visti i vincoli «ogni attività modificativa deve essere sottoposta alla preventiva valutazione». Le delucidazioni sono arrivate in risposta alle interpellanze del capogruppo del Pdl alla Camera Renato Brunetta, residente in zona, che sull'opportunità di allestire il nuovo invaso nel sito di proprietà della Ecofer Ambiente ha chiesto chiarimenti a vari ministeri, compresi quello della Salute e dei Beni Culturali appunto, che oggi mettono nero su bianco la loro posizione. Partendo dal primo, si comunica che «in relazione all'iter di individuazione del possibile sito né il ministero della Salute né l'Istituto Superiore di Sanità (Iss) sono stati ad oggi formalmente interessati dalla regione Lazio, dal comune di Roma e dalle altre istituzioni competenti, non sono peraltro pervenute specifiche richieste di pareri scientifici». Tuttavia «è ferma intenzione di questo ministero fornire il proprio supporto tecnico a tutela della salute pubblica e dei cittadini residenti: nel rispetto di leggi nazionali e direttive europee relative alle discariche di rifiuti, si assicurerà per il tramite dell'Iss l'effettuazione ante-operam di un'estesa caratterizzazione delle matrici ambientali, delle acque sotterranee e del suolo circostante la discarica». Nel caso dei Beni Culturali, la prima parte coincide: come già denunciato dai no-discarica, questo ministero non è stato consultato nonostante l'area sia sottoposta al vincolo Bondi. Nella risposta a Brunetta si aggiungono aspetti relativi alle autorizzazioni: «Ogni opera modificativa deve essere sottoposta a preventiva valutazione di compatibilità paesaggistica». La variabile è però rappresentata dai «superpoteri» del commissario Sottile, che potrebbe derogare su varie questioni. Erica Dellapasqua

30 Settembre Quando deve chiudere il sito di Malagrotta

TORINO

L'INTERVISTA

Fassino: «Evitare ogni conflitto tra Renzi e Letta»

NINNI ANDRIOLO nandriolo@unita.it

Fassino: «Evitare ogni conflitto tra Renzi e Letta» ANDRIOLO A PAG. 5

Presidente Fassino, la Cgia di Mestre annuncia l'aumento delle addizionali regionali e comunali Irpef. L'ennesima stangata? «Si continua a trasmettere un messaggio sbagliato. Se si analizzano bene i dati si vedrà che la fiscalità locale è cresciuta in maniera minore dei tagli che i comuni hanno subito. E abbiamo compiuto sforzi immani per tenere aperti servizi essenziali. La verità è che non si sta riducendo la fiscalità generale ma la si sta spostando. Bisogna essere intellettualmente onesti e prendere atto che l'Italia oggi non è in grado di realizzare una significativa riduzione delle tasse. Se si deve rientrare da un debito che è il 120% del Pil e, contemporaneamente, rilanciare gli investimenti, spendere di più per scuola e ricerca, garantire il servizio sanitario nazionale e gli altri servizi, è del tutto insensato pensare che si possa ridurre il prelievo fiscale. Si può rimodularne il carico, ma non è serio far credere che si possa tagliare la pressione fiscale di cinque, sei o dieci punti». A meno che non si scarichi sui comuni il peso dei tagli... «Appunto. Si sta facendo un'operazione poco rispettosa nei nostri confronti. Lo Stato toglie l'Imu dopodiché dice ai comuni aggiustatevi voi con la fiscalità locale. Evidente che poi i comuni, che sono erogatori di servizi, devono sopperire a ciò che viene loro sottratto». Come se ne esce? «Aprendo una stagione nuova nella politica della finanza pubblica. Negli ultimi 12 anni tutti i sacrifici di riduzione della spesa pubblica sono stati scaricati sui comuni. Siamo al punto limite, è tempo che si metta mano a una seria riqualificazione e riduzione della spesa pubblica che è addirittura aumentata. Lo Stato faccia la propria parte». La legge di stabilità può rappresentare un'occasione? «La prima cosa è che venga erogata ai comuni la copertura dell'Imu 2013 che lo Stato si è impegnato a garantire. La prima rata è coperta, il governo mantenga l'impegno per la seconda. La Legge di stabilità, poi, dovrà rappresentare l'occasione per compiere due grandi scelte: riformare il patto di stabilità; fissare i flussi finanziari 2014-2015 a favore dei comuni, questi non possono essere minori di quelli del 2013». Letta avverte che se cade il governo la legge di stabilità la faranno a Bruxelles. E anche per i comuni saranno dolori... «Una crisi in questo momento rischierebbe di compromettere lo sforzo che negli ultimi due anni l'Italia ha fatto per uscire da una condizione di precarietà. Non penso che ci sia nessun elettore, nemmeno di centrodestra, che si auguri che il nostro Paese viva i drammi che hanno conosciuto la Grecia, la Spagna o il Portogallo. Per evitare questo rischio bisogna proseguire sulla strada del risanamento e del rilancio della crescita. Questo si può fare solo in un quadro di stabilità politica. Ecco, se non avessimo avuto le turbolenze legate alla vicenda di Berlusconi, conteremmo tranquillamente dai 50 ai 70 punti di spread in meno». Le turbolenze potrebbero addirittura aumentare: tra qualche giorno tornerà a riunirsi la giunta per le elezioni del Senato... «Vale quello che ha detto il presidente Napolitano: è in gioco il Paese. Nessun partito e nessun uomo politico possono mettere i propri egoistici interessi di parte sopra quelli dell'Italia. Io mi auguro che il centrodestra e Berlusconi accolgano fino in fondo l'appello del Capo dello Stato». Berlusconi dovrebbe dimettersi? «Questo gesto renderebbe tutto più facile e allontanerebbe il rischio di una crisi». E cosa pensa sul dibattito sul voto segreto o palese a Palazzo Madama? «Spetta al presidente e ai capigruppo del Senato decidere come applicare il regolamento. È evidente che su questa vicenda pesa come un macigno la triste pagina della bocciatura di Marini e Prodi. L'opinione pubblica è rimasta colpita dall'assenza di onestà e trasparenza che ha contraddistinto l'atteggiamento di una parte dei parlamentari. I voti che dovranno essere dati nelle prossime settimane sono di una tale delicatezza che mi auguro nessuno pensi si possa giocare. Servono coerenza e rigore». Anche lei batte sul tasto della stabilità, ma attorno al significato del termine si è sviluppata una polemica aspra tra Renzi e Letta. Non c'è il rischio che anche da questo versante possa destabilizzarsi l'azione di governo e dello stesso premier espresso dal Pd? «Disponiamo di due personalità politiche che

godono di un grande favore nel Paese. Letta sta facendo bene il primo ministro e l'apprezzamento che riscontra nell'opinione pubblica è un valore che non possiamo mettere a repentaglio. Renzi è un candidato che raccoglie un consenso vasto che fa presagire la possibilità che possa essere il prossimo leader del Pd eletto dal congresso. L'interesse del partito è che nessuna di queste due personalità venga indebolita. Grazie a Letta questo governo sta portando con fatica e determinazione il Paese fuori dalla crisi. E non abbiamo alcun interesse a compromettere il favore di cui gode Renzi. È chiaro che si impone in tutti noi un modo di essere che consenta di ottimizzare ciò che queste personalità esprimono. Io ritengo che bisogna lavorare per superare ogni forma di potenziale conflitto o di polemica». Renzi punta a guidare il Pd, ma si ricandida a Palazzo Vecchio. Lei è stato segretario dei Ds e ora è sindaco di Torino. Non è gravoso cumulare la carica di primo cittadino e di leader di un grande partito? Non si rischia di indebolire l'uno o l'altro impegno? «La contemporaneità dell'incarico di segretario di partito e di sindaco non c'è nella tradizione italiana, ma se guardiamo ad altri Paesi europei questa esperienza è largamente diffusa. Ad esempio Martine Aubry è stata contemporaneamente segretario del Psf e sindaco di Lille. Firenze, peraltro, è una città importante ma non ha le dimensioni di Torino, Milano o Roma. Al di là di questo, però, credo che Renzi abbia voluto inviare un messaggio rassicurante a tutti coloro che temono che da segretario possa destabilizzare il governo: difficile, se sarà leader, che sei mesi dopo la rielezione a sindaco possa l'asciare l'incarico per il quale è stato scelto dai fiorentini». Bersani teme che per Renzi il Pd sia «una cosa di cui un po' ne hai bisogno e un po' ti dà fastidio». Non è così? «Si tratta di un processo alle intenzioni. Penso che chiunque si candidi a guidare il Pd sia consapevole che ciò comporti uno sforzo per la costruzione del partito e per il suo radicamento. Non credo che in Renzi ci sia la sottovalutazione di tutto ciò. Bisogna tenere presente che Renzi intercetta una domanda di rinnovamento della politica, anche ma non solo generazionale, diffusa nel Paese e nel centrosinistra; ha una capacità comunicativa che lo mette in sintonia con un'opinione pubblica vastissima; la sua candidatura, infine, si sta configurando per la capacità di recuperare tutti coloro che sono delusi dal centrodestra e da Berlusconi, da un Grillo che usa solo parole di vendetta e di rancore, e dallo stesso centrosinistra». Caratteristiche che non hanno gli altri candidati alla segreteria Pd? «Io ho grande stima degli altri candidati. Conosco bene e stimo Cuperlo, che è stato membro della mia segreteria per 7 anni, e ne apprezzo valore e qualità umane e intellettuali; conosco Pittella e la sua esperienza europea; conosco Civiati. Tutte personalità certamente significative, ma oggi il Paese vuole riconoscersi in un candidato che restituisca forza, speranza, fiducia e che gli dia certezza di futuro. E non c'è dubbio che per una vastissima platea Renzi rappresenti meglio tutto questo. Dopodiché, dal momento in cui sarà eletto segretario dovrà essere il segretario di tutti e affermarsi come uomo di unità. Quando si è cardinali si può essere qualche volta anche eretici, quando si è Papa no».

MILANO

Project bond, il lungo viaggio parte da Tangenziale Est Milano

UN SECONDO PROGETTO SAREBBE PRONTO AL LANCIO MA LE NUOVE OBBLIGAZIONI CON TRATTAMENTO FISCALE PARI AI BOT CHE DOVEVANO FAR RIPARTIRE VELOCEMENTE LE GRANDI OPERE PUBBLICHE SONO ANCORA IN RITARDO

Adriano Bonafede

Roma Catia Tomassetti Project bond, chi li ha visti? Dopo il tanto parlare che se ne aera fatto e le norme di agevolazione fiscale varate nel 2012 dal governo Monti (un trattamento fiscale equivalente a quello dei titoli di Stato, ovvero il 12,5 per cento), con l'ex ministro Passera grande sponsor, le obbligazioni legate a un progetto infrastrutturale sono ancora al palo. E dire che avrebbero dovuto rilanciare i grandi lavori affiancando alle banche degli investitori istituzionali (che, appunto, dovrebbero comprare le obbligazioni emesse per la costruzione). Tuttavia, finalmente, qualcosa si sta muovendo. Ci sono almeno due operazioni in uno stadio avanzato di gestazione. Del primo, si sa che dovrebbe partire entro la fine dell'anno ed essere collegato alla Tangenziale Est di Milano: il relativo bond dovrebbe essere comprato dal Marguerite Fund partecipato anche dalla cassa depositi e prestiti. Sul secondo non è ancora emerso alcun particolare. Sui motivi del ritardo nella partenza dei project bond, ma anche della relativa scarsità di operazioni di questo tipo visto che ce ne sono soltanto due in partenza, Catia Tomassetti, responsabile dei servizi finanziari dello studio legale Erede Bonelli Pappalardo ha le sue idee: «Ci sono almeno due ragioni per così dire fisiologiche: la prima è che il sistema pubblico ha bisogno di un certo tempo per accettare e far funzionare un nuovo strumento; l'altra riguarda il lato dei compratori: di solito gli investitori hanno dei team all'estero ma in Italia non li hanno ancora creato e per questo ci vuole un po' di tempo» C'è tuttavia almeno un motivo non fisiologico ma patologico: «Con governi così poco stabili come quelli che ci sono stati finora dice Tomassetti - è difficile che si strutturino operazioni complesse. Le norme sul project bond ci sono ma non bastano: devono essere accompagnate da una riforma del nostro sistema infrastrutturale, a cominciare dalla privatizzazione dei servizi così come ci chiede la Ue e dalla revisione del codice appalti». C'è chi segnala anche un macroscopico conflitti d'interessi, almeno per l'Italia: «Il problema dei project bond - dice Federico Merola, ex direttore generale Ance ed esperto di fondi di debito - è che richiedono una professionalità specialistica - quella del project finance - tipica tradizionalmente delle banche ma non degli investitori istituzionali. Gli investitori interessati al tema hanno bisogno quindi di intermediari professionali: fondi di investimento specializzati. Possono lanciarli le banche, ma devono risolvere i problemi dei conflitti di interesse. O intermediari indipendenti. Che non ci sono. Ed ecco il vuoto di risultati». Inoltre, per poter lanciare veicoli dedicati a investimenti infrastrutturali, occorrerebbe perseguire una dimensione elevata e una diversificazione che riguardi anche l'estero. «I project bond nel 2011 sono stati l'11% dei project finance realizzati nel mondo - dice Merola -. Una percentuale relativamente contenuta. Dunque non c'è posto per molti operatori». [LA SCHEDE] Sono le spese che più incidono sul bilancio di un'azienda: le bollette energetiche possono costare il 25% in più rispetto alla media europea e impattare per il 34% sul margine operativo lordo. Una soluzione al problema può essere la cogenerazione, ossia la produzione contestuale di energia elettrica e calore, di cui si parla a Smart Energy Expo, la prima fiera internazionale sull'efficienza energetica e sulla whitegreen economy, in programma a Veronafiere dal 9 all'11 ottobre (www.smartenergyexpo.net). La cogenerazione permette di produrre energia elettrica con un costo ben inferiore al prezzo di acquisto dell'energia dalla rete e lo stesso vale anche per l'autoproduzione di calore. Impianti installati in condizioni ottimali, con ore di utilizzo annuali molto elevate, hanno tempi di ritorno dell'investimento nell'ordine dei 2-3 anni. Quella di Verona sarà la prima fiera sull'efficienza energetica e sulla whitegreen economy e farà fa il punto su questo settore e vi prenderanno parte le aziende più importanti del settore quali AB Energy, 2G Italia, IBT Capstone, Asjagen e CogenLab. Cogenerazione, a Verona a ottobre la prima fiera per fare il punto sul settore